

# PREFAZIONE

Quest'anno la seconda edizione del "Rapporto sul mercato del lavoro in Provincia di Torino", realizzato dall'Osservatorio Provinciale sul Mercato del Lavoro, si caratterizza per gli approfondimenti tematici sugli scenari dell'innovazione tecnologica, con un riferimento specifico al settore dell'*Information and Communication Technology* (I.C.T.), e per l'analisi del fenomeno del lavoro interinale.

Sono due aspetti contrastanti di un mercato del lavoro sempre più contrassegnato da luci ed ombre: da un lato la presenza di settori ad alta tecnologia, su cui si gioca la scommessa per il futuro, dall'altro un processo evidente di precarizzazione dei rapporti di lavoro e d'instabilità di un contesto produttivo in veloce trasformazione, privo dei riferimenti forti di un tempo.

Come nella precedente edizione, l'analisi che proponiamo intende collocarsi in una prospettiva europea: gli approfondimenti delle dinamiche in atto propongono una lettura dei fenomeni locali fortemente connessa all'analisi dei processi che caratterizzano l'economia globale. Ci appare, questa, la strada giusta per cogliere, in un quadro che si presenta contraddittorio, gli aspetti strutturali della crisi che il nostro territorio sta attraversando.

Non bisogna però dimenticare che è sempre più avvertita l'esigenza di strumenti capaci di fornire utili chiavi di lettura di problematiche che, spesso, possono trovare soluzione in ambito locale. È con questa finalità che anche quest'anno il Rapporto affianca ai tradizionali strumenti di rilevazione l'esplorazione del ricco patrimonio informativo delle banche dati dei centri per l'impiego.

I dati sulle persone registrate nei centri per l'impiego e le registrazioni amministrative delle transazioni che avvengono sul mercato del lavoro, sia pure riferite al solo lavoro dipendente, forniscono indicazioni analitiche di estremo interesse per la comprensione dei mercati del lavoro locali: l'esame dei dati per centro per l'impiego offre uno spaccato variegato del mercato del lavoro provinciale e si propone come utile strumento per coloro che, a vario titolo, operano per la realizzazione di politiche attive del lavoro e, più in generale, di programmi di sviluppo locale.

Ci auguriamo pertanto che questo Rapporto, accanto agli spunti di riflessione che può suscitare, contribuisca, sul piano dell'agire, alla definizione di interventi, e soluzioni quanto più vicine alle esigenze dei territori e dei cittadini della nostra provincia.

**Cinzia Condello**

*Assessore al lavoro e alle attività di orientamento per il mercato del lavoro*

**Antonio Saitta**

*Presidente della Provincia di Torino*



## INTRODUZIONE

# SCENARI DELL'INNOVAZIONE TECNOLOGICA E DEL MERCATO DEL LAVORO IN PROVINCIA DI TORINO IN UNA PROSPETTIVA EUROPEA

Vittorio Capecchi

In questo Rapporto vengono considerate le grandi tematiche del mercato del lavoro nella provincia di Torino (come le nuove generazioni maschili e femminili entrano nel mercato del lavoro, come cambia la disoccupazione delle donne e degli uomini, come si incontrano la domanda e l'offerta di lavoro, quali sono i settori in crisi e quali quelli in espansione, quali trasformazioni tecnologiche cambiano gli scenari delle imprese e della struttura maschile e femminile dell'occupazione) utilizzando fonti quantitative e qualitative originali confrontate con le fonti statistiche nazionali e provinciali disponibili.

Le tematiche del mercato del lavoro sono viste in una prospettiva internazionale, europea e nazionale per capire se le tendenze che attraversano le nazioni più industrializzate, ed in particolare quelle europee, sono diverse da ciò che accade in questa provincia. L'ipotesi su cui il Rapporto è costruito è che nella provincia di Torino, dietro ai cambiamenti visibili negli indicatori statistici più tradizionali della occupazione e disoccupazione si stia realizzando un cambiamento più profondo. A Torino infatti sono visibili le conseguenze della crisi strutturale nel settore dell'auto e più in generale nell'industria meccanica; ma sono anche visibili i segni della crescita strutturale nel settore dell'ICT (considerando sia le imprese in grado di vendere servizi ICT che le nuove figure professionali che negli altri settori hanno competenze di ICT); così come ugualmente visibili sono le conseguenze positive della crescita congiunturale nel settore edile e nell'area turistico-alberghiera in vista delle sempre più vicine Olimpiadi invernali. Una situazione dunque, quella della provincia di Torino, in movimento e con direzioni non facili da prevedere che rende importante la ricerca e l'uso, come è stato fatto in questo Rapporto, di analisi qualitative basate su esperti e testimoni privilegiati del cambiamento tecnologico.

Nell'introduzione a questo Rapporto, partendo da ciò che accade in Europa, viene proposta come chiave di lettura, in sintonia con le tendenze in atto, la relazione tra innovazione tecnologica e innovazione sociale.

## 1. INNOVAZIONE TECNOLOGICA E INNOVAZIONE SOCIALE IN EUROPA E IN ITALIA

### 1.1 LE INTERPRETAZIONI DELLA COMUNITÀ EUROPEA DELL'ANDAMENTO ECONOMICO NEL 2003 IN EUROPA E IN ITALIA

Il 2002 era stato valutato dalla Comunità europea come un anno di flessione *congiunturale* sia *mondiale* che *europea* in seguito agli eventi successivi all'attentato dell'11 settembre, e nell'introduzione fatta al precedente *Rapporto 2002* sono state riportate le principali interpretazioni di questa flessione. Alla fine del 2002 la Comunità europea prevedeva però una rapi-

da ripresa nel 2003 con prolungamento nel 2004 per effetto di eventi positivi dal punto di vista economico: tra questi c'era la guerra in Iraq (prevista molto rapida) che, con gli interventi di ricostruzione successiva, avrebbe potuto imprimere una ripresa economica non solo negli Stati Uniti ma anche nelle nazioni dei loro alleati europei. Alla fine del 2002 la Commissione europea (Tabella 1) prevedeva che nel 2003 il saggio di crescita del Prodotto interno lordo sarebbe stato del 2,0% con un successivo aumento al 2,6% nel 2004, e questa crescita era prevista sia in nazioni come Stati Uniti e Giappone sia in nazioni emergenti come Cina e India. All'interno di queste previsioni ottimistiche, fatte alla fine del 2002, anche per l'Italia si prevedeva una crescita del Prodotto interno lordo dell'1,8% per il 2003 e del 2,4% per il 2004.

I dati riportati nel primo capitolo di questo Rapporto mostrano come queste previsioni della Comunità europea non si siano realizzate. Il 2003 dal punto di vista degli indicatori economici è infatti valutabile, a seconda delle nazioni considerate, come: (a) un anno *difficile* per gli Stati Uniti; (b) un anno di *ripresa* per il Giappone; (b) un anno di *grandi successi* per Cina ed India; (c) un anno *complessivamente negativo* per l'Europa e per l'Italia.

**Tabella 1 - Andamento del Pil (tassi % di crescita annua) dal 2000 al 2003 e previsioni della Commissione europea dell'autunno 2002 per il 2003 e 2004 e dell'autunno 2003 per il 2004 e 2005**

	2000	2001	2002	2003	Previsioni autunno 2002		Previsioni autunno 2003	
					2003	2004	2004	2005
Belgio	3,8	0,6	0,7	1,1	2,0	2,8	1,8	2,3
Danimarca	2,9	1,4	2,1	0,0	2,1	2,4	2,0	2,3
Germania	2,9	0,8	0,2	-0,1	1,4	2,3	1,6	1,8
Grecia	4,4	4,0	3,8	4,2	3,9	3,7	4,2	3,4
Spagna	4,2	2,8	2,0	2,4	2,6	3,2	2,9	3,3
Francia	3,8	2,1	1,2	0,2	2,0	2,7	1,7	2,3
Irlanda	10,1	6,2	6,9	1,2	4,2	5,2	3,7	4,9
<b>Italia</b>	<b>3,1</b>	<b>1,8</b>	<b>0,4</b>	<b>0,3</b>	<b>1,8</b>	<b>2,4</b>	<b>1,5</b>	<b>1,9</b>
Lussemburgo	9,1	1,2	1,3	1,8	2,0	3,4	1,9	2,8
Olanda	3,5	1,2	0,2	-0,8	0,9	2,2	0,6	2,0
Austria	3,4	0,8	1,4	0,7	1,8	2,2	1,9	2,5
Portogallo	3,7	1,6	0,4	-1,3	1,2	2,5	1,0	2,0
Finlandia	5,1	1,2	2,2	1,9	2,8	3,4	2,5	2,7
Svezia	4,4	1,1	1,9	1,6	2,2	2,4	2,2	2,6
Regno Unito	3,8	2,1	1,7	2,2	2,5	2,7	2,8	2,9
<b>UE-15</b>	<b>3,6</b>	<b>1,7</b>	<b>1,1</b>	<b>0,8</b>	<b>2,0</b>	<b>2,6</b>	<b>2,0</b>	<b>2,4</b>

fonte: Commissione europea

Iniziando con gli Stati Uniti, la valutazione del 2003 come *anno difficile* è legata, dal punto di vista degli indicatori economici, ad un aumento del deficit del bilancio statunitense che è arrivato al 5% del Prodotto interno lordo. L'aumento del Prodotto interno lordo negli Stati Uniti è passato dal +2,2% del 2002 al +3,1% del 2003, ma le analisi degli Osservatori economici internazionali hanno precisato che: (a) l'aumento del Prodotto interno lordo è avvenuto per valori di cambio molto bassi dollaro/euro che hanno agevolato le esportazioni statunitensi, ma soprattutto per l'aumento elevato di consumi privati avvenuto negli Stati Uniti grazie agli incentivi fiscali, ai bassi tassi di interesse e alla politica degli acquisti a rate. Questa situazione favorevole è considerata dagli osservatori economici temporanea per una serie di ragioni: questo aumento di consumi con forte indebitamento delle famiglie potrebbe terminare; un aumento di tassi di interesse è considerato necessario per attrarre investimenti

stranieri e potrebbe modificare i consumi interni; il cambio dollaro/euro potrebbe diventare più favorevole al dollaro e quindi creare più problemi alle esportazioni statunitensi; (b) i dati sulla occupazione/disoccupazione (vedi Tabelle 3 e 4) hanno mostrato un peggioramento delle condizioni di vita delle persone occupate ed un aumento delle persone disoccupate. Il Prodotto interno lordo è quindi aumentato in modo squilibrato rispetto al totale della popolazione, in cui è aumentata la parte delle persone che vive in condizioni più precarie e sotto la soglia di povertà, con possibili influenze negative sui consumi interni; (c) il forte aumento del deficit ha portato il governo USA a cercare di vendere bond statali che sono stati però acquistati soprattutto dalla Cina (al maggio 2004 risultavano acquistati dalla Cina *bond* USA per 121 miliardi di dollari) con una dipendenza ritenuta rischiosa dal governo statunitense il quale ha cercato di imporre ai cinesi una rivalutazione dello yuan che però non è stata effettuata dal governo cinese, oggi certamente più forte; (d) nel 2002 gli investimenti arrivati negli Stati Uniti dai paesi OCSE erano stati di 72 miliardi di dollari contro i 54 miliardi di dollari arrivati in Cina. Nel 2003 si ha il sorpasso: in Cina arrivano investimenti per 53 miliardi di dollari mentre negli Stati Uniti arrivano investimenti solo per 40 miliardi di dollari. Inoltre la bilancia import/export USA/Cina è oggi tutta a favore della Cina che esporta negli USA per 125 miliardi di dollari ed importa dagli USA solo per 25 miliardi.

Operatori economici europei come la Credit Suisse Private Banking di Zurigo iniziano a considerare gli Stati Uniti come *"un mercato a rischio"*<sup>1</sup> e Stephen Roach, economista capo della Morgan Stanley, valuta gli Stati Uniti a rischio *"perché un intero popolo vive al di sopra delle sue possibilità prendendo denaro a prestito e spendendo forsennatamente"*<sup>2</sup>. La valutazione del 2003 come *anno difficile* per gli Stati Uniti è quindi ragionevolmente giustificata perché l'equilibrio tra i suoi indicatori economici è troppo precario.

Per la Cina, invece, il 2003 è stato un anno di grandi successi con una crescita del Pil che dal +7,5% nel 2001 e dal +8,0% nel 2002 è arrivata al +9,1% nel 2003. Un anno molto positivo anche per l'India, sia per l'avvenuto cambiamento politico in una direzione più attenta ai problemi sociali e alla generalizzazione di un benessere interno, sia per la crescita del Prodotto interno lordo che, in una situazione sociale che presenta ancora molti squilibri, registra uno spostamento dal +4,7% nel 2002 al +7,4% nel 2003. L'aumento della domanda interna in Cina ha trainato la ripresa del Giappone il cui Prodotto interno lordo ha avuto una crescita nel 2003 del 2,7% contro il dato negativo (-0,3%) registrato nel 2002, per cui per questa nazione si può dare una valutazione di ripresa.

In Europa (ed in Italia) il 2003 è valutabile a seconda degli indicatori (Prodotto interno lordo, deficit statale in percentuale del Prodotto interno lordo, dati sulla occupazione/disoccupazione) come un anno peggiore del 2002 oppure come un anno di stasi con solo lievi segni di possibile ripresa, e la valutazione che viene data dagli osservatori economici è complessivamente negativa. Questa valutazione tiene conto dall'andamento del Prodotto interno lordo, la cui variazione è passata in Europa dal +1,1% nel 2002 al +0,8% nel 2003; in Italia poi la variazione del Prodotto interno lordo si è ulteriormente avvicinata allo zero, passando dal +0,4% nel 2002 al +0,3% nel 2003, con valori inferiori a quelli della media europea.

I dati sul deficit del bilancio nazionale in percentuale del Prodotto interno lordo indicati nella Tabella 2 rafforzano questo giudizio negativo. Come si può osservare tutte le stime e pre-

<sup>1</sup> I giudizi della responsabile degli investimenti del Credit Suisse Private Banking di Zurigo sono riportati in *La Repubblica, Affari e finanza*, 6 settembre 2004, p.4.

<sup>2</sup> I giudizi di Stephen Roach della Morgan Stanley Research (uno dei più accreditati osservatori economici internazionali) sono riportati in *La Repubblica, Affari e finanza*, 13 settembre 2004.

visioni indicano per l'Italia (insieme a Francia, Germania, Grecia, Olanda e Portogallo) una percentuale di deficit sul Prodotto interno lordo che è superiore, nel periodo 2003-2004, al 3% indicato come soglia da non superare secondo i parametri di Maastricht. Vi sono quindi problemi non irrilevanti per l'Italia in quanto è facile prevedere che le riduzioni del deficit si tradurranno in tagli alla spesa sociale con un aggravamento complessivo della vita quotidiana per la maggioranza della popolazione.

**Tabella 2 - Stime della Commissione europea (previsioni autunno 2003 e primavera 2004) sul bilancio nazionale (% del Pil)**

	Previsioni autunno 2003			Previsioni primavera 2004	
	2003	2004	2005	2004	2005
Belgio	0,2	-0,4	-0,4	-0,5	-0,7
Danimarca	0,9	1,3	1,9	1,1	1,5
Germania	-4,2	-3,9	-3,4	-3,6	-2,8
Grecia	-1,7	-2,4	-2,3	-3,2	-2,8
Spagna	0,0	0,1	0,2	0,4	0,6
Francia	-4,2	-3,8	-3,6	-3,7	-3,6
Irlanda	-0,9	-1,2	-1,1	-0,8	-1,0
<b>Italia</b>	<b>-2,6</b>	<b>-2,8</b>	<b>-3,5</b>	<b>-3,2</b>	<b>-4,0</b>
Lussemburgo	-0,6	-2,1	-2,5	-2,0	-2,3
Olanda	-2,6	-2,7	-2,4	-3,5	-3,3
Austria	-1,0	-0,6	-0,2	-1,1	-1,9
Portogallo	-2,9	-3,3	-3,9	-3,4	-3,8
Finlandia	2,4	1,7	1,9	2,0	2,1
Svezia	0,2	0,5	1,0	0,2	0,7
Regno Unito	-2,8	-2,7	-2,4	-2,8	-2,6
<b>UE-15</b>	<b>-2,7</b>	<b>-2,6</b>	<b>-2,4</b>	<b>-2,6</b>	<b>-2,4</b>

fonte: Commissione europea

I tassi di disoccupazione nella media europea sono rimasti stabili (Tabella 3) nel 2003 rispetto al 2002 (il 7,8%) ed in Italia questo si è ridotto dal 2002 al 2003 di qualche frazione di punto percentuale (è passato dal 9,1% all'8,7%). Il tasso di disoccupazione in Italia resta di un punto percentuale superiore rispetto alla media europea e, insieme a Francia, Germania, Finlandia, Belgio, Spagna e Grecia, l'Italia fa parte delle nazioni in cui la disoccupazione è superiore all'8%.

I dati sulla disoccupazione vanno intrecciati con quelli sull'occupazione e dalla Tabella 4 si può osservare come in Europa sia avvenuta una sostanziale stasi del tasso di occupazione dal 2001 al 2003 (+0,5 punti percentuali), di cui +0,1 p.p. nella occupazione maschile e +1,0 p.p. in quella femminile. In Italia c'è stato un aumento nel tasso di occupazione di 1,3 p.p. nei tre anni considerati (+1,0 p.p. in quella maschile e +1,6 p.p. in quella femminile).

La situazione italiana nel 2003 è valutabile negativamente per tre principali motivi: (a) la percentuale di persone occupate in Italia (il 56,2%) è la più bassa rispetto a tutte le altre nazioni europee la cui media (64,8%) è nettamente superiore a quella italiana; (b) il lieve aumento registrato dall'Istat nella occupazione nel 2003 rispetto al 2002 è nello stesso rapporto dell'Istat<sup>3</sup> spiegato non come un aumento di nuovi posti di lavoro ma come un insieme di frammentazione del lavoro esistente in lavori definiti atipici (co.co.co. e lavoro interinale), di-

<sup>3</sup> Istat, *Rapporto annuale, La situazione del Paese nel 2003*, Roma, 2004.

mostrato dalla riduzione complessiva delle ore lavorate (dato messo in evidenza da statistiche Istat ed Eurostat); di un aumento di persone regolarizzate dalla legge Bossi-Fini (per cui da lavori in nero si è passati a persone occupate); di un aumento di persone che nelle fasce di età più elevate restano occupate piuttosto che uscire dal mercato del lavoro; (c) permane in Italia il massimo squilibrio tra le regioni del Nord e del Centro rispetto a quelle del Sud. È sufficiente ricordare che nel 2003 su 2.096.000 persone in cerca di occupazione ben 1.338.000 risiedono nelle regioni del Sud, 286.000 nelle regioni del Nord-Ovest, 160.000 nelle regioni del Nord-Est e 312.000 nelle regioni del Centro.

**Tabella 3 - Andamento del tasso di disoccupazione per genere calcolato sulle forze lavoro di 15-64 anni nel 2001, 2002 e 2003**

	<i>Uomini</i>			<i>Donne</i>			<i>Totale</i>		
	<i>2001</i>	<i>2002</i>	<i>2003</i>	<i>2001</i>	<i>2002</i>	<i>2003</i>	<i>2001</i>	<i>2002</i>	<i>2003</i>
Belgio	5,7%	6,3%	7,5%	6,9%	7,8%	8,0%	6,2%	6,9%	7,7%
Danimarca	3,7%	4,3%	5,2%	4,8%	4,4%	5,8%	4,2%	4,3%	5,5%
Germania	7,8%	8,8%	9,7%	8,0%	8,4%	8,9%	7,9%	8,7%	9,4%
Grecia	6,9%	6,4%	5,9%	15,6%	14,9%	13,8%	10,4%	9,8%	9,1%
Spagna <sup>(1)</sup>	7,5%	8,1%	8,2%	15,3%	16,4%	16,0%	10,5%	11,4%	11,4%
Francia	7,1%	7,9%	8,3%	10,8%	10,1%	10,4%	8,8%	8,9%	9,3%
Irlanda	3,9%	4,7%	4,9%	3,5%	3,7%	3,9%	3,7%	4,3%	4,5%
<b>Italia</b>	<b>7,4%</b>	<b>7,0%</b>	<b>6,8%</b>	<b>13,1%</b>	<b>12,3%</b>	<b>11,7%</b>	<b>9,6%</b>	<b>9,1%</b>	<b>8,7%</b>
Lussemburgo	1,6%	1,9%	..	2,2%	3,6%	..	1,8%	2,6%	..
Olanda	1,8%	2,3%	3,5%	2,5%	2,9%	3,8%	2,1%	2,6%	3,6%
Austria	4,0%	5,2%	5,1%	4,1%	4,6%	4,3%	4,0%	4,9%	4,7%
Portogallo	3,4%	4,5%	5,9%	5,4%	6,5%	7,7%	4,3%	5,4%	6,8%
Finlandia	8,7%	9,1%	9,3%	9,7%	9,1%	8,9%	9,2%	9,1%	9,1%
Svezia <sup>(1)</sup>	5,4%	5,7%	6,4%	4,7%	4,7%	5,3%	5,1%	5,2%	5,8%
Regno Unito <sup>(1)</sup>	5,3%	5,7%	5,5%	4,2%	4,4%	4,1%	4,8%	5,1%	4,9%
<b>UE-15</b>	<b>6,5%</b>	<b>7,0%</b>	<b>7,2%</b>	<b>8,6%</b>	<b>8,7%</b>	<b>8,6%</b>	<b>7,4%</b>	<b>7,8%</b>	<b>7,8%</b>
Stati Uniti <sup>(1)</sup>	4,9%	6,0%	6,4%	4,7%	5,7%	5,7%	4,8%	5,9%	6,1%
Giappone	5,4%	5,8%	5,7%	5,1%	5,4%	5,1%	5,2%	5,6%	5,4%
<b>Totale OECD</b>	<b>6,0%</b>	<b>6,7%</b>	<b>6,9%</b>	<b>6,7%</b>	<b>7,1%</b>	<b>7,2%</b>	<b>6,3%</b>	<b>6,9%</b>	<b>6,9%</b>

(1) I tassi sono calcolati sulla popolazione di 16-64 anni  
 fonte: OECD, *Employment Outlook*, 2004

Se si fa la distinzione tra donne e uomini si può osservare che in Europa la disoccupazione femminile è stata nel 2003 superiore a quella maschile (tasso dell'8,6% rispetto al 7,2%); ma, se si analizzano gli andamenti degli ultimi tre anni si può rilevare che, mentre le donne disoccupate nel 2003 lo sono nella stessa percentuale che avevano nel 2001, gli uomini disoccupati nel 2003 lo sono in una percentuale (il 7,2%) superiore a quella presente nel 2001 (6,5%). Le donne tendono perciò ad entrare in percentuali superiori agli uomini nei nuovi posti di lavoro formati nel periodo 2001-2003 (per cui si riduce la loro disoccupazione). Questo andamento del mercato del lavoro più favorevole alle donne si riscontra anche in Italia. Nel 2003 in valore assoluto il numero di donne in cerca di lavoro è molto vicino a quello degli uomini (689.000 uomini e 649.000 donne) anche se in valori percentuali la disoccupazione femminile è superiore a quella maschile; considerando il periodo 2001-2003 la disoccupazione maschile si riduce di 0,6 punti percentuali, mentre quella femminile si riduce di 1,4 punti percentuali. Nella stessa direzione vanno le statistiche sull'occupazione: nel periodo 2001-2003 si è avuto in Europa un aumento di +0,1 punti percentuali nella occupazione ma-

schile ed un aumento di +1,0 punti percentuali in quella femminile ed anche In Italia, nei tre anni considerati, c'è stato un aumento di +1,0 punti percentuali nella occupazione maschile e di +1,6 punti percentuali in quella femminile. Nel periodo 2001-2003, che è complessivamente negativo per l'Europa e l'Italia dal punto di vista delle dinamiche occupazionali, le donne mostrano una maggiore capacità degli uomini di occupare i nuovi posti di lavoro.

**Tabella 4 - Andamento del tasso di occupazione per genere calcolato sulla popolazione di 15-64 anni nel 2001, 2002 e 2003**

	<i>Uomini</i>			<i>Donne</i>			<i>Totale</i>		
	<i>2001</i>	<i>2002</i>	<i>2003</i>	<i>2001</i>	<i>2002</i>	<i>2003</i>	<i>2001</i>	<i>2002</i>	<i>2003</i>
Belgio	68,5%	68,1%	67,1%	50,7%	51,1%	51,4%	59,7%	59,7%	59,3%
Danimarca	80,2%	80,2%	79,7%	71,4%	72,6%	70,5%	75,9%	76,4%	75,1%
Germania	72,8%	71,7%	70,4%	58,7%	58,8%	58,7%	65,8%	65,3%	64,6%
Grecia	70,9%	71,7%	72,5%	41,2%	42,7%	44,0%	55,6%	56,9%	58,0%
Spagna <sup>(1)</sup>	73,8%	73,9%	74,5%	43,8%	44,9%	45,8%	58,8%	59,5%	60,7%
Francia	69,0%	68,6%	67,7%	55,2%	55,8%	56,0%	62,0%	62,2%	61,9%
<b>Irlanda</b>	<b>76,0%</b>	<b>74,7%</b>	<b>74,5%</b>	<b>54,0%</b>	<b>55,2%</b>	<b>55,4%</b>	<b>65,0%</b>	<b>65,0%</b>	<b>65,0%</b>
Italia	68,7%	69,2%	69,7%	41,1%	42,0%	42,7%	54,9%	55,6%	56,2%
Lussemburgo	74,9%	75,5%	..	50,8%	51,2%	..	63,0%	63,6%	..
Olanda	82,7%	82,9%	81,2%	65,3%	65,9%	65,8%	74,1%	74,5%	73,6%
Austria	75,9%	75,3%	75,3%	59,8%	61,1%	61,2%	67,8%	68,2%	68,2%
Portogallo	76,5%	75,7%	73,9%	61,0%	60,8%	60,6%	68,6%	68,1%	67,1%
Finlandia	70,0%	69,2%	69,0%	65,4%	66,1%	65,7%	67,7%	67,7%	67,4%
Svezia <sup>(1)</sup>	77,0%	76,3%	75,6%	73,5%	73,4%	72,8%	75,3%	74,9%	74,3%
Regno Unito <sup>(1)</sup>	79,3%	78,9%	79,3%	66,1%	66,3%	66,4%	72,8%	72,7%	72,9%
<b>UE-15</b>	<b>73,4%</b>	<b>73,0%</b>	<b>73,5%</b>	<b>55,1%</b>	<b>55,7%</b>	<b>56,1%</b>	<b>64,3%</b>	<b>64,4%</b>	<b>64,8%</b>
Stati Uniti <sup>(1)</sup>	79,4%	78,0%	76,9%	67,1%	66,1%	65,7%	73,1%	71,9%	71,2%
Giappone	80,5%	79,9%	79,8%	57,0%	56,5%	56,8%	68,8%	68,2%	68,4%
<b>Totale OECD</b>	<b>75,9%</b>	<b>75,2%</b>	<b>74,7%</b>	<b>55,4%</b>	<b>55,4%</b>	<b>55,3%</b>	<b>65,5%</b>	<b>65,1%</b>	<b>65,0%</b>

(1) I tassi sono calcolati sulla popolazione di 16-64 anni  
 fonte: OECD, *Employment Outlook*, 2004

Fatte queste analisi è importante ricordare come le previsioni della Commissione europea per il 2004 e 2005 ostentino lo stesso ottimismo (spostato di un anno) delle previsioni (errate) fatte alla fine del 2002. Le previsioni per il 2004 indicano una crescita per l'Europa del Prodotto interno lordo intorno al 2,0% (la stessa previsione che un anno fa era stata fatta per il 2003).

Queste previsioni per il 2004 e 2005 sono state analizzate nelle sue componenti dall'Isae (Istituto di studi e analisi economica) di Roma<sup>4</sup> che ha identificato un primo insieme di fattori che potrebbero giustificare questo ottimismo: (a) un aumento della domanda mondiale nel 2004 all'8% (è stato del 4,7% nel 2003) tenendo presente che i consumi sono restati alti negli Stati Uniti (tanto da portare ad un saggio di crescita del Prodotto interno lordo relativamente elevato) e sono destinati ad aumentare nelle nazioni asiatiche in particolare in Cina (si prevede un aumento di Prodotto interno lordo nel biennio 2004-2005 intorno all'8%), e forse anche in Europa; (b) un rafforzamento nei cambi del dollaro rispetto all'euro che potrebbe agevolare le esportazioni dalle nazioni europee (l'Isae stima che nel 2004 si dovrebbe arrivare a 1,22 dollari per euro e nel 2005 a 1,16 dollari per euro); (c) una possibile riduzione dei prezzi del petrolio che dopo la media dei 28,8 dollari al barile nel 2003 ha raggiunto nel

<sup>4</sup> Isae, *Le previsioni per l'Italia nel 2004 e 2005*, Nota mensile, aprile 2004.

secondo semestre del 2004 picchi di 40-45 dollari al barile. Questa riduzione è però da prevedere solo nel 2005, essendo prevedibile per il 2004 un prezzo medio al barile sempre sopra la soglia medio/alta dei prezzi; (d) una previsione di maggiori investimenti industriali in Europa, dove il passaggio da 15 a 25 nazioni dovrebbe allargare non solo la domanda ma anche incentivare nuovi investimenti industriali.

Per quanto riguarda l'Italia, le previsioni per il 2004 e i 2005 indicano da parte della Commissione europea un aumento del Prodotto interno lordo dell'1,5% e dell'1,9%, in linea con le tendenze della media europea.

Il problema di queste previsioni è che si tratta di previsioni *generalizzate* a tutte le nazioni più industrializzate, ma questi andamenti nel bene come nel male non è detto che possano estendersi a *tutte le nazioni più industrializzate contemporaneamente* (come è stato segnalato per analoghe previsioni fatte per il 2003). È possibile quindi un miglioramento della situazione economica nel 2004 e 2005 al livello delle nazioni più industrializzate, ma non è detto che questo miglioramento avvenga anche in Italia. Gli investimenti industriali in Italia potrebbero rivelarsi inferiori alla media europea ed anche i consumi interni potrebbero non aumentare come le previsioni auspicano. In questa direzione sono da segnalare le stime Eurostat relative al periodo quarto trimestre 2003/quarto trimestre 2004: i consumi di beni alimentari in Italia sono stimati avere una riduzione dello 0,9% contro un aumento medio europeo del +1,1%; quelli dei beni non alimentari del -2,9% contro un aumento in Europa del +2,2%, e quelli per vestiti una riduzione del 3,6% contro un aumento europeo del +1,3%. Le stime di ripresa per il 2004 e 2005 potrebbero quindi rivelarsi per l'Italia ancora una volta troppo ottimistiche.

## 1.2 POLITICHE DI WELFARE E QUALITÀ DELLA VITA

L'interrogativo a cui è importante dare risposta proviene dalle analisi fatte dall'UNDP (l'Agenzia delle Nazioni Unite per lo Sviluppo) nel *Rapporto sullo sviluppo umano. Come ridurre le disuguaglianze mondiali*<sup>5</sup>. In questo rapporto, dopo aver valutato negli ultimi venticinque anni le crescenti disuguaglianze tra le nazioni, viene lanciato l'allarme: anche all'interno delle nazioni (sia quelle meno industrializzate che quelle più industrializzate) le disuguaglianze tra le diverse categorie di persone tendono ad aumentare. Ci si può allora chiedere se questa ipotesi di squilibri crescenti nella qualità della vita delle persone dimostrata nel Rapporto dell'ONU per gli Stati Uniti valga anche per l'Europa, dove l'attenzione alle politiche del *welfare* è stata sempre più elevata. In Europa infatti ha predominato a lungo un'immagine obiettivo di società avente la forma di un *otre* (una grande classe media e poi un numero limitato di ricchissimi e di poverissimi) mentre negli Stati Uniti si è affermata una immagine della società a *clessidra* (una consistente parte della società che ha redditi e consumi molto elevati nettamente separata da un'altra ugualmente consistente parte della società che è sotto la soglia di povertà e che ha redditi, consumi e protezione sociale molto precari). È possibile che anche per le nazioni europee si presenti uno scenario a clessidra come quello statunitense?

È evidente che si tratta di un interrogativo di medio-lungo termine a cui non è possibile dare risposte se non considerando analisi comparate relativamente complesse. Tenere presente questo interrogativo è però ugualmente utile. Significa iniziare a guardare cosa c'è dietro ad indicatori come quelli considerati nel precedente paragrafo (indicatori troppo sintetici come

<sup>5</sup> UNDP, *Rapporto sullo sviluppo umano. Come ridurre le disuguaglianze mondiali*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1993.

il Prodotto interno lordo che *non* tengono conto della distribuzione dei redditi tra la popolazione oppure indicatori come i dati sull'occupazione/disoccupazione che *non* tengono conto della qualità del lavoro trovato, del possibile ridotto potere d'acquisto, della presenza di fasce di povertà nella popolazione e così via).

Gli indicatori che tengono più conto della qualità della vita e delle disuguaglianze sociali possono essere raggruppati in tre direzioni: (a) *relazione tra salari e consumi*: inflazione, salari, potere di acquisto, consumi; (b) *relazione tra persone che hanno diritto alla pensione o alla protezione sociale e le politiche statali di tassazione e di spesa sociale*: persone che hanno diritto alla pensione e alla protezione sociale, spese di *welfare*, carico fiscale; (c) *relazione tra le persone che vivono nelle condizioni più difficili ed il resto della società*: persone sotto la soglia di povertà, indicatori di disuguaglianza sociale, indicatori di criminalità e persone in carcere.

Il tasso d'inflazione, che fa parte del primo gruppo di indicatori, è stato calcolato per l'Italia dall'Istat nelle percentuali del 2,7% nel 2001 e del 2,5% nel 2002, ritornando al 2,7% nel 2003 con poi valori intorno al 2,2% e 2,3% nei primi mesi del 2004. Questo calcolo dell'inflazione è stato molto criticato dall'Eurispes (Istituto di studi politici economici e sociali di Roma) che ha considerato questi valori "*fortemente sottostimati*" tanto da individuare nel 2003, con quasi lo stesso paniere di beni Istat (150 prodotti rispetto ai 164 dell'Istat), variazioni nei prezzi nella percentuale del 13%; anche associazioni dei consumatori come l'Adiconsum hanno indicato un'inflazione annua in percentuale del 20%. Le stime dell'Istat sono tuttavia state accettate dal Fondo Monetario Internazionale che nel suo Outlook ha previsto per l'Italia un tasso di inflazione del 2,1% per il 2004 e del 2,0% per il 2005.

Il Governo ha contestato le valutazioni dell'Eurispes parlando di "*menzogne infinite*" ed il presidente dell'Eurispes ha risposto con una querela. All'interno di questa discussione un insieme di ricerche specifiche ha portato a risultati che vanno nella direzione tracciata dall'Eurispes: un aumento dei prezzi molto superiore a quello stimato intorno al 2,5%.

Utilizzando dati Eurostat<sup>6</sup> si è, ad esempio, constatato che il caro bollette (prezzo dell'energia elettrica in centesimi di euro per kwh al netto delle imposte per utenze domestiche e prezzo del gas naturale in centesimi di euro al metro cubo al netto di imposte per utenze domestiche) vede le bollette italiane più care rispetto al resto dell'Europa considerando gli ultimi dati disponibili: il costo dell'energia elettrica in centesimi di euro è infatti in Italia di 14,7 contro una media europea di 10,3 ed il costo del gas è di 39,6 contro una media europea di 32,3. Aumenti consistenti sono stati rilevati, sulla base di statistiche specifiche, nelle polizze di assicurazione auto (dal 1994 al maggio 2004: +131,1%), nel costo dei voli aerei nazionali (dal 1993 al maggio 2004: +33,8%), nella benzina (dal 1994 al maggio 2004: +36,1%), nei medicinali a prezzo libero (dal 1995 al maggio 2004: +48,2%), negli affitti (dal 1998 al maggio 2004: +36,1%). Altro dato significativo l'aumento dei mutui concessi dalle banche, cresciuti dal 2000 al 2003 del 46,2% (nel 2003 erogati mutui alle famiglie per 43 miliardi di euro contro i 35 miliardi erogati nel 2002). Un'indagine dell'Adiconsum ha individuato una crescita del 29% nei beni alimentari (pasta, carne e verdure).

A favore delle valutazioni dell'Eurispes è poi da segnalare una ricerca europea riportata dall'Istat<sup>7</sup> sulle retribuzioni operaie (lavoratore dipendente con qualifiche medio basse) nell'industria manifatturiera in Europa che considera nel 2002 le retribuzioni nette di un operaio/a single senza figli, una famiglia operaia monoreddito con due figli, una coppia in cui entrambi

<sup>6</sup> Relazione del Presidente della Authority per l'energia Alessandro Ortisalla, tenuta a Roma il 6 luglio 2004.

<sup>7</sup> Istat, *Rapporto annuale 2003*, Roma, 2004.

guadagnano senza figli ed una coppia in cui entrambi guadagnano con figli. Questo salario operaio annuo è valutato nel 2002 in Italia in 15.425 euro per un operaio/a singolo e in 18.856 euro se questo salario operaio arriva in una famiglia formata da una coppia con due figli (in cui una sola persona lavora). La cifra netta erogata in Italia è *nettamente inferiore* a quella erogata nelle altre nazioni europee. I salari più elevati sono quelli erogati nel Regno Unito (salario di 24.029 e 27.964 euro); Danimarca (salario di 23.373 e di 28.575 euro); Olanda (22.052 e 25.588 euro). Nella ricerca, come è riportato nella Tabella 5, è stata valutata la variazione percentuale di questi salari medi (valori assoluti a parità di potere d'acquisto) dal 1996 al 2002 ed i risultati sono molto negativi per l'Italia. Come si può osservare da questa tabella il valore assoluto di questi salari (a parità di potere d'acquisto) è aumentato, nell'ordine, in Irlanda, in Finlandia, in Olanda, in Francia, nel Regno Unito e così via, mentre all'ultimo posto c'è l'Italia, dove il salario è aumentato in modo irrisorio. Commentando questi dati *La Repubblica*<sup>8</sup> ha scelto questo titolo: "*Potere d'acquisto, l'Italia è ultima*".

**Tabella 5 - Retribuzioni nette per dipendente nell'industria manifatturiera per alcune tipologie familiari nei paesi della Unione Europea. Variazioni percentuali tra il 1996 ed il 2002**

	<i>Single senza figli</i>	<i>Monoreddito due figli</i>	<i>Due redditi due figli</i>	<i>Due redditi senza figli</i>
Belgio	15,4	13,0	14,1	15,1
Danimarca	12,4	10,1	12,1	12,4
Germania	10,0	14,1	13,1	10,0
Grecia	18,9	18,5	18,7	18,5
Spagna	13,2	15,7	14,6	13,2
Francia	23,4	22,5	22,7	23,4
Irlanda	31,5	36,1	33,5	31,5
<b>Italia</b>	<b>0,2</b>	<b>7,1</b>	<b>3,7</b>	<b>0,2</b>
Lussemburgo	16,5	16,4	14,5	14,6
Olanda	27,3	24,9	26,1	27,3
Austria	8,2	12,0	10,4	8,2
Portogallo	15,5	18,6	16,7	15,8
Finlandia	28,1	23,5	25,6	28,1
Svezia	15,0	17,3	16,2	15,0
Regno Unito	21,6	27,6	22,5	20,2

fonte: Istat, *Annuario statistico 2003*, Roma, 2004. Tavola commentata da Maurizio Zenesini, *Il problema salariale in Italia*, 2004

In questa direzione anche lo studio molto accurato di Maurizio Zenesini<sup>9</sup> sulle dinamiche salariali in Italia, confrontate con quelle delle altre nazioni europee e non europee. Zenesini ha calcolato cosa è accaduto nel decennio 1992-2002 nei salari reali in Italia, in alcuni Paesi europei, in Canada, negli Stati Uniti e in Giappone. I risultati di questo studio sono riportati nella Tabella 6 ed i dati sono inequivocabili. Considerando pari a 100 i salari reali nell'industria manifatturiera e nel settore privato nel 1992, cosa è accaduto nelle nazioni considerate? Mentre in tutte le altre nazioni considerate (Belgio, Francia, Olanda, Regno Unito, Svezia, Germania, Canada, Stati Uniti e Giappone) c'è stato un *aumento* nel decennio 1992-2002 che nell'industria manifatturiera arriva al 25,2% in Svezia e al 20,6% in Giappone, in Italia (unica nazione in controtendenza) c'è stata *una diminuzione del salario reale* sia nell'industria manifatturiera che nel settore privato. Facendo 100 i salari reali nel 1992, in Italia nel 2002 questi valori sono diventati 99,9 nell'industria manifatturiera e 95,6 nel settore privato.

<sup>8</sup> Questi dati sono stati riportati dal quotidiano *La Repubblica* del 18 aprile 2004 con il titolo: *Potere d'acquisto, l'Italia è ultima*.

<sup>9</sup> M. Zenesini, *Il problema salariale in Italia*, Dipartimento di Scienze economiche e statistiche Università di Trieste, Trieste, 2004.

**Tabella 6 - Salari reali in Italia ed altre nazioni nel 2002 considerando come punto di riferimento 1992=100**

	<i>Industria manifatturiera</i> <sup>(1)</sup>	<i>Settore privato</i> <sup>(2)</sup>
Belgio	113,1	106,6
Germania <sup>(a)</sup>	121,2	101,2
Francia	113,9	103,0
<b>Italia</b>	<b>99,9</b>	<b>95,6</b>
Olanda	112,6	106,0
Svezia	125,2	126,0
Regno Unito	117,3	121,5
Canada	106,2	113,5
Stati Uniti	112,0	113,8
Giappone	120,6	104,6

(a) Germania unificata

(1) Guadagni orari deflazionati con l'indice dei prezzi al consumo (Fonte BLS US Bureau of Labour Statistics)

(2) Business sector (Fonte OCSE Economic Outlook Database)

fonte: Maurizio Zenesini, *Il problema salariale in Italia*, 2004

La caduta dei salari è inoltre il tema di una ricerca dell'Ires Cgil<sup>10</sup> che ha analizzato gli effetti dell'inflazione e della dinamica contrattuale sui salari. Dalla ricerca risulta che nel periodo 2002-2004, considerando un'inflazione del 2,8% contro quella calcolata dall'Istat nella percentuale del 2,4%, in Italia i lavoratori dipendenti hanno perso in tre anni una cifra variabile tra i 1.269 e i 1.380 euro. Questa cifra è stata calcolata tenendo conto che un lavoratore con una retribuzione media annua di 22.000 euro ha perso 864 euro a causa di aumenti salariali inferiori alla crescita dei prezzi e 516 euro per la mancata restituzione del *fiscal-drug* (ossia l'aumento delle imposte sul reddito dovuto al gonfiamento dei redditi nominali) per cui complessivamente dalle tasche di 16 milioni di lavoratori dipendenti mancano 21-22 miliardi di euro. La produttività è quindi diminuita dello 0,4% nel 2002 e dello 0,3% nel 2003. Nella ricerca viene inoltre sottolineato che la cifra perduta potrebbe ulteriormente aumentare nei prossimi tre anni (fino a 2.022 euro) se i contratti dovessero essere rinnovati con i tassi di inflazione programmata previsti nel Dpef.

Un'analisi per categorie di lavoratori è stata fatta dalla OD&M (Organization Design & Management)<sup>11</sup> che precisa come dal 2000 al 2001 abbiano perso potere d'acquisto i dirigenti (-2,8%), i quadri (-2,7%), gli impiegati (-4,0%) e gli operai (-3,7%), e come dal 2000 al 2003 abbiano altresì perso potere d'acquisto i dirigenti (-7,7%), i quadri (-5,5%), gli impiegati (-13,2%) e gli operai (-9,2%). La perdita di potere d'acquisto è stata quindi particolarmente elevata per gli impiegati e gli operai.

Questa dinamica negativa per l'Italia è confermata dai valori riportati nella Tabella 7 in cui, utilizzando come fonte i dati Eurostat, si possono osservare le variazioni del Prodotto interno lordo pro capite espresso in potere d'acquisto facendo 100 la media europea. Come si può osservare, mentre nel 1995 in Italia il valore di questo indicatore era 104,2 (superiore alla media europea) nel 2002 l'Italia *scende sotto la media 100 europea* ed il suo valore la inserisce tra il gruppo di nazioni più deboli in Europa da questo punto di vista (Portogallo, Spagna, Grecia), mentre tutte le altre nazioni presentano valori superiori a 100.

<sup>10</sup> L. Birindelli, G. D'Aloia, A. Megale, P. Naddeo (a cura di), *Salari, inflazione e produttività in Italia ed Europa*, Roma, 2004.<sup>11</sup> OD&M, *5° Rapporto sulle retribuzioni in Italia*, Milano, 2004. Una sintesi di questo rapporto è presentata ne *Il Venerdì di Repubblica*, 10 settembre 2004, all'interno dell'articolo di Sandro Mangiaterra *Tutto sommato i conti non tornano*, pp. 23-29.

**Tabella 7 - Pil pro capite espresso in potere d'acquisto<sup>(1)</sup> facendo 100 la media europea**

	1995	2002	2004 <sup>(2)</sup>
Belgio	108,6	106,4	106,5
Danimarca	112,8	112,2	113,3
Germania	107,8	99,5	98,7
Grecia	65,2	70,8	74,6
Spagna	79,1	86,0	88,0
Francia	104,1	104,9	103,7
Irlanda	89,8	125,4	119,6
<b>Italia</b>	<b>104,2</b>	<b>98,4</b>	<b>97,1</b>
Lussemburgo	161,4	189,7	190,2
Olanda	108,6	111,4	108,4
Austria	114,5	110,9	110,6
Portogallo	66,1	70,6	67,6
Finlandia	95,5	101,7	100,8
Svezia	106,8	104,7	105,3
Regno Unito	99,8	107,4	110,4
UE-15	100,0	100,0	100,0

(1) I dati sono stati calcolati in PPS (purchasing power standards) per eliminare le differenze di livelli di prezzo tra i Paesi

(2) Stime

fonte: elaborazione OPML su dati Eurostat 2004

Il secondo insieme di indicatori considera la relazione tra persone che hanno diritto alla pensione o alla protezione sociale e le politiche statali di tassazione e di spesa sociale. Gli indicatori di questo secondo gruppo mettono in evidenza i problemi che le persone e gli Stati si trovano ad affrontare in una situazione economica e sociale in cui incidono anche profondi cambiamenti demografici. In quest'area tematica un testo ufficiale molto significativo, che permette di capire la complessità dei problemi e le possibili soluzioni in Europa, è il Rapporto redatto congiuntamente dalla Commissione europea e dal Consiglio dell'Unione Europea<sup>12</sup>. Le conclusioni operative che emergono da questo Rapporto sono chiare: problemi come quelli legati al costo sempre più elevato delle pensioni in una società in cui aumenta la percentuale di persone anziane non possono essere risolti in modo "tecnico" e l'Europa si trova ad un bivio. Da una parte ci sono i sostenitori di una Europa sociale che può prendere come punto di riferimento i paesi scandinavi, in cui la copertura sociale di tutte le persone lungo l'arco della loro vita è resa possibile da un insieme di azioni pubbliche/private nell'area della ricerca, formazione, occupazione e imprenditorialità, sostenute da un sistema di tassazione senza evasioni fiscali e fortemente progressivo che ha come obiettivi la tutela delle persone con minori redditi e la riduzione delle persone a rischio di povertà. Dall'altra ci sono i sostenitori di una Europa neoliberista in cui si ritiene che lo Stato debba progressivamente ritrarsi dall'intervenire nella società riducendo drasticamente gli interventi di welfare state, avendo come obiettivo principale quello della riduzione delle tasse e dell'aiuto alle imprese piuttosto che alle persone. Il Rapporto della Commissione europea e dal Consiglio dell'Unione Europea tiene conto delle due posizioni anche se in molte parti sembrerebbe più orientato verso la costruzione di un'Europa sociale.

L'importanza di scegliere tra le due vie emerge dalla Tabella 8 in cui sono indicati i valori dei rapporti di dipendenza della popolazione attiva nei confronti delle persone in età pensionisti-

<sup>12</sup> Commissione europea e Consiglio dell'Unione Europea, *Relazione congiunta in materia di pensioni adeguate e sostenibili*, Bruxelles, 3 marzo 2003.

ca (percentuale di persone con più di 60 anni rispetto alla popolazione di 20/59 anni). L'analisi di questi rapporti di dipendenza è molto importante perché mette in evidenza due punti: (a) si tratta di valori percentuali già oggi molto elevati; (b) si tratta di valori percentuali *in aumento*.

Nell'Unione Europea il rapporto di dipendenza passa dal 36,3% nel 1990 al 39,2% nel 2000 e le previsioni fatte all'interno di una ricerca Eurostat<sup>13</sup> indicano che nel 2005 e nel 2010 queste percentuali arriveranno a 40,9% e 43,9%. Da tener presente che l'invecchiamento della popolazione non è omogeneo nelle diverse nazioni europee e che, come risulta chiaramente dalla Tabella 8, la nazione che ha in Europa *la più elevata percentuale di persone anziane sulla popolazione di 20/59 anni* è l'Italia, Paese in cui la caduta della natalità unita all'aumento della vita media porta ad una situazione particolarmente complicata da affrontare. Nel 2010 in Europa la percentuale delle persone con più di 60 anni sulla popolazione in età 20/59 anni è del 43,9%, ma vi sono nazioni come l'Irlanda con ancora molti giovani (il valore è del 30,8%), mentre in Italia questa percentuale arriva al 49,6%: la più alta in Europa. In Italia, fra pochi anni, ad ogni due persone in età lavorativa corrisponderà una persona in età pensionabile.

**Tabella 8 - Rapporto di dipendenza delle persone anziane<sup>(1)</sup>**

	1990	1995	2000	2005 <sup>(2)</sup>	2010 <sup>(2)</sup>
Belgio	37,3	39,0	40,2	40,1	43,4
Danimarca	36,9	35,2	34,8	38,0	43,3
Germania	35,1	35,8	41,3	45,4	45,6
Grecia	36,9	39,8	42,0	42,8	45,3
Spagna	35,7	38,0	38,1	38,8	41,4
Francia	35,8	37,3	38,3	38,3	42,4
Irlanda	31,7	29,9	27,9	27,8	30,8
<b>Italia</b>	<b>37,1</b>	<b>39,5</b>	<b>42,5</b>	<b>45,2</b>	<b>49,6</b>
Lussemburgo	32,7	33,5	33,8	36,1	38,3
Olanda	30,3	30,5	31,6	33,6	38,8
Austria	36,3	34,7	35,9	39,7	41,9
Portogallo	35,5	37,0	38,8	37,3	39,5
Finlandia	32,7	34,0	35,8	37,9	46,2
Svezia	43,4	41,4	41,3	45,0	49,1
Regno Unito	38,9	37,9	37,6	38,1	41,4
<b>UE-15</b>	<b>36,3</b>	<b>37,2</b>	<b>39,2</b>	<b>40,9</b>	<b>43,9</b>

(1) Dato dal rapporto percentuale tra la popolazione di 60 anni e oltre e la popolazione di 20-59 anni

(2) Le stime per il 2005 e il 2010 sono state fatte dai Centri di statistica delle diverse nazioni.

fonte: Gérard Abramovici, *La protection sociale: dépenses de pensions*, Statistiques en bref - Thème 3, 11/2003, Eurostat, 2003

Questa maggiore presenza di persone anziane comporta spese previdenziali maggiori e nella Tabella 9 sono indicate le spese previdenziali in percentuale del Prodotto interno lordo, in aumento in tutte le nazioni europee con percentuali più elevate in alcune nazioni rispetto ad altre. Queste spese previdenziali in percentuale del Prodotto interno lordo sono previste aumentare in Europa dal 2000 al 2030 dal 10,4% al 13,0%, ed in Italia questi valori percentuali sono tra i più alti d'Europa arrivando nel 2030 al 15,7%. Queste diverse percentuali di spesa previdenziale sul Prodotto interno lordo dipendono dalle diverse età pensionabili e dalle diverse effettive età di pensionamento. In Italia è oggi prevista una età di pensionamento di

<sup>13</sup> Gérard Abramovici, *La protection sociale: dépenses de pensions*, Statistiques en bref - Thème 3, 11/2003.

65 anni di età per gli uomini e di 60 anni per le donne essendo in altre nazioni innalzata, anche per le donne, l'età pensionabile a 65 anni. Da tener presente che anche l'età effettiva di pensionamento varia molto da nazione a nazione ed in Italia l'età media di pensionamento è di 59,2 anni per le donne e di 59,6 anni per gli uomini, valori molto vicini alla media europea.

**Tabella 9 - Età media di ritiro dal lavoro e normale età di pensionamento (tra parentesi) per donne e uomini nel 2000/2001 - Spesa pensionistica pubblica (% del Pil)<sup>(1)</sup>**

	Età media di pensionamento (normale età pensionabile)		Spesa pensionistica	
	Donne	Uomini	2000	2030
Belgio	55,9 (62)	57,8 (65)	10,0	13,3
Danimarca <sup>(2)</sup>	61,1 (65)	62,2 (65)	10,5	14,5
Germania	60,4 (65)	60,9 (65)	11,8	15,5
Grecia	57,7 (65)	61,2 (65)	12,6	19,6
Spagna	60,2 (65)	60,7 (65)	9,4	12,6
Francia	58,0 (60)	58,2 (60)	12,1	16,0
Irlanda <sup>(3)</sup>	62,2 (66)	63,2 (66)	4,6	7,6
<b>Italia</b>	<b>59,2 (60)</b>	<b>59,6 (65)</b>	<b>13,8</b>	<b>15,7</b>
Lussemburgo	55,3 (65)	57,5 (65)	7,4	9,2
Olanda	60,3 (65)	61,1 (65)	7,9	13,1
Austria	58,6 (60)	60,0 (65)	14,5	18,1
Portogallo	61,5 (65)	62,0 (65)	9,8	13,6
Finlandia	61,4 (65)	61,6 (65)	11,3	14,9
Svezia	61,9 (65)	62,1 (65)	9,0	11,4
Regno Unito	61,0 (60)	63,1 (65)	5,5	5,2
<b>UE-15</b>	<b>59,1</b>	<b>60,5</b>	<b>10,4</b>	<b>13,0</b>

(1) Proiezioni CPE (Comitato di politica economica) nel 2001 che non tengono conto della legislazione introdotta dopo il 2000

(2) I dati sulla spesa pensionistica comprendono i regimi pensionistici integrativi obbligatori per i lavoratori

(3) I dati sulla spesa pensionistica sono espressi in % sul PNL

fonte: Consiglio dell'Unione Europea, *Relazione congiunta della Commissione e del Consiglio in materia di pensioni adeguate e sostenibili*, Brussels, 10 marzo 2003

Le spese previdenziali sono una parte delle spese per la protezione sociale e queste spese complessive (Tabella 10) in percentuale del Prodotto interno lordo indicano come vi sia una diversa attenzione dei vari governi alla protezione sociale. In Europa c'è una percentuale di spesa per la protezione sociale in percentuale del Prodotto interno lordo intorno al 27%, e vi sono percentuali più elevate nei paesi scandinavi (in Danimarca attorno al 30% e in Svezia oltre il 31%) e percentuali meno elevate in altri Paesi tra cui l'Italia, in cui la percentuale è intorno al 25%.

Recenti articoli di Arne Kubitz e di Gérard Abramovici nella rivista dell'Eurostat<sup>14</sup> mettono in evidenza tre tendenze: (a) un aumento delle spese per pensioni all'interno delle altre spese di protezione sociale. In Italia nel 2001 queste costituiscono il 62,3%; (b) un aumento delle pensioni di vecchiaia rispetto agli altri tipi di pensione (come quelle di invalidità). In Italia nel 2001 la pensioni di vecchiaia rappresentano il 76% di tutte le pensioni; (c) un aumento dei contributi pubblici rispetto ai contributi delle imprese e persone. In Italia i contributi pubblici per le spese di protezione sociale passano dal 30,2% nel 1992 al 41,1% nel 2001, mentre i contributi delle imprese scendono dal 51,4% al 42,4% e quelli delle persone dal 16,0% al 14,6%.

<sup>14</sup> Arne Kubitz, *Les pensions en Europe: dépenses et bénéficiaires*, Statistiques en bref - Thème 3, 8/2004; Gérard Abramovici, *La protection sociale en Europe*, Statistiques en bref - Thème 3 6/2004; *La protection sociale: les prestations familiales en espèces en Europe*, Statistiques en bref - Thème 3, 19/2003; *La protection sociale: dépenses de prestations en espèces et en nature*, Statistiques en bref - Thème 3, 16/2002; *La protection sociale en Europe*, Statistiques en bref - Thème 3, 1/2002.

**Tabella 10 - Spese per la protezione sociale (% del Pil)**

	1992	1994	1996	1998	2000	2001
Belgio	27,7	28,7	28,6	27,6	26,8	27,5
Danimarca	30,3	32,8	31,4	30,2	29,2	29,5
Germania	27,6	28,3	29,9	29,3	29,6	29,8
Grecia	21,2	22,1	22,9	24,2	26,3	27,2
Spagna	22,4	22,8	21,9	20,6	20,2	20,1
Francia	29,3	30,5	31,0	30,5	29,8	30,0
Irlanda	20,3	19,7	17,8	15,4	14,2	14,6
<b>Italia</b>	<b>26,2</b>	<b>26,0</b>	<b>24,8</b>	<b>25,0</b>	<b>25,2</b>	<b>25,6</b>
Lussemburgo	22,5	22,9	24,1	21,7	20,3	21,2
Olanda	31,9	31,7	30,1	28,4	27,4	27,6
Austria	27,8	29,9	29,8	28,3	28,4	28,4
Portogallo	18,4	21,3	21,2	22,1	23,0	23,9
Finlandia	33,6	33,8	31,6	27,2	25,5	25,8
Svezia	37,1	36,7	33,9	32,2	30,7	31,3
Regno Unito	27,9	28,6	28,0	26,9	27,1	27,2
<b>UE-15</b>	<b>27,7</b>	<b>28,5</b>	<b>28,4</b>	<b>27,5</b>	<b>27,3</b>	<b>27,5</b>

fonte: Gérard Abramovici, *La protection sociale en Europe*, Statistiques en bref - Thème 3, 6/2004, Eurostat, 2004

Il problema della spesa per protezione sociale e per le pensioni si traduce in un problema di carico fiscale complessivo e soprattutto in un problema di strategie del carico fiscale. Nella Tabella 11 sono indicate le percentuali complessive del carico fiscale sul Prodotto interno lordo e la percentuale delle imposte dirette sul totale delle imposte. I dati mostrano che il carico fiscale è sostanzialmente stabile in Europa (in termini di Prodotto interno lordo considerando il periodo che va dal 1995 al 2001/2002) e l'Italia è nella media europea, intorno al 40/41%, mentre molto più elevato è il carico fiscale nei paesi scandinavi. Sempre dalla stessa tabella risulta che c'è complessivamente in Europa, dal 1995 al 2002, un aumento nella percentuale di imposte dirette (dal 31,5% al 33,5%) mentre in Italia, tra il 1995 ed il 2002, c'è una riduzione di queste imposte (dal 37,4% al 34,5%). Questa tabella non permette una valutazione qualitativa comparata delle politiche fiscali nelle diverse nazioni europee, per cui non si può da questi dati capire come, dietro le cifre del maggior carico fiscale presente nelle nazioni scandinave, vi siano tre aspetti importanti; (a) la copertura molto ampia della protezione sociale a tutte le diverse categorie sociali e nell'arco complessivo della loro vita; (b) la presenza di tasse che aumentano più che proporzionalmente quando i redditi sono più alti; (c) un controllo capillare dell'evasione fiscale.

La validità di una scelta come quella portata avanti dalle nazioni scandinave si avverte quando si analizza il terzo gruppo di indicatori: quello che considera la relazione tra le persone che vivono nelle condizioni più difficili ed il resto della società.

Nella rivista dell'Eurostat redatta per la Commissione europea è significativa, a questo proposito, la ricerca sulla povertà in Europa realizzata da Ian Tennis e Anne Catherine Guio<sup>15</sup> che utilizza dati riferiti al 1999. Da questa ricerca emerge chiaramente che le nazioni con politiche di *welfare state* e sistemi di tassazione adeguata come Svezia e Danimarca sono quelle in cui sono inferiori le percentuali di popolazione esposte al rischio di povertà (la percentuale è 8-10%), mentre la percentuale di popolazione a rischio arriva al 15% nella media europea e raggiunge il 18% in Italia.

<sup>15</sup> Ian Dennis e Anne-Catherine Guio, *Pauvreté et exclusion sociale dans l'UE après Laeken*, Part. 1 e Part. 2, Statistiques en bref - Thème 3, 8/2003, 9/2003.

Sull'analisi della povertà in Italia la ricerca Ires Cgil<sup>16</sup> prima ricordata ha stimato che nel 2003 vi sono in Italia 6,5 milioni di lavoratori che guadagnano meno di 1.000 euro e 10 milioni di lavoratori che guadagnano meno 1.350 euro netti al mese; tutte persone che sono a rischio di povertà svolgendo attività soprattutto nel Mezzogiorno, nelle piccole e medie imprese, in attività di servizi alla persona come co.co.co. L'Eurispes<sup>17</sup> quantifica in 2.500.000 le famiglie povere (pari a circa 8 milioni di persone) ma a queste aggiunge un altro 10% di famiglie italiane a rischio di povertà (altri 2.400.000 nuclei familiari), individuando un peggioramento della situazione da parte delle persone intervistate. Anche l'indagine Istat sulla povertà riportata nel Rapporto annuale 2003, effettuata sulla base delle indagini sui consumi delle famiglie<sup>18</sup> mostra che tra il 2001 e il 2002 la povertà assoluta, cioè la percentuale di famiglie povere sul totale delle famiglie, è rimasta inalterata: il 4,2%. In valore assoluto le persone povere sono passate da 7.828.000 a 7.140.000, ma l'intensità della povertà, cioè di quanto in percentuale la spesa media delle famiglie povere è al di sotto della soglia di povertà, passa dal 21,1% al 21,4%. In altri termini, la percentuale di persone povere resta la stessa e le persone povere diventano sempre più povere, per cui, come scrive l'Istituto Ambiente Italia di Legambiente nel suo ultimo rapporto<sup>19</sup>: *"cresce la povertà in Italia e sempre più persone riescono a sfamarsi solo grazie alle associazioni e ai gruppi del volontariato"*.

**Tabella 11 - Carico fiscale totale (% del Pil) e imposte dirette (% del carico fiscale totale)**

	carico fiscale totale (% del Pil)			imposte dirette (% del carico fiscale totale)	
	1995	2001	2002	1995	2002
Belgio	45,1	46,2	46,6	37,9	38,8
Danimarca	49,3	49,9	48,9	62,1	60,5
Germania	40,8	40,8	40,2	27,5	27,1
Grecia	23,6	27,0	36,2	23,8	26,9
Spagna	33,4	35,5	36,2	31,3	31,3
Francia	44,0	45,0	44,2	20,6	27,6
Irlanda	33,4	30,5	28,6	41,1	40,8
<b>Italia</b>	<b>41,2</b>	<b>42,5</b>	<b>41,7</b>	<b>37,4</b>	<b>34,5</b>
Lussemburgo	42,3	40,7	41,9	41,6	39,3
Olanda	40,6	40,0	39,5	31,2	31,3
Austria	42,3	45,3	44,4	28,4	31,6
Portogallo	33,6	35,6	36,3	26,6	26,9
Finlandia	46,0	46,0	45,9	38,2	42,9
Svezia	49,5	52,2	50,6	40,8	36,8
Regno Unito	35,4	37,3	35,8	42,6	44,2
<b>UE-15</b>	<b>40,6</b>	<b>41,2</b>	<b>40,5</b>	<b>31,5</b>	<b>33,5</b>

fonte: Eurostat, *La fiscalité dans l'UE de 1995 à 2002*, Communiqués de presse, Economie & Finances - 85/2004, luglio 2004

In quanto poi alle statistiche sulla criminalità, queste mostrano aumenti in Europa e in Italia parallelamente alle riduzioni di protezione sociale che, creando un'area sempre più ampia di persone precarie e a rischio, agevolano la diffusione di comportamenti criminali. Lo studio curato da Marzio Barbagli<sup>20</sup> mette in evidenza che in Italia dal 2002 al 2003 c'è stato un au-

<sup>16</sup> L. Birindelli, G. D'Aloia, A. Megale, P. Naddeo (a cura di), *Salari, inflazione e produttività in Italia ed Europa*, op. cit.

<sup>17</sup> Eurispes, *Rapporto sull'Italia*, Roma, 2004.

<sup>18</sup> Istat, *Indagine sui consumi delle famiglie 2001 e 2002*, Roma, 2003.

<sup>19</sup> Istituto Ambiente Italia, *Ambiente Italia 2003*, Roma, 2004.

<sup>20</sup> Marzio Barbagli (a cura di), *Criminalità predatoria*, Istituto Cattaneo, Bologna, 2004.

mento di omicidi (da 686 a 745), un aumento di rapine (da 40.029 a 41.756), un aumento di truffe (da 54.000 a 187.000) ed un aumento di furti (da 1.308.957 a 1.328.458). I reati sono complessivamente aumentati in Italia dal 2001 (2.163.000 reati) al 2002 (2.231.000) con un successivo aumento nel 2003 (2.457.000).

Sulla base di tutti questi dati ci si può chiedere se l'Europa si stia o meno avvicinando agli Stati Uniti per quanto riguarda l'aumento della disuguaglianza sociale, tenendo presente che negli Stati Uniti la crescente disuguaglianza sociale interna ha portato (dati 2002) 43 milioni di persone ad essere sotto la soglia di povertà (numero che corrisponde a chi non ha alcuna protezione sanitaria) essendovi poi oltre 2 milioni di uomini e donne in carcere (la più grande popolazione carceraria del mondo). Le tabelle precedentemente riportate mostrano che le nazioni europee hanno traiettorie e velocità diverse nel raggiungere traguardi non certamente ambiti, come quello di una maggiore disuguaglianza interna. In Italia però le disuguaglianze sociali stanno sicuramente aumentando. L'Italia non è soltanto caratterizzata da un aumento della popolazione anziana sul totale della popolazione che è il più alto in Europa, e da una bassa copertura da parte del *welfare state* delle persone che avrebbero bisogno di protezione sociale; l'Italia è anche caratterizzata da un aumento dei prezzi al consumo più elevato dell'inflazione "ufficiale", cui corrispondono salari che negli ultimi dieci anni hanno perso non solo in potere di acquisto ma anche in valore reale assoluto. Non c'è quindi da stupirsi se i dati sulla povertà o le statistiche della criminalità danno indicazioni negative.

### 1.3 INVESTIMENTI NELLA RICERCA E NELLA FORMAZIONE

Per realizzare un'Europa sociale uno dei punti su cui c'è il massimo consenso è che sia necessaria per tutte le nazioni una attiva politica di investimenti nella ricerca e nella formazione, in quanto solo creando maggiore innovazione tecnologica è possibile progettare anche innovazione sociale. Come si colloca allora l'Italia nell'area degli investimenti in Ricerca e Sviluppo? Per rispondere a questo interrogativo sono significative le informazioni date dalla Comunità europea nel rapporto *Key Figures 2003-2004*<sup>21</sup> che considera, nelle diverse nazioni europee, i principali indicatori di scienza, tecnologia e innovazione.

I dati riportati nella Tabella 12 considerano, nelle diverse nazioni europee, sia la spesa per Ricerca e Sviluppo nel suo complesso, sia l'impegno dei diversi governi ad investire in Ricerca e Sviluppo (considerando questi investimenti in percentuale del Prodotto interno lordo). Come si può osservare da questi dati, la percentuale complessiva di Ricerca e Sviluppo in percentuale del Prodotto interno lordo è stata nel 2001 in Europa di quasi il 2% mentre in Italia è la metà (l'1%), tenendo inoltre presente che il tasso di crescita 1997-2001 è stato in Europa del 4,5% annuo ed in Italia solo del 2,7%. Questa situazione da "fanalino di coda" dell'Italia nella Ricerca e Sviluppo è dovuta a due fattori: (a) un minore investimento del Governo italiano in Ricerca e Sviluppo per cui, come si può vedere dalla Tabella 12, mentre l'impegno pubblico in Europa è dello 0,77%, in Italia è dello 0,69%; (b) un minore impegno delle imprese private in investimenti in Ricerca e Sviluppo.

Questo secondo aspetto è indicato nella Tabella 13 che mostra come le principali fonti di finanziamento della Ricerca e Sviluppo possano essere distribuite in percentuali anche molto diverse. In Europa la Ricerca e Sviluppo è finanziata da imprese private nella percentuale del 56,1% e dai Governi nella percentuale del 34,0%; in Italia il contributo delle imprese è solo nella percentuale del 43,0% e quello del Governo nella percentuale del 50,8%.

<sup>21</sup> European Commission, *Towards a European Research Area. Science, Technology and Innovation, Key Figures 2003-2004*, Bruxelles, 2003.

**Tabella 12 - Spesa pubblica in Ricerca e Sviluppo (% del Pil) nel 2003<sup>(1)</sup> e tasso medio annuo di crescita nel periodo 1997-2003<sup>(2)</sup> - Investimenti complessivi in Ricerca e Sviluppo (% del Pil) nel 2001<sup>(3)</sup> e tasso di crescita medio annuo nel periodo 1997-2002<sup>(4)</sup>**

	<i>Spesa pubblica R&amp;S</i>		<i>Investimenti R&amp;S</i>			
	<i>% sul Pil</i>	<i>2003</i>	<i>t. di crescita 1997-2003</i>	<i>% sul Pil</i>	<i>2001</i>	<i>t. di crescita 1997-2002</i>
Belgio	0,61		3,4%	2,17		6,3%
Danimarca	0,65		-4,2%	2,40		7,9%
Germania	0,81		0,5%	2,50		3,3%
Grecia	0,28		2,1%	0,67		16,7%
Spagna	0,69		13,0%	0,96		8,0%
Francia	1,03		3,2%	2,20		2,1%
Irlanda	0,33		12,3%	1,17		6,3%
<b>Italia</b>	<b>0,69</b>		<b>5,5%</b>	<b>1,07</b>		<b>2,7%</b>
Lussemburgo	0,25		..	1,71		..
Olanda	0,77		1,8%	1,94		2,2%
Austria	0,59		1,2%	1,94		5,0%
Portogallo	0,66		6,7%	0,77		7,3%
Finlandia	0,98		1,0%	3,49		8,5%
Svezia	0,95		5,7%	4,27		8,4%
Regno Unito	0,68		1,1%	1,84		2,8%
<b>UE-15</b>	<b>0,77</b>		<b>3,2%<sup>(5)</sup></b>	<b>1,98</b>		<b>4,5%<sup>(5)</sup></b>
Stati Uniti	1,05		5,5%	2,80		4,8%
Giappone	0,71		4,7%	3,06		2,6%

(1) Per la Spagna, l'Irlanda, l'Italia, il Regno Unito e l'UE-15: 2001; per la Germania, la Grecia, la Francia e il Giappone: 2002

(2) Per la Spagna, l'Irlanda, l'Italia, il Regno Unito e l'UE-15: 1997-2001; per la Germania, la Grecia, la Francia e il Giappone: 1997-2002; per la Svezia: 1998-2003; per il Lussemburgo: 2000-2003; per la Danimarca: 2001-2003

(3) Per la Grecia: 1999; per l'Italia, l'Olanda e il Lussemburgo: 2000; per la Germania, la Francia, l'Austria, il Portogallo, la Finlandia, il Regno Unito e gli Stati Uniti: 2002

(4) Per la Grecia: 1997-1999; per l'Italia, l'Olanda e il Lussemburgo: 1997-2000; per la Francia: 2000-2002; per il Belgio, la Danimarca, la Spagna, l'Irlanda, l'UE-15 e il Giappone: 1997-2001

(5) Non è incluso il Lussemburgo

fonte: European Commission, *Key Figures 2003-2004*, Brussels 2003

**Tabella 13 - Spese in R&S per principali fonti di finanziamento nel 2001<sup>(1)</sup> - Valori %**

	<i>Imprese private</i>	<i>Governo</i>	<i>Altre fonti nazionali</i>	<i>Fonti estere</i>
Belgio	66,2	23,2	3,3	7,3
Danimarca <sup>(2)</sup>	58,0	32,6	3,5	5,3
Germania	66,0	31,5	0,4	2,1
Grecia	24,2	48,7	2,5	24,7
Spagna	47,2	39,9	5,3	7,7
Francia	52,5	38,7	1,6	7,2
Irlanda	66,0	22,6	2,6	8,9
<b>Italia</b>	<b>43,0</b>	<b>50,8</b>	-	<b>6,2</b>
Olanda	50,1	35,9	2,6	11,4
Austria	39,0	42,1	0,3	18,6
Portogallo	32,4	61,2	2,1	4,4
Finlandia	70,8	25,5	1,2	2,5
Svezia	71,9	21,0	3,8	3,4
Regno Unito	46,2	30,2	5,7	18,0
<b>UE-15<sup>(3)</sup></b>	<b>56,1</b>	<b>34,0</b>	<b>2,2</b>	<b>7,7</b>
Stati Uniti <sup>(4)</sup>	66,2	28,7	5,1	-
Giappone	73,0	18,5	8,1	0,4

(1) Per l'Italia: 1996; per il Belgio, la Danimarca e la Grecia: 1999; per la Francia, l'Irlanda e l'Olanda: 2000; per l'Austria e gli Stati Uniti il 2002

(2) La somma delle voci non è 100

(3) I dati dell'Unione Europea non includono il Lussemburgo

(4) Nella stima dei dati per gli Stati Uniti è esclusa la maggior parte delle spese di capitale

fonte: European Commission, *Key Figures 2003-2004*, Brussels, 2003

Le conseguenze di questo minor impegno nella Ricerca e Sviluppo in Italia, sia da parte del pubblico che del privato, sono visibili nelle tabelle successive. Nella Tabella 14 è indicato il numero complessivo di ricercatori e ricercatrici in valore assoluto (dati del 2001) per settore di ricerca (imprese, governo e università) considerando i tassi di crescita annui nel periodo 1996-2001. Come si può osservare da questa tabella la media in Europa è del 3,9%, ed in molte nazioni europee il saggio di variazione positivo è più elevato. Colpisce che in Italia vi sia il tasso peggiore in Europa: un tasso negativo di -3,6%, tenendo poi presente che rispetto alla media europea l'Italia si caratterizza soprattutto per una bassissima presenza di ricercatori e ricercatrici nelle imprese. Se da un lato infatti nel 2001 in Europa il 49,7% dei ricercatori e ricercatrici opera nelle imprese, dall'altro in Italia questa percentuale è del 39,5%.

**Tabella 14 - Numero complessivo di ricercatori e ricercatrici e quote % per settore nel 2001<sup>(1)</sup> - Tasso di crescita medio annuo nel periodo 1996-2001<sup>(2)</sup> - Percentuale di donne sul numero totale di ricercatori e ricercatrici nel 2001<sup>(3)</sup>**

	numero totale ricercatori/rici	tasso di crescita 1996-2001	% per settore <sup>(4)</sup>			% donne
			Imprese	Governo	Università	
Belgio	30.219	7,3%	54,5%	4,0%	40,4%	..
Danimarca	18.944	4,3%	47,9%	20,7%	30,2%	28,0%
Germania	259.597	2,4%	59,3%	14,4%	26,3%	15,5%
Grecia	14.748	11,0%	15,2%	13,6%	71,0%	40,9%
Spagna	80.081	9,2%	23,7%	16,7%	58,6%	35,4%
Francia	172.070	2,7%	47,1%	15,2%	35,8%	27,5%
Irlanda	8.516	7,3%	66,1%	8,7%	25,2%	29,4%
<b>Italia</b>	<b>66.110</b>	<b>-3,6%</b>	<b>39,5%</b>	<b>21,7%</b>	<b>38,9%</b>	<b>27,9%</b>
Olanda	42.085	5,1%	47,6%	14,1%	37,2%	..
Austria	18.715	7,9%	62,6%	5,1%	31,8%	18,8%
Portogallo	17.584	6,6%	15,5%	21,0%	50,3%	46,6%
Finlandia	36.889	8,6%	56,9%	12,3%	29,8%	29,1%
Svezia	45.995	5,7%	60,6%	4,9%	34,5%	..
Regno Unito	157.662	4,4%	57,9%	9,1%	31,1%	..
<b>UE-15<sup>(5)</sup></b>	<b>972.448</b>	<b>3,9%</b>	<b>49,7%</b>	<b>13,4%</b>	<b>34,5%</b>	<b>27,2%</b>
Stati Uniti	1.261.227	4,3%	80,5%	3,8%	14,7%	..
Giappone	675.898	1,8%	63,7%	5,0%	29,6%	10,2%

(1) Per l'Austria e il Regno Unito: 1998; per il Belgio, la Danimarca, la Grecia e gli Stati Uniti: 1999; per la Francia, l'Irlanda, l'Italia, l'Olanda e l'UE-15: 2000

(2) Per l'Austria: 1993-1998; per la Grecia: 1995-1999; per gli Stati Uniti: 1997-1999; per il Belgio e la Danimarca: 1996-1999; per la Francia, l'Irlanda, l'Italia, l'Olanda e l'UE-15: 1996-2000; per il Portogallo, la Finlandia e la Svezia: 1997-2001

(3) Per l'Austria: 1998; per la Grecia e il Portogallo: 1999; per la Germania, la Francia, l'Irlanda e l'Italia: 2000

(4) La somma dei settori non è sempre 100

(5) I dati dell'Unione Europea non includono il Lussemburgo

fonte: European Commission, *Key Figures 2003-2004*, Brussels, 2003

I risultati non cambiano se si considera come indicatore il numero di ricercatori e ricercatrici per 1.000 persone facenti parte delle forze lavoro (Tabella 15). L'Italia si conferma all'ultimo posto con un valore pari a 2,82 che è la metà del valore medio di 5,68 dell'Europa, tenendo poi presente che ancora più elevati sono i valori per Giappone e Stati Uniti. Considerando il tasso di crescita di questo indicatore, l'Italia si presenta ancora una volta con un tasso negativo nel periodo 1996-2001: il più basso tasso di crescita in Europa.

**Tabella 15 - Numero di ricercatori e ricercatrici per 1000 appartenenti alle forze lavoro nel 2001<sup>(1)</sup> - Tasso di crescita medio annuo nel periodo 1996-2001<sup>(2)</sup>**

	<i>Ricercatori/rici 2001</i>	<i>T. di crescita 1996-2001</i>
Belgio	6,95	4,3%
Danimarca	6,86	2,1%
Germania	6,55	1,7%
Grecia	3,30	13,3%
Spagna	4,52	6,9%
Francia	6,55	1,9%
Irlanda	4,98	1,6%
<b>Italia</b>	<b>2,82</b>	<b>-0,5%</b>
Lussemburgo	8,78	..
Olanda	5,21	1,0%
Austria	4,88	..
Portogallo	3,51	4,9%
Finlandia	13,77	6,8%
Svezia	10,10	4,6%
Regno Unito	5,49	..
<b>UE-15</b>	<b>5,68</b>	<b>2,6%</b>
Stati Uniti	8,08	..
Giappone	9,14	1,2%

(1) Per gli Stati Uniti: 1997; per l'Austria e il Regno Unito: 1998; per il Belgio e la Grecia: 1999; per la Francia, l'Italia, il Lussemburgo e l'Olanda: 2000; per il Portogallo e il Giappone: 2002

(2) Per il Belgio: 1996-1999; per la Grecia: 1997-1999; per l'Italia e l'Olanda: 1996-2000; per la Svezia: 1997-2001; per il Portogallo e il Giappone: 1996-2002  
 fonte: European Commission, *Key Figures 2003-2004*, Brussels, 2003

Anche i dati della Tabella 16 confermano questa situazione. Sia come pubblicazioni che come brevetti, l'Italia si presenta con valori nettamente inferiori alla media europea, nettamente superata da nazioni come Danimarca, Svezia e Finlandia oltre che da Francia, Germania, Regno Unito ed ovviamente da Stati Uniti e Giappone, a cui si aggiungono anche Cina ed India. Non sorprendono quindi titoli come: *"Poca ricerca, niente brevetti. Così l'Italia esce dal futuro"* a commento di questo tipo di dati<sup>22</sup>, oppure riflessioni più documentate come quelle di Luciano Cagliati<sup>23</sup> che sintetizza la situazione della ricerca scientifica in Italia con la frase: *"chi opera nella ricerca scientifica ha l'impressione che per l'Italia sia assimilabile a quello che per le città è il giardino zoologico: se c'è, c'è, altrimenti non fa nulla"*.

Questa situazione di bassa competitività dell'Italia nella Ricerca e Sviluppo trova una sua conferma negativa quando si considerano indicatori della qualità della formazione considerati sul totale della popolazione e tra le nuove generazioni. Una ricerca condotta dall'Unione nazionale lotta all'analfabetismo (Unla) resa pubblica nel 2004<sup>24</sup> indica in Italia la presenza di 22 milioni di persone non in grado di leggere un giornale (i così detti "semi analfabeti") che rappresentano un terzo della popolazione italiana.

Molto importanti sono gli indicatori quali quelli presentati nella Tabella 17 che considerano il livello di istruzione secondaria di secondo ciclo. In questa tabella si evidenzia come la percentuale della popolazione di 25-64 anni che nel 2002 ha completato almeno il secondo ciclo di istruzione secondaria (ha raggiunto il diploma) sia nella media europea il 64,6% mentre in Ita-

<sup>22</sup> Maurizio Ricci, *Poca ricerca, niente brevetti. Così l'Italia esce dal futuro. Senza alta tecnologia, fuori dal club dei Paesi più ricchi*, La Repubblica, 6 maggio 2004.

<sup>23</sup> Luciano Cagliati, *Innovare o perire*, Sapere, agosto 2003.

<sup>24</sup> Unla in collaborazione con Università di Castel S. Angelo (Ucsa), *Volare senz'ali*, Roma, 2004.

lia la percentuale è nettamente inferiore (il 44,3%). Queste carenze nei livelli d'istruzione in Italia si ritrovano non solo nei dati di stock della popolazione ma anche nei dati di flusso. La percentuale di giovani di 22 anni che ha raggiunto nel 2002 il diploma è in Europa il 75,4% mentre in Italia la percentuale media è inferiore (il 72,9%), presentando valori superiori all'Italia nazioni come Belgio, Germania, Grecia, Francia, Irlanda, Austria, Finlandia e Svezia.

**Tabella 16 - Numero di pubblicazioni scientifiche nel 2002 per un milione di abitanti<sup>(1)</sup> - Numero di brevetti (per un milione di abitanti) depositati all'European Patent Office nel 2000, all'US Patent Office nel 2002 e numero di brevetti triadici<sup>(2)</sup> depositati nel 1998 - Esportazioni high-tech sul totale esportazioni nel 2001 (valore %)**

	<i>Pubblicazioni</i> <b>2002</b>	<i>Brevetti EU</i> <b>2000</b>	<i>Brevetti US</i> <b>2002</b>	<i>Brevetti EU US JP</i> <b>1998</b>	<i>high-tech exports</i> <b>2001</b>
Belgio	929	124,1	70,5	37,2	9,0%
Danimarca	1.332	151,3	83,7	41,5	14,0%
Germania	731	259,4	137,0	69,9	15,8%
Grecia	458	4,2	2,0	1,0	5,5%
Spagna	567	18,0	8,0	2,7	6,1%
Francia	712	120,8	67,9	35,0	25,6%
Irlanda	647	61,6	32,1	11,6	40,8%
<b>Italia</b>	<b>545</b>	<b>64,6</b>	<b>30,3</b>	<b>12,4</b>	<b>8,5%</b>
Lussemburgo	196	139,2	96,5	44,6	27,9%
Olanda	1.093	186,9	86,3	49,8	22,3%
Austria	871	131,2	65,4	32,2	14,6%
Portogallo	339	2,9	1,3	0,6	6,8%
Finlandia	1.309	258,6	158,4	74,9	21,1%
Svezia	1.598	248,2	187,0	107,4	14,2%
Regno Unito	1.021	92,3	64,2	31,2	26,4%
<b>UE-15</b>	<b>673</b>	<b>128,4</b>	<b>71,2</b>	<b>36,0</b>	<b>19,8%</b>
Stati Uniti	774	103,6	300,5	53,3	28,6%
Giappone	550	140,5	274,5	81,0	24,7%

(1) I dati della popolazione si riferiscono al 2001

(2) Sono i brevetti depositati presso tutti e tre i più prestigiosi uffici di brevettazione internazionali: l'European P.O., l'US P.O. e il Japanese P.O.  
fonte: European Commission, *Key Figures 2003-2004*, Brussels, 2003

**Tabella 17 - Percentuale della popolazione di 25-64 anni e dei giovani di 22 anni che nel 2002 hanno completato almeno il ciclo di istruzione secondaria superiore (diploma)**

	<i>% sulla pop. 25-64 anni</i>	<i>% sui giovani 22 anni</i>
Belgio	60,3	82,6
Danimarca	80,0	66,8
Germania	83,0	77,4
Grecia	52,7	82,1
Spagna	41,6	66,6
Francia	64,1	82,9
Irlanda	60,3	85,6
<b>Italia</b>	<b>44,3</b>	<b>72,9</b>
Lussemburgo	61,6	74,2
Olanda	67,6	73,9
Austria	78,2	86,5
Portogallo	20,6	44,9
Finlandia	74,7	87,3
Svezia	81,4	89,3
Regno Unito	81,7	..
<b>UE-15</b>	<b>64,6</b>	<b>75,4</b>

fonte: European Commission, *Key Figures 2003-2004*, Brussels, 2003; Eurostat, *Labour force survey*

Carenze elevate sono riscontrabili in Italia anche nell'istruzione superiore. Le statistiche fornite da Eurostat e Key figures 2003-2004 permettono di fare queste affermazioni: (a) In Italia l'incremento di persone laureate nel periodo 1998-2001 è stato del 7% contro una media europea del 14%; (b) la percentuale di abbandoni degli studi nella fascia di età 18-24 anni nel 2002 raggiunge in Italia la percentuale del 24,6% contro una media europea del 18,1%; (c) la percentuale di PhD (Dottorati di ricerca) nei settori di Ricerca e Sviluppo per migliaia di persone appartenenti alla fascia di età 25-34 anni nel 2001 è stata in Europa lo 0,55%, mentre in Italia questo valore percentuale è dello 0,18%; (d) l'investimento pubblico in spese per la formazione è in percentuale del Prodotto interno lordo del 5,0% in Europa e del 4,5% in Italia<sup>25</sup>; (e) la percentuale di laureati e laureate in Scienze ed Ingegneria nel 2001 è del 23%, percentuale inferiore alla media europea.

L'unica nota positiva in Italia è la sempre maggiore presenza di donne nell'università e nelle facoltà scientifiche (Tabella 18). Come si può osservare in tabella, la percentuale di donne laureate tra i laureati totali in Scienze ed Ingegneria è del 36,5%, percentuale superiore alla media europea che è del 30,4%. In questa direzione è molto interessante una ricerca Eurostat<sup>26</sup> che mostra come le donne in Europa arrivino alla laurea più degli uomini (il 58% di chi ha preso la laurea nel 2001 è di sesso femminile ed in Italia questa percentuale è del 56%), preferendo poi entrare nei settori della ricerca universitaria e statale piuttosto che fare ricerca all'interno delle imprese (ad esempio in Italia nel 2001 le ricercatrici sono per il 37,7% nei centri di ricerca statali, mentre la percentuale degli uomini in questi centri è molto più bassa).

**Tabella 18 - Numero di laureati e laureate in complesso e in Scienze ed Ingegneria nel 2001 - Percentuale di donne sul totale di laureati e laureate in Scienze ed Ingegneria nel 2001**

	<i>Laureati/e</i>	<i>Laureati/e in Sc. e in Ing.</i>	<i>% laureati/e Sc. e Ing. su tot laureati/e</i>	<i>% donne sul totale laureati/e in Sc. e Ing.</i>
Belgio	70.202	13.239	19,0%	24,2%
Danimarca <sup>(1)</sup>	39.017	8.456	22,0%	27,1%
Germania	296.640	76.617	26,0%	22,3%
Grecia	..	..	..	..
Spagna	277.853	74.312	27,0%	31,4%
Francia <sup>(1)</sup>	508.189	154.756	30,0%	30,7%
Irlanda	45.818	14.038	31,0%	36,4%
<b>Italia<sup>(1)</sup></b>	<b>202.309</b>	<b>46.590</b>	<b>23,0%</b>	<b>36,5%</b>
Lussemburgo <sup>(1)</sup>	680	99	15,0%	..
Olanda	81.603	12.664	16,0%	17,3%
Austria	27.099	7.423	27,0%	21,6%
Portogallo	61.136	10.257	17,0%	41,7%
Finlandia <sup>(1)</sup>	36.141	10.104	28,0%	27,7%
Svezia	42.741	13.702	32,0%	33,6%
Regno Unito	551.665	150.865	27,0%	32,7%
<b>UE-15<sup>(2)</sup></b>	<b>2.241.093</b>	<b>593.122</b>	<b>26,0%</b>	<b>30,4%</b>
Stati Uniti	2.150.954	369.391	17,0%	31,8% <sup>(3)</sup>
Giappone	1.067.878	233.386	22,0%	13,8%

(1) L'anno di riferimento è il 2000

(2) I dati dell'Unione Europea non includono la Grecia

(3) L'anno di riferimento è il 2000

fonte: European Commission, *Key Figures 2003-2004*, Brussels, 2003

<sup>25</sup> Pascal Schmidt, *Dépenses publiques d'éducation dans l'UE en 1999*, Statistiques en bref - Thème 3, 22/2003.

<sup>26</sup> August Gotzfried, *Femmes, science et technologie: mesure des progrès récents vers la parité des sexes*, Statistiques en bref - Thème 9, 6/2004.

In sintesi, sulla base di questi dati e di quelli riportati nel precedente paragrafo, si può affermare che sono due gli elementi che definiscono uno scenario preoccupante per l'Italia: (a) un aumento delle disuguaglianze sociali; (b) una crescente perdita di competitività in Ricerca e Sviluppo e in qualificazione della popolazione attiva, sia come stock che come flusso.

#### 1.4 INNOVAZIONE TECNOLOGICA E INNOVAZIONE SOCIALE: LE SCELTE EUROPEE NELL'ANNO DELLE PERSONE CON DISABILITÀ

Il collegamento tra i due paragrafi precedenti (disuguaglianze sociali e investimenti in Ricerca e Sviluppo) può essere fatto considerando un aggregato particolare di persone aventi maggiori difficoltà delle altre: le persone con disabilità. Il 2003 è stato proclamato dalla Comunità europea *L'anno europeo delle persone con disabilità*<sup>27</sup> e, considerando le strategie della Comunità europea e le realizzazioni in alcune nazioni (in particolare la Danimarca), è possibile parlare dei problemi delle persone disabili non solo come "spesa" ma anche come occasione di investimento in ricerca per creare nuove imprese e nuove possibilità di occupazione.

Per quanto riguarda le statistiche rese disponibili, la stima che viene data delle persone disabili in Europa oscilla da 37 milioni (il 10% di tutta la popolazione) a 45 milioni (il 12% di tutta la popolazione)<sup>28</sup>.

In questa occasione è stata fatta una ricerca Eurostat molto interessante che ha permesso di capire come in Europa sia diversamente possibile per una persona disabile trovare lavoro<sup>29</sup>. Dai dati presentati risulta che in Italia la percentuale di donne con disabilità che lavorano (il 4% di tutte le donne che lavorano) e quella degli uomini (il 4,6% di tutti gli uomini che lavorano) sono tra le percentuali più basse d'Europa, essendovi altrove percentuali molto più elevate di donne e uomini disabili tra chi lavora: 29,2% (donne) e 25% (uomini) in Finlandia; 21% (sia donne che uomini) in Francia; 22% (donne) e 18% (uomini) in Svezia; 21% (donne) e 20% (uomini) nel Regno Unito; 19% (donne) e 20% (uomini) in Olanda.

Questi traguardi non sono impossibili se si considerano le persone disabili non solo come "spesa" ma come soggetti che possono partecipare a progetti di ricerca tecnologica e sociale in grado di produrre nuove imprese e nuova occupazione. Su questa tematica si rinvia ad uno studio di Capecchi<sup>30</sup> di cui, in questa sede, sono riportati due aspetti: (a) le politiche della Comunità europea in relazione alla innovazione tecnologica e sociale a favore delle persone anziane e disabili; (b) le strategie particolarmente innovative della Danimarca sempre in relazione all'innovazione tecnologica e sociale.

L'attenzione della Comunità europea a favore delle persone disabili e delle persone anziane inizia negli anni '80, con una serie di programmi di cui una parte viene dedicata alla relazione tra persone disabili e innovazione tecnologica. In questa direzione sono stati presentati programmi come COST (European Cooperation in the Field of Scientific and Technical Research), RACE (Research and Technology Development in Telecommunication Technology

<sup>27</sup> In relazione alle iniziative tenute in questo anno si rinvia al sito [www.eypd2003.org](http://www.eypd2003.org) ed alle associazioni internazionali come la Fimtic (International Federation of Persons with physical Disability), [www.fimtic.org](http://www.fimtic.org), che hanno dato ampio rilievo a queste iniziative.

<sup>28</sup> La cifra di 37 milioni di persone disabili in Europa è presentata dal Presidente dell'European Disability Forum (EDF) all'inizio del 2003. La cifra di 45 milioni di persone disabili è invece presentata dall'Information Society Project Office sempre agli inizi del 2003 indicando che in Europa sono presenti 11 milioni di persone non vedenti, 25 milioni di persone con problemi di dislessia, 1 milione senza l'uso delle dita, 22 milioni con riduzioni nella loro forza fisica, 80 milioni di persone con problemi di udito. Da tener presente che nelle 10 nazioni che si aggiungono all'Unione Europea le prime stime fatte da Eurobarometro nel 2002 indicano una percentuale di persone disabili che è stimata il 25% della popolazione; una percentuale quindi superiore a quella degli attuali 15 stati (Eurobaromètre 2002.1, *La situation sociale dans les Pays candidats à l'adhésion à l'Union Européenne*).

<sup>29</sup> Didier Dupré, Antti Karjalainen, *L'emploi des personnes handicapées en Europeen 2002*, Statistiques en bref - Thème 3, 26/2003.

<sup>30</sup> V. Capecchi, *Innovazione tecnologica a favore di persone anziane e disabili*, Economia Italiana, 1, 2004, pp.53-82.

in Europe), ACTS (Advanced Communication Technology and Services), AIM (Advanced Informatics in Medicine) ed altri ancora.

Una svolta importante si ha con il programma TIDE (un programma di innovazione tecnologica a favore di persone anziane e disabili) e con la costituzione della AAATE (l'associazione delle strutture di assistive technology) in Europa.

Il programma TIDE raggiunge alcuni primi risultati che sono esposti nel libro curato da I. Placencia Porreiro e R. Puig de la Bellacasa<sup>31</sup> distribuito nel convegno a Parigi del 1995. In questo libro si precisa che è innanzitutto importante considerare le persone disabili in senso stretto insieme alle persone anziane perché il considerarle insieme: (a) consente di far emergere figure professionali intermedie importanti per agevolare la diffusione di una tecnologia assistenziale (una *assistive technology*) pensata in termini riferibili sia alle persone disabili che a quelle anziane. Nel libro si distingue tra professionalità in grado di facilitare queste applicazioni (*Facilitators*), integrarle nei diversi contesti (*Integrators*), svilupparle verso nuove applicazioni (*Developers*); (b) consente di passare da un mercato di prodotti tecnologici per persone disabili e anziane caratterizzato da "piccoli mercati, alti prezzi e informazioni molto difficili da avere" ad un mercato molto più ampio con possibili prezzi bassi e garanzie di controllo delle prestazioni.

Questo considerare persone anziane insieme a persone disabili è ancora oggi un obiettivo da realizzare in nazioni come l'Italia, dove si tende a separare la ricerca e la legislazione a favore delle persone disabili rispetto agli interventi orientati alle persone anziane, con conseguenze negative facilmente immaginabili.

Altri risultati del programma TIDE emergono dagli atti del terzo convegno del 1998 ad Helsinki. Tutti i progetti presentati a Parigi erano relativi ad un "mercato sperimentale". Si voleva infatti diffondere la ricerca e l'innovazione tecnologica mettendo insieme, con un finanziamento della Comunità europea, imprese tecnologicamente avanzate e strutture universitarie specializzate nella riabilitazione o nel sostegno di persone disabili e persone anziane. L'obiettivo era quello di cercare e trovare soluzioni tecnologiche per rispondere ad esigenze e bisogni provenienti dalle diverse categorie di persone disabili e delle diverse situazioni di handicap: realizzare quindi dei prototipi indipendentemente dalla loro diffusione.

Nel 1998 emerge un altro tipo di scenario. Restano i principi base del programma TIDE, come quelli dell'approccio pluridisciplinare, del coinvolgimento diretto nei progetti delle persone anziane e delle persone disabili, della verifica dei progetti da parte di chi deve utilizzarne i risultati, ma a questi principi se ne aggiunge però un altro, indicato come "l'orientamento al mercato". I progetti che aderiscono a TIDE devono perciò porsi il problema di passare dalla realizzazione di prodotti e servizi tecnologici progettati come "prototipi" per un "mercato sperimentale" alla realizzazione di prodotti e servizi tecnologici per il "mercato privato".

Questo passaggio è valutato criticamente da Pier Luigi Emiliani, del CNR di Firenze, che in una delle relazioni introduttive<sup>32</sup> difende l'importanza di finanziare la ricerca per un "mercato sperimentale" di fronte ad una ricerca per il "mercato privato". Ciò che emerge nel dibattito del 1998 è il problema di come conciliare l'orientamento al mercato con la gamma degli interventi richiesti da una pluralità di persone disabili e da una pluralità di situazioni di handicap; interventi che non possono essere affidati ad un mercato solo "privato". Non sorprende quindi il giudizio recente espresso dalla AAATE (Association for the Advancement of Assi-

<sup>31</sup> I. Placencia Porreiro, R. Puig de la Bellacasa (eds), *The European Context for Assistive Technology*, IOS Press, Amsterdam, 1995.

<sup>32</sup> Pier Luigi Emiliani, *Research and Development in Assistive Technology in Europe*, Proceeding of the 3rd TIDE congress, 23-25 June 1998, Marina Congress Centre, Helsinki, Finland.

stive Technology in Europe) che ha un sito ([www.aaate.net](http://www.aaate.net)) ed un ufficio presso il Danish Centre for Technical Aids<sup>33</sup>: "se gli sforzi finora impiegati in questo settore non dovessero essere mantenuti o rinnovati, c'è un forte rischio che lo sviluppo tecnologico riprenda a creare nuove barriere per i gruppi di popolazione svantaggiati".

Diventa allora importante conoscere l'esperienza della Danimarca e del Danish Centre, istituto che permette di definire una politica di innovazione tecnologica e sociale adeguata alla complessità delle esigenze espresse dalle persone disabili. Come emerge dal rapporto redatto dal The Danish Disability Council<sup>34</sup> il Governo danese si pone due obiettivi principali: (a) la copertura sociale più ampia possibile delle persone nel percorso della loro vita (dagli aiuti agli studi ai sussidi di disoccupazione) attraverso un sistema di tassazione progressivo e da cui è quasi impossibile l'evasione; (b) una tutela particolare delle persone anziane e disabili verso le quali lo Stato danese si impegna a fornire gratuitamente tutti gli ausili e aiuti tecnologici necessari ad aumentare la loro autonomia e la loro qualità della vita.

Questa seconda direzione è realizzata dal Governo attraverso il *Danish Centre for technical aids for rehabilitation and education* ([www.hmi.dk](http://www.hmi.dk)) ed il *Danish Centre for Accessibility* ([www.dcft.dk](http://www.dcft.dk)).

Il *Danish Centre for technical aids* è una organizzazione senza scopi di lucro, fondata nel 1980, che dal 1985 è finanziata da fondi pubblici dati dalla Association of County Councils (l'Associazione dei consigli delle Contee) e dai Comuni di Copenhagen e Frederiksberg. All'interno di questo Centro ci sono competenze sociologiche e tecnologiche ed è a questo Centro che il Governo danese ha dato il mandato di contrattare con le imprese il costo e le modalità di fabbricazione degli ausili e delle strutture tecnologiche tenendo conto di tutte le esigenze espresse dalle persone anziane e disabili.

È questo uno dei punti principali da capire. Le persone anziane e disabili hanno esigenze tecnologiche *diverse* con spesso necessità di *personalizzazione*, e quando in Italia la singola persona anziana o disabile presenta le sue esigenze sul mercato il costo dei vari ausili e strutture tecnologiche è elevatissimo perché il prodotto viene equiparato ad un "bene di lusso" tipico di un mercato molto ristretto. In Danimarca invece *la domanda di questi beni viene aggregata* dal Governo che delega il Danish Centre di rappresentare tutte le esigenze tecnologiche delle persone anziane e disabili e le imprese si trovano a concorrere di fronte ad una domanda che, pur richiedendo delle personalizzazioni, è relativamente ampia e consente drastiche riduzioni nei prezzi.

Il progetto più importante in questa direzione si chiama *La casa di Sofia* ed è stato realizzato dal Danish Centre una decina di anni fa. Per realizzare questo progetto il Danish Centre si è prima collegato con il Centro di geriatria dell'Ospedale di Copenhagen, specializzato per pazienti anziani (il *Kommunehospitalet*), in modo da definire, con la collaborazione di persone anziane e disabili, tutte le innovazioni e realizzazioni necessarie perché una persona anziana o disabile potesse vivere autonomamente nella sua abitazione, purché opportunamente attrezzata. Dopo di che il Danish Centre, a nome del Governo danese, ha chiamato tutte le imprese danesi (di grandi come di medie e piccole dimensioni) interessate a realizzare queste innovazioni, e proprio perché lo Stato è acquirente unico e rappresenta un mercato ampio, è stato possibile ottenere prezzi relativamente contenuti, offrendo il Danish Centre consulenze tecnologiche tali da produrre nelle imprese due effetti positivi: (a) la specializza-

<sup>33</sup> AAATE, *Tecnologie e Disabilità: Scenario 2003. Il punto di vista dell'AAATE* (in [www.aaate.net](http://www.aaate.net)).

<sup>34</sup> The Danish Disability Council, *Danish disability policy. Equal opportunities through dialogue*, Copenhagen, 2002.

zione nella produzione di queste apparecchiature, tanto che è stato costituito nel 1988 il consorzio Exsos (*Export of Social Systems Scandinavian Style*) che nel 1996 è diventato privato ([www.exsos.com](http://www.exsos.com)) con lo scopo di esportare i prodotti e le strutture tecnologiche sperimentate in Danimarca e nei Paesi scandinavi; (b) la diffusione di queste innovazioni nel mercato delle abitazioni e degli oggetti di arredamento, in quanto le imprese si sono rese sempre più conto che le modifiche e le personalizzazioni chieste dalle persone disabili e dalle persone anziane presentavano livelli di flessibilità che incontravano il gradimento anche del "grande pubblico" che attraversa più fasce di età ed esigenze differenziate.

I risultati di questo progetto sono visibili ne *La casa di Sofia*, che oltre ad essere il nome del progetto è anche il nome di una abitazione di settanta metri quadri, visitabile all'interno di un complesso residenziale (il *Sophielund Day Centre*) per persone anziane nel comune di Hørsholm vicino a Copenhagen, dove sono esposte tutte queste innovazioni (piccole e grandi) che permettono una maggiore autonomia delle persone disabili e anziane.

Questo progetto ha modificato il punto di vista del Governo danese sulla politica per le abitazioni. Il Governo ha definito quattro strategie pubbliche: (a) miglioramenti tecnologici nelle abitazioni esistenti con possibilità di accedere ad aiuti tecnici e sociali (assistenza domiciliare, telesoccorso pubblico ventiquattro ore su ventiquattro) per permettere alle persone anziane e disabili di vivere più a lungo possibile nel loro domicilio; (b) edificazione di nuove case costruite e arredate come la *Casa di Sofia* per permettere un loro utilizzo da parte di persone disabili e anziane la cui abitazione non poteva essere modificata (case nel centro storico senza possibilità di impianto di un ascensore o scale particolari ecc.) tenendo presente che queste case sono date in affitto a coppie di persone anziane o a persone disabili e lo stato ne resta proprietario; (c) centri diurni sistematicamente diffusi in tutto il territorio per favorire le persone disabili e anziane con servizi mirati come il pranzo e con iniziative sociali di tempo libero; (d) case protette per persone disabili e anziane che richiedono un'assistenza continua da parte di personale medico e paramedico e che sono offerte, sempre gratuitamente, al numero ristretto delle persone anziane e disabili che non hanno più autonomia e che non possono essere aiutate con le tre precedenti strategie.

Da notare che così facendo c'è un risparmio economico complessivo, in quanto la spesa che il Governo si impegna a pagare (per dare gratuitamente attrezzature per persone disabili e anziane e per realizzare case attrezzate) è compensata dai guadagni realizzati dalle imprese e dal minor costo pubblico dovuto al minor inserimento di persone anziane e disabili negli Ospedali e in Case protette, i cui costi sono sempre elevatissimi.

Il successo di questa iniziativa ha inoltre portato il Governo danese a costituire nel 1996 il *Danish Centre for Accessibility* che ha lanciato una linea di design basata sull'intreccio tra forma e funzionalità (il titolo della rivista del Centro è *Form & Function*) per tener presenti tutte le esigenze che possono provenire da persone disabili o persone anziane, senza però dimenticare la *forma*, lo *stile* danese che ha portato questa nazione ad essere tra le principali esportatrici in tutto il mondo di oggetti di uso comune con forme particolarmente attraenti. Invece di ghetizzare la disabilità e separare la produzione degli oggetti "funzionali" da quelli "belli", il Governo danese ha favorito questo intreccio ed i risultati, come si può osservare leggendo la rivista *Form & Function*, sono di grande interesse. Si passa infatti dal design di tappi di bottiglia belli ma che si possono aprire anche se si ha un po' di artrosi alle mani al design di bus metropolitani fatti in modo che anche una persona disabile possa prenderli senza che la loro forma "bella" sia compromessa. L'obiettivo di una migliore funzionalità a favore di persone disabili e di persone anziane è stato così inserito nella produzione rivolta al

“grande pubblico” che si aspetta dal design danese anche soluzioni esteticamente raffinate.

È importante ricordare che queste politiche a favore di persone disabili e anziane non hanno portato ad un deficit nel bilancio statale (il bilancio statale è *attivo* in Danimarca), in quanto politiche di prevenzione colleganti innovazione tecnologica ed innovazione sociale possono portare vantaggi sia alle persone che alle imprese, facendo spendere meno e meglio ad un Governo attento a queste tematiche che, attraverso sue strutture competenti (come il Danish Centre), si è proposto di monitorare l'insieme di questi interventi.

## 2. IL 2003 PER L'ECONOMIA TORINESE

### 2.1 UNA VALUTAZIONE DELL'ANDAMENTO ECONOMICO DELLA PROVINCIA DI TORINO NEL 2003

Per interpretare l'andamento economico nella provincia di Torino nel 2003 è importante ricordare quale sia stato l'andamento complessivo negli anni precedenti. Nel periodo 1993-2000 si è avuta una fase positiva in cui le persone disoccupate sono diminuite da 87.600 nel 1993 a 78.200 nel 2000 a fronte di un parallelo aumento della occupazione da 881.700 a 916.500. Nel 2001 si ha una situazione di *stasi* visibile soprattutto per l'occupazione che resta fissa su 916.100 persone occupate, mentre la disoccupazione continua a ridursi arrivando a 60.800 persone.

Si può parlare di *flessione* nel 2002 in quanto la disoccupazione non si riduce più (le persone in cerca di lavoro sono 60.300, un numero sostanzialmente uguale a quello del 2001) e le persone occupate si riducono a 911.700. Inoltre, come riportato nel precedente Rapporto, sia i tassi di occupazione e disoccupazione (calcolati sulla popolazione maschile e femminile di 15-64 anni), sia i dati Excelsior sulle previsioni fatte all'inizio del 2002 di assunzioni/uscite dalle imprese indicano valori negativi per la provincia di Torino. Il tasso di occupazione nel 2002 per la provincia di Torino è del 59,9% e quello di disoccupazione del 6,3% (e si tratta di tassi peggiori di tutte le altre province del Centro-Nord, escluse quelle della Liguria) e le imprese torinesi hanno previsto una variazione occupazionale del +1,6% che è all'ultimo posto come previsione tra tutte le province italiane.

Nel Rapporto 2002 venivano indicate tre possibili interpretazioni di questa flessione del 2002: (a) una interpretazione come *crisi congiunturale*, basata sulle valutazioni della Comunità europea, tenendo presente che l'andamento della occupazione/disoccupazione avvenuto nella provincia di Torino (espansione anni 1993-2000, stasi 2001, flessione 2002) corrisponde all'andamento avvenuto in Italia e a livello internazionale; (b) una interpretazione come *crisi strutturale* complessiva, fondata su interpretazioni che sulla base della crisi Fiat avevano portato alcuni studiosi a parlare di “Torino città senza futuro”; (c) un'interpretazione più articolata che considera la flessione dal 2002 il risultato di un *intreccio tra settori in crisi strutturale, settori in crescita strutturale e settori in crescita congiunturale*.

Il terzo tipo di interpretazione è stato quello scelto nel Rapporto 2002, e, di fronte ai dati del 2003, ci si può interrogare se la scelta interpretativa presentata nel Rapporto 2002 sia ancora valida oppure se i nuovi elementi acquisiti nel 2003 portino a mutare interpretazione.

Considerando i principali indicatori economici relativi alla provincia di Torino, si può iniziare dai dati Unioncamere Excelsior (riportati nel paragrafo 5 del Capitolo 2) che precisano (vedi Tabella 2.27, Capitolo 2) come le previsioni delle imprese torinesi relative al 2003 siano ancora più pessimistiche di quelle espresse agli inizi del 2002 e siano più pessimistiche della

media italiana. Le imprese della provincia di Torino intervistate agli inizi del 2003 prevedono un saldo occupazionale talmente basso (incremento dello 0,4%) che colloca Torino al penultimo posto di questa particolare classifica per province delle previsioni delle imprese intervistate agli inizi dell'anno.

Questo pessimismo è diffuso anche tra la popolazione, e nel Rapporto dell'IRES Piemonte<sup>35</sup> sono riportati i risultati delle interviste fatte ad un campione di donne e uomini residenti nelle diverse province piemontesi. Da queste interviste emergono visioni del futuro e valutazioni delle difficoltà economiche incontrate che permettono di affermare che il pessimismo espresso dalle famiglie piemontesi nel 2003 è aumentato rispetto a quello segnalato nel 2002, e che questo pessimismo è particolarmente elevato nelle province di Torino e Biella.

Confermano queste valutazioni negative delle imprese i dati elaborati dall'Osservatorio Provinciale (e riportati in questo Rapporto nel Capitolo 4) sulle ore di Cassa Integrazione ordinaria e di Cassa Integrazione straordinaria che indicano un peggioramento complessivo nel 2003 dell'andamento economico nella provincia di Torino. Il numero di ore di Cassa Integrazione ordinaria è ancora molto elevato (15.184.255 ore di CIG ordinaria nel 2002 e 14.303.890 nel 2003) e c'è un fortissimo aumento delle ore di CIG straordinaria (da 7.140.943 nel 2002 a 37.436.626 nel 2003), con un aumento anche delle persone in mobilità che in provincia di Torino salgono nel 2003 a 8.928 (4.912 uomini e 4.016 donne), in prevalenza appartenenti all'industria meccanica.

In questo contesto negativo i dati Istat sull'occupazione/disoccupazione vanno valutati con cautela in quanto, nonostante vi sia stato nel 2003 un aumento dell'occupazione (+3.600 occupati uomini e +9.200 donne nel 2003 rispetto al 2002) ed una riduzione della disoccupazione rispetto al 2002 (-700 uomini e -1.100 donne), non si può parlare di una ripresa complessiva della struttura economica torinese, ma occorre interpretare questi risultati in modo più articolato.

Come analizzato analiticamente nel primo, nel secondo e in parte nel sesto capitolo del Rapporto, vi sono infatti tre considerazioni da fare.

La prima è che il 2003 è un anno i cui dati occupazionali sono stati influenzati dalle procedure di regolarizzazione di lavoro extracomunitario in seguito all'ultima sanatoria della Legge Bossi-Fini del 2002. In provincia di Torino le richieste di regolarizzazione presentate sono state 36.000 di cui oltre 19.000 per lavoro subordinato e oltre 15.000 per lavoro domestico. A fine marzo 2003 erano state accolte oltre 5.000 domande per cui è ragionevole supporre che una parte della nuova occupazione registrata nel 2003 sia in realtà un'emersione di posti di lavoro che già esistevano ma che non erano stati registrati perché in nero.

La seconda considerazione è che i meccanismi della Legge Dini (Legge 335 del 1995), che prevedono maggiori rigidità nell'uscita dal mercato del lavoro e l'innalzamento progressivo dei requisiti di età per l'accesso alla pensione di anzianità, hanno avuto come conseguenza l'innalzamento dell'occupazione nella fascia di età superiore ai 50 anni, ed in particolare nella fascia di età tra i 55 e i 64 anni. A questa legge si è poi aggiunta la Legge finanziaria per il 2003 che all'articolo 44 prevede l'allentamento del divieto di cumulo tra pensione e altri redditi da lavoro. Si può perciò dimostrare (come è riportato nel Capitolo 2 del Rapporto) che una parte della crescita occupazionale degli ultimi anni, ed in particolare del 2003, è dovuta non tanto alla produzione di nuovi posti di lavoro quanto ad un minor numero di uscite dal mercato del lavoro per effetto delle novità introdotte dal sistema previdenziale.

<sup>35</sup> Ires Piemonte, *Piemonte economico e sociale 2003*, Torino, 2004.

La terza considerazione è che l'Istat permette di avere una valutazione delle ore lavorate nelle grandi imprese per settore di attività economica; da questi dati risulta che nel 2003 rispetto agli anni precedenti ad un aumento di occupazione corrisponde una diminuzione di ore effettivamente lavorate, con quindi una riduzione dell'orario medio annuo di lavoro per lavoratore. Anche questo dato significa che non c'è stata una reale espansione dell'economia con creazione di nuovi posti di lavoro, ma una frammentazione del lavoro tra più persone che lo svolgono con orari ridotti (e conseguente riduzione della produttività per addetto).

Per queste tre considerazioni occorre cautela nell'interpretare i miglioramenti nella occupazione/disoccupazione registrati dall'Istat nel 2003 come una "uscita dalla crisi" nella provincia di Torino. È infatti importante aver presente che dietro i dati complessivi della occupazione/disoccupazione sta avvenendo a Torino una *trasformazione profonda nella struttura produttiva la cui direzione è ancora incerta*. Una trasformazione che occorre monitorare con grande attenzione utilizzando sia indicatori quantitativi sia, come è stato fatto in questo Rapporto, valutazioni qualitative fatte da esperti e testimoni privilegiati.

Se si tengono presenti le tendenze europee e nazionali presentate nel precedente paragrafo, si possono fare queste affermazioni. L'Italia rispetto all'Europa presenta elementi più accentuati di aumento di disuguaglianze interne e meno capacità di sviluppare la Ricerca scientifica e tecnologica. Rispetto a queste due tendenze nazionali è ragionevole ipotizzare che un certo aumento di disuguaglianze interne (per l'invecchiamento della popolazione e per le politiche nazionali di *welfare*) sia avvenuto anche nella provincia di Torino. È però ugualmente ragionevole affermare che sul piano della innovazione scientifica e tecnologica Torino si allontani dalla media italiana avvicinandosi alle aree più tecnologicamente avanzate d'Europa. Ci sono quindi elementi di preoccupazione (in parte sono locali e in parte collegabili a tendenze nazionali), ma ci sono anche elementi positivi che è importante tener presenti. In questo processo complesso di trasformazione emergono nella provincia di Torino tre tendenze significative, indicate nei tre paragrafi successivi.

## 2.2 IL PERMANERE NEL 2003 DELLA CRISI STRUTTURALE NEL SETTORE AUTO E NELL'INDUSTRIA MECCANICA

La ricerca fatta dall'Unione Industriale di Torino e dalla Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Torino dal titolo *Torino negli ultimi cinquanta anni*<sup>36</sup> permette di visualizzare ancora una volta l'importanza del ruolo dell'industria meccanica, comprensiva dei mezzi di trasporto, nella composizione delle esportazioni della provincia di Torino (l'81% nel 1985 e il 79% nel 2002), e come, considerando il periodo 1964-2002, ci sia stato a partire dagli anni '70 un calo progressivo del peso percentuale dell'import e dell'export della provincia di Torino sul totale relativo all'Italia.

Nel 2003 permane la crisi strutturale che attraversa l'industria e che si concentra, nella provincia di Torino, nel settore dell'auto e dell'industria meccanica; il permanere di questa crisi è documentato da tre tipi di fonti: i dati Istat, i dati Excelsior e i dati della CIG ordinaria e straordinaria.

I dati Istat sull'Industria (escluso il settore costruzioni) nella provincia di Torino mostrano nella Tabella 19 che complessivamente le persone occupate nel settore tra il 2002 ed il 2003 si sono ridotte (-8.400) con, in particolare, un calo nelle persone occupate dipendenti: -5.300 tra donne e uomini.

<sup>36</sup> Unione Industriale di Torino, Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Torino, *Torino negli ultimi cinquanta anni*, Ufficio studi economici, Torino, dicembre 2003.

**Tabella 19 - Dati Istat su donne e uomini occupati nel settore Industria (meno costruzioni) e nel settore Costruzioni considerando separatamente le persone occupate dipendenti**

	<i>Occupati totali Industria meno Costruzioni</i>	<i>Occupati dip. Industria meno Costruzioni</i>	<i>Occupati totali Costruzioni</i>	<i>Occupati dip. Costruzioni</i>
2002	304.100	266.800	43.800	21.700
2003	295.700	261.500	55.300	28.200
<i>variaz. assoluta</i>	<i>-8.400</i>	<i>-5.300</i>	<i>11.500</i>	<i>6.500</i>

fonte: Istat-RTFL

I dati Excelsior (riportati nel Capitolo 2) sulle previsioni delle imprese dell'industria meccanica/mezzi di trasporto nella provincia di Torino sono negativi in quanto le imprese intervistate agli inizi del 2003 hanno ipotizzato un saldo negativo che viene confermato dai dati Istat a consuntivo del 2003. I dati della CIG ordinaria e straordinaria così come i dati sulle donne e uomini messi in mobilità nella provincia di Torino (riportati nel Capitolo 4) individuano il 2003 come l'anno in cui arrivano i segnali più preoccupanti sulla crisi dell'auto e dell'industria meccanica. Se si considerano infatti le ore di Cassa Integrazione Guadagni ordinaria nella provincia di Torino queste sono aumentate per l'industria meccanica da 10.357.235 ore nel 2002 a 10.510.910 ore nel 2003 (+1,5%), rappresentando il 68,2% ed il 73,5% di tutte le ore di CIG ordinaria dell'industria. In quanto alle ore di CIG straordinaria, l'aumento è stato veramente imponente: le ore di CIG straordinaria nell'industria meccanica nella provincia di Torino sono passate da 4.332.868 nel 2002 a 35.912.329 nel 2003 (+728,8%), tenendo anche in questo caso presente che queste ore rappresentano il 60,8% ed il 96,0% di tutte le ore di CIG straordinaria dell'industria. Non solo quindi nel 2003 c'è stato un netto peggioramento in valore assoluto delle ore di CIG sia ordinaria che straordinaria nell'industria meccanica della provincia di Torino, ma questo peggioramento è avvenuto all'interno di un miglioramento che è invece intervenuto negli altri settori dell'industria in cui il ricorso alle ore di CIG era più legato a fattori congiunturali, tanto da ridursi nel 2003.

In quanto ai lavoratori e lavoratrici in mobilità, la ricerca svolta dall'Osservatorio Provinciale mette in evidenza come le persone messe in mobilità nel 2003 siano state 8.928 (4.912 uomini e 4.016 donne), una cifra molto più elevata di quella approvata negli anni precedenti. Di questi lavoratori e lavoratrici in mobilità 6.692 sono nell'industria e di questi il 69,4% appartengono all'industria meccanica. Da tener poi presente che le fasce di età più colpite sono quelle adulte (in particolare la fascia 50-54), con qualifiche che sono sia nell'area operaia che in quella impiegatizia.

D'altra parte i dati sugli addetti del gruppo Fiat<sup>37</sup>, immatricolazioni delle auto ed uso degli stabilimenti lasciano pochi dubbi sulla gravità della crisi. Gli addetti del gruppo Fiat al 31 dicembre del 1997 erano 64.791; al 31 dicembre del 1999 erano 45.889; al 31 dicembre del 2001 erano 30.003 ed alla fine del 2003 sono 23.159. Se poi si considerano le immatricolazioni delle auto, le Fiat passano da 290.577 nel 2002 a 253.585 nel 2003; le Alfa Romeo da 46.477 a 45.446, le Lancia da 54.679 a 48.214. Ciò che avviene negli stabilimenti di Mirafiori è emblematico della situazione in atto. Nel 1996 l'area dei capannoni coperti utilizzati per la produzione è stata il 33,6% mentre quella vuota il 32,4% e quella sotto utilizzata il 34,0%. Nel 2002 queste percentuali sono ulteriormente peggiorate: utilizzo al 19,4%, sotto utilizzo al 32,1% e nessun utilizzo al 48,5%, e ciò che è avvenuto nel 2003 porta alla situazione registrata agli inizi del 2004: utilizzo al 18,2%, sotto utilizzo al 27,2% e nessun utilizzo al 54,6%.

<sup>37</sup> I dati relativi agli addetti, alle immatricolazioni e all'utilizzo degli stabilimenti Fiat derivano da fonti sindacali.

Nel luglio del 2004 la nuova direzione Fiat Montezemolo-Marchionne si è presentata per la prima volta ai sindacati definendo la crisi della Fiat "pesantissima" anche se "non è prevista la chiusura di nessun stabilimento". Lo scenario del 2004-2005, con il proseguimento della crisi nei consumi e con il rincaro della benzina, non presenta segnali immediatamente favorevoli per l'auto, ed è difficile valutare come la Fiat riuscirà a muoversi recuperando innovazione tecnologica e progettualità.

## 2.3 UNA CRESCITA CONGIUNTURALE NEL SETTORE COSTRUZIONI CHE SI RAFFORZA NEL 2003 ED ALTRI SEGNALI POSITIVI

Le fonti che giustificano questa valutazione positiva sono quelle Istat e quelle messe a disposizione dalle associazioni delle imprese artigiane. I dati Istat, già visti in Tabella 19, indicano che dal 2002 al 2003 sono aumentati nella provincia di Torino le donne e gli uomini occupati nel settore delle costruzioni (+11.300) e nella stessa direzione sono i dati messi a disposizione dalle associazioni di imprese artigiane: questi indicano infatti che dal 2000 al 2003 c'è stato un aumento nelle imprese artigiane attive nel settore delle costruzioni nella provincia di Torino da 20.481 a 22.983 (+2.502 imprese) con un aumento di addetti da 25.229 a 28.207 (+2.978 addetti). Gli effetti positivi indotti dalle opere realizzate per le Olimpiadi del 2006 (e non solo) già registrati nel Rapporto del 2002 permangono nel 2003.

I dati Istat riportati nella Tabella 20 permettono di individuare all'interno del terziario, settore che presenta andamenti oscillanti negli ultimi tre anni, una crescita di alcuni settori che può essere interpretata come più congiunturale o come più strutturale: considerati i tre anni 2001, 2002, 2003 sembrerebbe abbastanza evidente un aumento strutturale nel settore Alberghi e ristoranti, mentre le variazioni nel settore Istruzione e sanità avvenute nel 2003 sono probabilmente di natura congiunturale. L'aumento nel settore Alberghi e ristoranti va interpretato come un segnale positivo soprattutto se pensato in una visione non congiunturale di rilancio della città di Torino come città attraente turisticamente e ancora poco toccata dai grandi tour operator.

**Tabella 20 - Dati Istat sulle donne e uomini occupati nel terziario ed in alcuni suoi comparti: Servizi alle imprese, Alberghi e ristoranti, Istruzione e sanità**

	<i>Terziario</i>	<i>Servizi alle imprese</i>	<i>Alberghi e ristoranti</i>	<i>Istruzione e sanità</i>
2001	555.600	86.800	22.300	115.900
2002	546.400	94.800	24.800	107.500
2003	555.000	94.900	28.800	111.900

fonte: Istat

I cambiamenti nei Servizi alle imprese vanno invece valutati con maggiore attenzione in quanto all'interno di quest'area ci sono i cambiamenti positivi strutturali già individuati nel precedente rapporto relativi allo sviluppo del settore ICT.

## 2.4 UNA CRESCITA STRUTTURALE DEL SETTORE DELL'ICT CON SEGNALI DI RALLENTAMENTO NEL 2003 PER ASSESTAMENTO DEL SETTORE

In questo come nel precedente Rapporto è stato dato ampio rilievo al settore dell'ICT, visto come il settore che più presenta elementi di crescita strutturale nella provincia di Torino e dal quale possono partire nuovi percorsi di imprenditorialità e di ricerca nell'innovazione tecnologica.

I dati Excelsior mettono in evidenza che il settore dell'ICT (considerando insieme i due settori "Informatica e telecomunicazioni" e "Servizi avanzati all'impresa") presenta una crescita strutturale se si prende come punto di riferimento il 2001, essendovi però un rallentamento nel 2003 rispetto agli aumenti avvenuti nel 2002. I dati Istat (vedi Tabella 20) confermano l'aumento dell'occupazione nel settore "Servizi alle imprese" dal 2001 al 2002, essendovi però nel 2003 un rallentamento rispetto al 2002.

Questo andamento in espansione con qualche accenno alla stasi e al rallentamento nel 2003 rispetto al 2002 è confermato dai dati pubblicati nel Capitolo 3 di questo Rapporto che considera ciò che è accaduto nella provincia di Torino nel confronto con le tendenze europee e nazionali. Ciò che emerge dalle tendenze in Europa misurate dall'European Information Technology Observatory (Eito) è che, dopo un'espansione del mercato complessivo dell'ICT a partire dal 1995 con tassi di crescita molto elevati, la crisi del 2001 ha portato ad un assestamento del settore che è ora in espansione ma con tassi di crescita più contenuti, e per il quale vi sono tuttavia previsioni di crescita a partire dal 2004.

Questo rallentamento del mercato dell'ICT per assestamento del settore in conseguenza della crisi del 2001 è avvenuto anche in Italia dove, soprattutto nell'industria e nella finanza, si è registrato un calo di investimenti nel settore tra il 2002 ed il 2003 del -6,3% e del -4,6%. Il Piemonte si colloca al terzo posto come spesa in ICT (9,5% del totale della spesa italiana) dopo Lombardia (26,9%) e Lazio (15,7%), dove è però presente la domanda proveniente dagli apparati centrali dello Stato.

Nel capitolo terzo di questo Rapporto sono considerati analiticamente i punti di forza del sistema ICT della provincia di Torino utilizzando, per una valutazione quantitativa dei cambiamenti avvenuti negli ultimi tre anni, i dati forniti dal Centro DSPEA del Politecnico di Torino. Questi permettono di realizzare un confronto tra la situazione (addetti e imprese nell'ICT) nel 2001 e nel 2003 (vedi Tabella 3.4, Capitolo 3) che mette in evidenza alcune tendenze significative.

La prima osservazione è che, se si considerano sia gli addetti che le imprese nel settore ICT, nonostante le tendenze congiunturali negative individuate sia in Europa che in Italia, a Torino c'è stato dal 2001 al 2003 sia un aumento di persone occupate (da 53.688 a 55.650) sia di imprese (da 6.805 a 7.570), ad indicare un'espansione strutturale che procede nonostante le difficoltà congiunturali. I settori più in espansione sono quelli dell'area della distribuzione e del commercio (+46,0% di addetti e +17,4% di imprese) e dell'area dell'industria dei contenuti ("imprese principalmente orientate alla fornitura di informazione che hanno come elemento comune un largo utilizzo e un importante sfruttamento delle infrastrutture e dei prodotti ICT") in cui le persone occupate dal 2001 al 2003 sono aumentate del 36,4% e le imprese del 9,3%; meno elevati sono invece i tassi di variazione nel settore manifatturiero e nel settore Servizi intangibili ("servizi di connettività, di elaborazioni dati e relativa trasmissione, di produzione software, di formazione informatica, di assistenza alle imprese e di ricerca e sviluppo").

Precisano questa espansione del settore ICT nella provincia di Torino due ricerche molto interessanti.

La prima ricerca da segnalare è stata fatta da Graziella Fornengo, Renato Lanzetti e Luca Santolorenzo per l'Ires Piemonte<sup>38</sup>. Si tratta di una ricerca molto dettagliata che considera sia l'organizzazione delle imprese ICT piemontesi, sia il punto di vista delle imprese private e delle strutture pubbliche che possono utilizzare e utilizzano i servizi di ICT. Questa ricerca "conferma la posizione di assoluta preminenza della provincia di Torino nella nuova economia del-

<sup>38</sup> G. Fornengo, R. Lanzetti, L. Santolorenzo, *La net economy in Piemonte. Un'indagine esplorativa*, Ires Piemonte, Torino, 2004.

l'ICT" ed individua, considerando il punto di vista delle imprese private e delle strutture pubbliche, soprattutto differenze legate alle dimensioni. Tra le conclusioni si sottolinea che le grandi imprese private e le organizzazioni pubbliche di grandi dimensioni (come i Comuni) sono avvantaggiate nell'utilizzo dell'ICT perché sono in grado di sostenere più elevati livelli di spesa e anche perché le loro procedure sono più formalizzate e quindi pronte ai processi di informatizzazione che permettono immediatamente un risparmio nei costi. La media impresa o le strutture di medie dimensioni si collocano in una situazione intermedia, mentre le piccole imprese sono quelle che incontrano le maggiori difficoltà nell'adozione di ICT e per superare queste difficoltà gli autori della ricerca vedono soprattutto l'importanza di una regia industriale e finanziaria.

La seconda ricerca da segnalare è quella fatta dal Centro studi per l'artigianato piemontese (CSAR), il cui comitato scientifico è coordinato da Angelo Michelsons<sup>39</sup>, che ha analizzato i beni competitivi territoriali e le autonomie funzionali piemontesi dando ampio spazio alle strutture e progetti che diffondono ricerca scientifica nella regione ed evidenziando come molte di queste strutture siano collegate all'ICT. Tra i diversi attori considerati, particolarmente interessante dal punto di vista di una valutazione del settore ICT è l'analisi delle piccole imprese associate e le valutazioni fatte da esperti del settore per valorizzare forme di aggregazione e una politica regionale di sviluppo basata sulle imprese artigiane e sulle piccole e medie imprese. Le difficoltà delle piccole imprese ad utilizzare Internet e più in generale servizi di ICT sono anche al centro di una ricerca realizzata dalla Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Torino e della Confartigianato Formazione<sup>40</sup>, ricerca basata su di un campione di 606 imprese artigiane di cui 102 utilizzano abitualmente posta elettronica e 504 non ne fanno uso. L'indagine mette in evidenza le resistenze all'uso del computer, l'utilizzo del computer in modo esperto o in modo molto ridotto, e le potenzialità aperte dalla Confartigianato con il sito [www.noiartigiani.it](http://www.noiartigiani.it), al fine di creare una comunità virtuale in cui gli artigiani possano riconoscersi e scambiarsi/ricevere informazioni.

## 2.5 GLI SCENARI DELL'INNOVAZIONE TECNOLOGICA NELLA PROVINCIA DI TORINO BASATI SU VALUTAZIONI QUALITATIVE DI PERSONE ESPERTE

Nel terzo capitolo di questo Rapporto sono riportate le valutazioni di persone esperte sullo sviluppo dell'ICT e molto attente all'innovazione tecnologica nella provincia di Torino: Walter Aprile (docente dell'Interaction Design Institute di Ivrea), Roberto Borri (responsabile Direzione tecnologie del CSP-Innovazione nell'ICT), Giovanni Ferrero (direttore Area Decentramento, Sistema informativo e organizzativo della Provincia di Torino), Graziella Fornengo (professoressa di Economia industriale ed Economia, Università di Torino), Luciano Gallino (professore emerito di Sociologia, Università di Torino), Emilio Paolucci (professore di Economia e organizzazione aziendale, Politecnico di Torino; collaboratore Istituto Superiore Mario Boella), Claudio Gentile e Daniele Roffinella (ricercatori Tilab, Centro ricerca di Telecom Italia a Torino), Rodolfo Zich (professore di Campi elettromagnetici e circuiti, Politecnico di Torino, presidente di Torino Wireless).

La lettura di queste valutazioni è molto interessante ed una loro prima sintesi può essere fatta rileggendo questi otto interventi sulla base di alcuni filoni interpretativi:

<sup>39</sup> Csar, *Beni competitivi territoriali e autonomie funzionali in Piemonte*, in Nord Ovest, Quaderni di indagine sul Nord-Ovest per l'artigianato e le PMI, n. 9 (2003) e n. 10 (2004).

<sup>40</sup> Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Torino, Confartigianato Formazione, *Indagine sull'uso del personal computer e della rete con successivo sviluppo di una comunità virtuale finalizzata alla formazione*, Torino, 2004.

(a) *La relazione tra lo sviluppo del settore dell'ICT e la crisi dell'auto*

L'analisi di questa relazione è molto importante perché, nel dibattito sul futuro di Torino, c'è chi, tra gli intervistati, vede la crisi della Fiat facilmente superabile in quanto crisi di una *old economy*, da affrontarsi proiettando la città verso la *new economy*, e chi invece non è d'accordo con tale interpretazione. In particolare, il Prof. Luciano Gallino sottolinea che, da un lato, a Torino il settore della ICT sta superando come numero di addetti quello dell'automotive (i dipendenti della Fiat non arrivano a 30.000 mentre nelle aziende ICT della provincia torinese lavorano circa 34.000 persone), ma che, dall'altro, occorre riflettere sul fatto che lo sviluppo forte delle tecnologie informatiche sia venuto dalla Fiat. C'è quindi un intreccio profondo tra il settore dell'auto (e più in generale quello dell'industria manifatturiera) e quello dell'ICT, e sarebbe perciò molto grave se il settore auto cedesse ulteriormente perché le conseguenze di questo aggravamento della crisi sarebbero molto negative anche per il settore dell'ICT.

Alla posizione di Gallino è vicina quella di Giovanni Ferrero. Nel suo intervento il dirigente della Provincia di Torino stima che vi sia una percentuale (oltre il dieci-quindici per cento) di imprese del settore ICT che, negli ultimi anni, ha cessato l'attività per effetto della crisi che attraversa l'indotto Fiat. La sua posizione, in sintesi, è questa: Torino Wireless non può sostituire l'automotive, ma può fare dei progetti che potranno servire per l'automotive, anche se i processi legati allo sviluppo della ICT non sono processi rapidi. Essi richiedono infatti iniziative come quelle dei vari incubatori o del Multimedia Park che richiedono tempo per dare i loro frutti. Ciò che Ferrero sottolinea è l'importanza di strutture in grado di catalizzare progetti ed erogare fondi per la ricerca, cosa fatta finora solo dalla grande industria, per cui un cambiamento positivo avverrebbe se realtà come Torino Wireless garantissero a Torino fondi di sostegno alla ricerca che in passato Fiat e Telecom veicolavano tramite il Centro Ricerche Fiat ed il T-Lab (ex Csel).

Del ruolo strategico che può assumere una struttura come Torino Wireless è ben consapevole il suo presidente, Rodolfo Zich. Di fronte al peso e al livello della crisi che investe a Torino i settori tradizionali, strutture come Torino Wireless devono impegnarsi a fondo per attrarre nuove risorse di imprenditorialità nell'area torinese attraverso progetti che è necessario si muovano in molteplici direzioni, non solo in quella sanitaria o in quella dell'e-government.

La crisi della Fiat e la crisi della Olivetti sono anche al centro della riflessione di Roberto Bori, responsabile della direzione Tecnologia del CSP, e le sue valutazioni sono in linea con le precedenti. L'aver fatto crollare un patrimonio di cultura industriale e di innovazione tecnologica come l'Olivetti è stato un danno irreparabile, ed i danni che potrebbero derivare da una crisi ancora più profonda della Fiat sarebbero ugualmente irreparabili in quanto le strategie di attivazione di nuova imprenditorialità, come quelle messe in atto dal CSP, hanno i loro tempi e non possono essere sostitutive di strutture consolidate e ramificate come quelle della Fiat.

Più ottimista è Graziella Fornengo che interviene su questo punto sottolineando che forse è stata data troppa attenzione alla Fiat, mentre altre grandi imprese, in grado anch'esse di esprimere una forte domanda di ICT, sono state dimenticate, come ad esempio la De Agostini. Inoltre, è da tener presente che la domanda di ICT che proviene dalle grandi e medie imprese si è sicuramente ridotta, ma le grandi e medie imprese hanno anche mutato in questa situazione di crisi il loro rapporto con la ICT, operando strategie di outsourcing e trasferendo all'esterno funzioni che prima erano interne: questo ha portato ad una domanda di servizi di ICT (ad esempio la gestione informatizzata degli archivi) per ridurre i costi al proprio interno. Si può quindi vedere lo svolgersi di questa crisi nell'industria manifatturiera anche come trasformazione organizzativa e come potenziamento dell'ICT.

(b) *Le molte direzioni del settore dell'ICT a Torino*

Walter Aprile, dell'Interaction Design Institute di Ivrea, sottolinea l'importanza per la provincia di Torino di un settore di nicchia rappresentato da tutto ciò che riguarda l'immagine in movimento (audio-video, cinema, televisione e performance pubblica). Esso può contare, quali supporti alla crescita, sugli incubatori del Politecnico e sul Multimedia Virtual Reality Park per far ritornare Torino ad essere una città significativa nella produzione di cinema e televisione. Il Dott. Aprile inoltre documenta l'importanza di percorsi di confine, come quello dell'Interaction Design Institute, che si occupa di un'area intermedia tra l'ICT, l'Industrial design, l'ergonomia e l'arte in tutte le sue espressioni più creative.

Il Prof. Luciano Gallino ricorda come punti di forza non solo l'informatica, portata avanti da strutture come il CSI Piemonte, ma anche il settore aerospaziale con l'Alenia ed il settore delle telecomunicazioni, che a Torino aveva punti di eccellenza come lo Cselit (oggi valutato da Gallino in via di smantellamento, avendo ceduto da due anni alla Agilent Technologies una divisione importante quale quella che si occupava di fibre ottiche).

Il Dott. Claudio Gentile e il Dott. Daniele Roffinella di Telecom Italia Lab sottolineano poi il dinamismo nel campo della telefonia mobile, interessato da un ricambio continuo di terminali e da grosse evoluzioni e rivoluzioni, ma prevedono anche un incremento della diffusione degli apparati per la telefonia fissa di nuova generazione, in accoppiata con la diffusione delle reti a banda larga, dove saranno disponibili sms, rubriche, video comunicazione e tutta una serie di servizi di nuova generazione. Graziella Fornengo sottolinea l'emergere di alcune aree specifiche, come quella del Canavese, in cui, anche per merito di iniziative come il parco tecnologico, da una situazione in cui c'erano 10-11.000 addetti nella Olivetti, più 2.000 addetti in altre aziende ICT, si è passati ad una situazione completamente rovesciata, in cui 10-11.000 addetti sono sparsi in un'infinità di piccole imprese ICT, che sono in crescita, mentre all'ex-Olivetti sono rimasti in meno di 2.000. Sono poi da segnalare imprese di ICT molto interessanti come quelle specializzate nella produzione di immagini e suoni (Euphon, Vitaminic) e quelle specializzate nel diffondere strategie di e-commerce (e-Biscom).

La diffusione dell'ICT nella pubblica amministrazione è poi al centro dell'intervento di Giovanni Ferrero, così come i rapporti tra la ricerca universitaria nel Politecnico e lo sviluppo di una nuova imprenditorialità sono al centro dell'intervento di Zich, rapporti che permettono di avere oggi presenti aree di ricerca in più direzioni nei laboratori del Politecnico (fotonica, networking, tecnologie radio per multimedialità, antenne e compatibilità elettromagnetica, e-security, sensoristica), con la loro possibile traduzione in progetti imprenditoriali.

Emilio Paolucci del Politecnico di Torino e dell'Istituto Mario Boella sottolinea ancora l'importanza delle applicazioni dell'ICT nel settore delle amministrazioni pubbliche, ed in particolare nella sanità dove l'ICT porta ad un cambiamento radicale perché vuol dire cambiare l'organizzazione del lavoro in profondità. Delle applicazioni sanitarie parlano poi anche Claudio Gentile e Daniele Roffinella all'interno dei progetti Telecom Italia.

Gentile e Roffinella presentano infine anche altre aree di applicazione della ICT. Una prima area, definibile *infomobility*, è un'area di incontro tra il settore delle telecomunicazioni e informatica ed il settore dei trasporti, per migliorare sia il controllo dei mezzi di trasporto sia i servizi a favore di tutte le possibili esigenze di chi viaggia. Una seconda area è poi quella dei servizi culturali e sociali: vengono considerate le collaborazioni con il *Museo nazionale del cinema* (applicazioni Multimuseo e Wireless Museum), progetti che affrontano il problema della digitalizzazione dei contenuti di una biblioteca (progetto DigitaMi con il Comune di Milano), e le collaborazioni con il Museo della scienza. Sono poi considerati progetti di ICT a

favore di persone disabili, come il progetto di telelavoro per persone non vedenti con lo studio di particolari barre Braille.

*(c) I problemi da affrontare nel settore dell'ICT a Torino*

Il Dott. Walter Aprile, e come lui altri intervistati, sottolinea i problemi legati non ad una debolezza intrinseca della realtà produttiva piemontese, ma ad una situazione di stagnazione del settore che deve ancora riprendersi dall'esplosione della bolla speculativa che lo ha contraddistinto per alcuni anni.

Il Dott. Giovanni Ferrero sottolinea le difficoltà incontrate dalla Provincia nel cercare di mettere insieme attori diversi intorno ai tavoli dei Patti Territoriali per fornire infrastrutture informatiche di rete. Il Prof. Rodolfo Zich analizza invece la complessità degli interventi di Torino Wireless tra ricerca universitaria e mondo delle imprese, sottolineando in particolare le carenze a livello progettuale delle piccole e medie imprese, difficoltà segnalate anche dal Dott. Roberto Borri del CSP e da Gentile e Roffinella di Telecom Italia Lab nei loro interventi.

La Prof.ssa Graziella Fornengo vede poi criticamente il collegamento tra la ricerca nel settore dell'ICT (fatta al Politecnico, alla Facoltà di Informatica, al CSI e in altri laboratori e istituti di ricerca) e le esigenze che provengono dalle piccole e medie imprese: le piccole imprese hanno bisogni elementari anche se personalizzati, mentre la ricerca cerca di rispondere a problemi complessi ed il rischio è quello di posizionare la ricerca stessa nel settore ICT nelle sole grandi imprese tagliando fuori i bisogni delle piccole e piccolissime. Le difficoltà delle piccole imprese, spesso incapaci di cogliere l'utilità dell'ICT, non sono quindi solo dovute ad una loro strutturale carenza nell'affrontare il cambiamento tecnologico, ma anche alla mancanza di un'offerta di servizi ICT a loro espressamente rivolta. Strutture come il CSP o Torino Wireless rappresentano certamente interventi di punta sul piano della tecnologia, ma i ritorni sul territorio non potranno che avvenire in tempi lunghi, mentre oggi c'è una domanda di ICT a breve proveniente da una molteplicità di imprese e di strutture che non viene soddisfatta da un'offerta mirata.

Da tener presente che, come affermano Gentile e Roffinella, per molte imprese della provincia di Torino l'ICT è ancora percepita come un costo e non come un investimento, per cui le aziende in momenti di stasi di mercato non richiedono servizi di ICT: esiste quindi il problema di come riuscire a produrre nelle imprese questo mutamento di mentalità.

Il Dott. Borri precisa ancora che le imprese tendono ad utilizzare come logica trainante l'abbattimento dei costi, possibilmente nell'immediato futuro, perché ritengono più conveniente comprare l'innovazione tecnologica in altre parti del mondo per concentrarsi sul valore aggiunto delle loro possibili applicazioni: strategia che nel medio-lungo periodo può trasformare il sistema industriale e della ricerca in un mercato fatto da consumatori. Inoltre Borri indica le difficoltà in Italia di percorrere la filiera che dalla capacità di disegnare sistemi e strutture arriva al prodotto finito; egli sintetizza con una efficace battuta tale situazione: *"in Italia, mentre si sta ancora pensando a come mettere in fila le diverse scatole, arriva il prodotto della solita impresa coreana"*.

Infine Luciano Gallino considera altri due fattori negativi: la scarsità dei fondi pubblici per la ricerca (per cui, ad esempio, nel Canavese c'era l'RTM, uno dei pochi istituti in Italia di ricerca e progettazione sulle tecnologie laser, che è arrivato ad avere fino a 150-200 unità di personale specializzato e che adesso ha 80 persone in cassa integrazione perché lo Stato non lo finanzia più e si sono interrotti anche i finanziamenti dei privati, soprattutto di Fiat, rimanendo solo il sostegno della Provincia di Torino, non sufficiente), e lo spostamento fuori Tori-

no di imprese come Wind e Telecom, che hanno trasferito la loro sede a Milano, oppure di industrie farmaceutiche come la ex Carlo Erba, che ha cambiato ragione sociale trasferendo i suoi stabilimenti in parte nel Minnesota e in parte a Roma.

*(d) Connessioni tra diversi attori e formazione scolastica, universitaria, post laurea e interna alle imprese*

In risposta a molti dei problemi indicati nel punto precedente, diventano sempre più importanti le strategie di connessione tra attori diversi e quelle di formazione nelle scuole, nell'università, nei corsi post laurea, nonché nelle imprese esistenti, anche per la creazione di nuove imprese.

Significativa in questa direzione è l'esperienza del CSP descritta da Roberto Borri il quale ricorda come il compito istituzionale del CSP sia quello di essere un centro di ricerca a disposizione della Pubblica Amministrazione per garantire un utilizzo ottimale delle tecnologie innovative nello sviluppo di servizi telematici. In più, essendo un laboratorio riconosciuto dal Miur, assolve anche un ruolo di trasferimento tecnologico verso le piccole e medie imprese organizzandosi in due direzioni (Direzione tecnologie e Direzione innovazione), organizzate attraverso laboratori diversi che coinvolgono più attori. Ad esempio, l'area Tecnologia ha all'interno due laboratori per le applicazioni del web realizzati uno in collaborazione con il Politecnico di Torino (Dipartimento di Automatica e Informatica e Dipartimento di Elettronica e Telecomunicazioni), ed uno con l'Università di Torino (Dipartimento di Informatica).

I problemi della connessione tra più attori sono comuni a tutti gli interventi, e Giovanni Ferrero ricorda il ruolo della Provincia di Torino per la diffusione dell'ICT. La Provincia ha infatti stanziato circa cinque milioni di euro e altrettanti fondi sono stati ottenuti attraverso la rimodulazione di patti territoriali del Pinerolese, dell'Eporediese, delle Valli di Lanzo e della zona di Orbassano. Ferrero ricorda molti progetti promossi dalla Provincia con il concorso di più attori come, ad esempio, il progetto Top-ix, consorzio che si propone di realizzare una piattaforma di interscambio internet a banda larga, distribuita sul territorio per rendere omogenee le opportunità di accesso alla rete e garantire la costruzione di un efficiente sistema di comunicazione tra soggetti che costituiscono il sistema economico della regione. Questa operazione si basa su una struttura distribuita, che usa anche protocolli innovativi, permettendo ad operatori diversi possibilità di interscambio e comunicazione: si può così parlare di fibra multi-operatore. Infatti la fibra acquistata con i soldi pubblici non verrà fornita ad un unico operatore, ma verrà messa in rete, e ogni particolare nodo, Ivrea ad esempio, farà i contratti con chi vuole. Il progetto, che ha coinvolto in misura significativa la Provincia, è stato realizzato in collaborazione con la Regione e rappresenta sicuramente un grosso sforzo di cooperazione.

Queste strategie di connessione tra più attori sono sottolineate anche da Claudio Gentile e Daniele Roffinella che ricordano l'importanza di progetti come il Virtual Reality and Multimedia Park, il progetto Urban 2, il MIP, ed altri che cercano di canalizzare, tutelare, coordinare, a seconda dei casi, realtà nascenti o piccole e medie imprese. È poi significativo in queste strategie di connessione il ruolo di Torino Wireless descritto da Rodolfo Zich che espone, tra gli altri, il progetto PMI che ha l'obiettivo ambizioso di innalzare il livello competitivo delle piccole e medie imprese.

L'esigenza di diffondere la cultura dell'ICT nelle scuole ha portato alla realizzazione del progetto Dschola descritto da Rodolfo Zich mentre Luciano Gallino ricorda il progetto portato avanti dalla Fondazione CRT che ha investito più di 20 milioni di euro per sviluppare la messa in rete di tutte le scuole piemontesi tramite tecnologie a banda larga (attualmente il pro-

getto ha già interessato l'80% degli istituti). Il braccio progettuale e operativo per quanto riguarda le infrastrutture è stato il CSI, mentre la formazione dei docenti è stata curata dal Dipartimento di Scienze della Formazione.

Progetti con le scuole possono avvenire anche in località non urbane, ed in questa direzione è molto interessante il progetto Mountains Wireless, descritto da Giovanni Ferrero, che è stato realizzato nel 2000 a Giaveno, dove un *provider* locale, Ica-net, grazie al cofinanziamento della fondazione CRT ha recepito l'esigenza di messa in rete delle scuole del territorio e ha realizzato la sperimentazione di una connessione *wireless* estesa ad un'intera valle di montagna. Il *provider* ha dunque avuto la possibilità di installare i suoi apparati e di poter così raggiungere e lavorare con le aziende, con le piccole-medie imprese e con i professionisti locali, mentre i comuni hanno avuto la possibilità di mettere in rete le scuole e gli enti pubblici della Val Sangone.

Vi sono poi strategie di formazione universitaria e post laurea. Tra i progetti di formazione universitaria è molto importante il progetto FAR (Formazione Aperta in Rete, [www.far.unito.it](http://www.far.unito.it)), realizzato dal Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università di Torino e coordinato da Luciano Gallino. Il progetto consiste in un portale con più di 10.000 links organizzato intorno all'idea dell'importanza della rete nella didattica, sia nell'università che nelle scuole, affrontando tematiche diverse: da un corso on line sulla storia del Novecento a corsi di elettromagnetismo. Claudio Gentile e Daniele Roffinella ricordano poi il nuovo significativo corso di laurea del Politecnico in Ingegneria del cinema e dei nuovi media. Nella formazione post laurea è infine molto interessante il Master biennale in Interaction Design descritto da Walter Aprile che permette di realizzare una formazione su progetti nell'area dell'Interaction Design per la creazione di nuove imprese specializzate nell'area.

### 3. LE DIVERSE GENERAZIONI MASCHILI E FEMMINILI NEL MERCATO DEL LAVORO TORINESE

#### 3.1 L'IMPORTANZA DEI DATI DEMOGRAFICI PER CAPIRE LE TENDENZE DEL MERCATO DEL LAVORO

Il quadro dei dati demografici (a cui è dedicata, in questo Rapporto, la prima parte del secondo capitolo) diventa sempre più importante per capire le tendenze di medio-lungo periodo nel mercato del lavoro della provincia di Torino.

Una prima analisi basata sul confronto tra la distribuzione per sesso e classi di età nel 1992 e nel 2002 (Tabella 21) porta a individuare sei situazioni: (a) una ripresa di natalità con una maggiore presenza di persone nella fascia d'età 0-4 anni; (b) una minore presenza di persone che inizia nella fascia d'età 4-14 ed è soprattutto elevata nella fascia d'età 15-29; (c) una maggiore presenza di persone nella fascia 30-39 anni per effetto dell'ultima ondata del baby boom e della immigrazione; (d) una minore presenza di persone nelle fasce d'età 40-59 anni; (e) una maggiore presenza di persone nella fascia d'età 60-64, per cui le tendenze all'invecchiamento della popolazione iniziano ad incidere sulla popolazione attiva; (f) una sempre maggiore presenza di persone nella popolazione oltre 65 anni, popolazione anziana non attiva.

**Tabella 21 - Distribuzione per sesso e per età della popolazione residente nella provincia di Torino nel 1992 e nel 2002**

Età	1992			2002		
	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale
Da 0 a 4	45.515	42.704	88.219	46.956	44.484	91.440
Da 5 a 9	46.070	43.431	89.501	44.688	42.126	86.814
Da 10 a 14	53.791	50.994	104.785	46.127	43.205	89.332
Da 15 a 19	74.332	70.981	145.313	46.376	44.147	90.523
Da 20 a 24	89.250	83.288	172.538	54.555	52.099	106.654
Da 25 a 29	92.765	88.108	180.873	75.399	72.745	148.144
Da 30 a 34	83.068	81.569	164.637	87.824	85.419	173.243
Da 35 a 39	78.166	78.392	156.558	89.389	88.056	177.445
Da 40 a 44	79.974	82.376	162.350	79.077	79.996	159.073
Da 45 a 49	78.730	79.730	158.460	74.033	76.166	150.199
Da 50 a 54	82.696	84.314	167.010	74.915	79.383	154.298
Da 55 a 59	75.855	77.363	153.218	72.134	75.594	147.728
Da 60 a 64	67.761	73.735	141.496	73.243	78.709	151.952
Da 65 a 69	52.853	64.686	117.539	63.644	71.422	135.066
Da 70 a 74	35.343	49.435	84.778	52.518	66.269	118.787
Da 75 a 79	24.281	39.906	64.187	35.429	54.292	89.721
Da 80 a 84	17.892	34.879	52.771	19.330	35.713	55.043
Da 85 a 89	6.627	16.894	23.521	8.485	20.954	29.439
Oltre 90	1.970	6.698	8.668	3.901	13.424	17.325
Totale	1.086.939	1.149.483	2.236.422	1.048.023	1.124.203	2.172.226

fonte: Istat - BDDE

L'aumento di natalità (anche tra la popolazione di nazionalità italiana) è un evento relativamente recente e fa sì che a Torino dal 1992 al 2002 nella fascia di età 0-4 anni ci sia una prima lieve inversione di tendenza: nel 1992 la fascia di età 0-4 rappresentava il 3,9% della popolazione totale; nel 2002 questa percentuale sale al 4,2% (+0,3 punti percentuali), per cui, giustamente, è stata fatta dall'Ires Piemonte una ricerca per cercare di capire i cambiamenti in atto.<sup>41</sup>

Si ha invece una riduzione di presenze nella fascia d'età 5-14 dall'8,7% sul totale (anno 1992) all'8,1% (anno 2002), con una variazione negativa di 0,6 punti percentuali. La riduzione prosegue nella fascia d'età 15-29 anni dove, nei dieci anni considerati, è avvenuta *la riduzione più elevata*: la percentuale di popolazione presente nel 2002 è del 15,9%, mentre nel 1992 questa percentuale era del 22,3% (-6,4 punti percentuali). Una riduzione quindi *molto consistente* che ovviamente ha inciso e incide sulle maggiori probabilità che hanno oggi le nuove generazioni di trovare lavoro, data la riduzione della popolazione giovanile sia in valore assoluto che in percentuale.

<sup>41</sup> L'Ires Piemonte ha affrontato il tema della propensione delle donne ad avere figli a Torino con la ricerca di Francesca Michielin, *Fertility in an urban context. A complex phenomenon*, Torino, 2003 (Quaderni di ricerca, n. 102). La ricerca mostra i diversi fattori che incidono sulla scelta delle donne di avere un secondo figlio. Un primo fattore è sicuramente quello culturale e viene rilevata dalla ricerca la tendenza da parte delle donne arrivate a Torino dalle regioni del Sud e delle Isole, così come delle donne arrivate a Torino da altre nazioni, ad avere più figli, riducendosi questa loro propensione via via che si ha una loro integrazione negli stili di vita della città. Sulla scelta di avere un secondo figlio incide anche il livello di istruzione ed il tipo di lavoro raggiunto e, diversamente dalle aspettative, l'autrice mostra che negli anni '90 l'aver un reddito e una istruzione più elevata da parte delle donne ha influito positivamente sulla scelta di avere un secondo figlio. La scelta di avere un secondo figlio richiede due entrate stabili relativamente elevate nella stessa famiglia per cui, a partire dagli anni '90, è più facile trovare donne con buoni impieghi che decidono di avere un secondo figlio rispetto a donne senza impieghi retribuiti o con attività precarie.

La riduzione si interrompe nella fascia d'età 30-39 anni, per cui la popolazione in questa fascia passa dalla percentuale del 14,4% (anno 1992) alla percentuale del 16,1% (anno 2002), con uno spostamento di +1,7 punti percentuali. Questa fascia d'età in parte (per gli ultimi anni) risente degli effetti positivi del baby boom, e in parte delle persone immigrate "giovani adulte" arrivate in provincia di Torino nel corso degli anni.

L'immigrazione non compensa più la riduzione di persone di nazionalità italiana dovuta alla caduta dei tassi di natalità nella successiva fascia d'età 40-59 anni, nella quale si hanno tassi di riduzione, anche se molto inferiori a quelli individuati nella classe di età 15-29 anni. Complessivamente, nella fascia d'età 40-59 la popolazione residente passa dal 28,7% (1992) al 28,1% (2002), con una riduzione di 0,6 punti percentuali, e nella fascia di età 55-59 anni la riduzione è veramente minima.

L'inversione di tendenza inizia nella fascia di età 60-64 in cui si ha una maggiore presenza di popolazione: si passa dalla percentuale del 6,3% nel 1992 a quella del 7,0% nel 2002 (+0,7 punti percentuali), per cui all'interno della popolazione attiva si ha un aumento di popolazione dovuto alle tendenze demografiche di invecchiamento della popolazione complessiva.

C'è poi un elevato aumento in percentuale e in valori assoluti nella popolazione con più di 65 anni: nel 1992 la popolazione residente con più di 65 anni era formata da 351.464 persone (il 15,7% di tutta la popolazione); dopo dieci anni, nel 2002, le persone con più di 65 anni sono 445.381 (+93.917 persone), e la percentuale sale al 20,5%, un aumento di 4,8 punti percentuali.

In tutte queste fasce d'età la relazione donne/uomini è diversa. In valore assoluto le donne sono meno presenti degli uomini nel 1992 fino alla fascia di età 30-34 anni, e nel 2002 sono meno presenti degli uomini anche nella fascia 35-39 anni per la maggiore presenza di uomini immigrati rispetto alla donne immigrate. Poi, a partire dai 40 anni, le donne aumentano progressivamente la loro presenza che diventa sempre più elevata in valori assoluti e percentuali nelle fasce d'età più elevate, data la loro maggiore longevità. Se si considera però la fascia di età oltre i 65 anni, nel 1992 le donne sono 212.498 e gli uomini 138.966; vi sono quindi +73.532 donne e la loro presenza percentuale in questa fascia d'età è del 60,5%. Nel 2002 le donne sono 262.074 e gli uomini 183.307; vi sono quindi +78.767 donne e la loro presenza percentuale in questa fascia di età è del 58,8%. Ad un aumento complessivo delle persone con più di 65 anni nei dieci anni considerati, si è avuta una lieve riduzione nella presenza percentuale di donne.

I primi dati del censimento del 2001<sup>42</sup> permettono di precisare che complessivamente la popolazione residente nella provincia di Torino risulta essere, al 2001, di 2.165.619 unità, diminuendo del 3,2% rispetto alla popolazione censita nel 1991. Nel comune di Torino, in cui si concentra il 40% della popolazione di tutta la provincia, la popolazione tra il censimento del 1991 e quello del 2001 è scesa da 962.507 a 865.263 unità, con quindi una riduzione di 97.244 (-10,1%): una riduzione molto più elevata di quella avvenuta nella provincia, in quanto c'è stato uno spostamento nei dieci anni considerati dal comune capoluogo agli altri comuni della provincia.

Considerando le dinamiche del mercato del lavoro occorre perciò tener presenti soprattutto tre dati: (a) una minore presenza sia di ragazze che di ragazzi nella fascia di età giovanile 15-29 anni; (b) un maggiore invecchiamento della popolazione attiva (presenza percentual-

<sup>42</sup> Istat, Censimento 2001. I documenti utilizzati, disponibili su Internet, sono: *La popolazione straniera residente in Italia* (16 giugno 2004); *I grandi comuni al censimento della popolazione 2001* (8 luglio 2004); *La Città di Torino al Censimento della popolazione 2001* (8 luglio 2004).

mente superiore delle fasce di età più elevate), caratterizzato al femminile; (c) un maggiore invecchiamento (caratterizzato ancora di più al femminile) nella popolazione non attiva. Se si considera l'indice di dipendenza, calcolato facendo il rapporto percentuale tra la popolazione di 0-14 anni e di oltre 65 anni rispetto alla popolazione in età attiva di 15-64 anni, questo per il comune di Torino nel 1991 era del 39,6% e passa nel 2001 al 50,0% (ogni due persone che fanno parte della popolazione attiva ce n'è una che non ne fa parte e che è potenzialmente a carico). Parallelamente, in provincia di Torino questo indice di dipendenza passa dal 39,4% nel 1991 al 47,3% nel 2001: è quindi un indice di dipendenza mediamente inferiore al dato del capoluogo, ma la tendenza è la stessa.

Maria Cristina Migliore in un suo *working paper* pubblicato dall'Ires<sup>43</sup> ha presentato le previsioni nelle diverse fasce di età tra il 2000 e il 2030 per il comune e per la provincia di Torino. Secondo queste previsioni, la provincia di Torino dovrebbe perdere circa 75.000 residenti tra il 2000 e il 2030 (il 3,4% della sua popolazione) e la riduzione nei prossimi trenta anni dovrebbe coinvolgere soprattutto le classi più giovani. I giovani nella fascia di età 15-29 anni dovrebbero diminuire di 95.000 unità (-24%) con una riduzione in parte già avvenuta e in parte da realizzarsi a completamento del decennio 2000-2010. Le persone sotto i 15 anni dovrebbero restare invece relativamente stabili fino al 2010, per poi ridursi in modo elevato nel successivo ventennio con una contrazione complessiva di 40.000 unità (-15%). Parallelamente dovrebbero aumentare le persone nelle ultime fasce della popolazione attiva e quelle con 65 anni e oltre. Le persone con più di 64 anni cresceranno nella provincia di Torino dal 2000 al 2030 di 160.000 persone (+38%). Analoghe sono le tendenze nel comune di Torino dove il calo complessivo della popolazione è stimato superiore a quello della provincia (110.000 persone, corrispondenti ad una riduzione del -12%). Le previsioni al 2030 accentuano quindi le tendenze prima ricordate e contribuiscono a spostare il problema della disoccupazione dalla fascia "giovanile" alla fascia adulta, ed in particolare alla fascia adulta femminile.

Vi sono poi, nei primi dati diffusi dall'Istat sul nuovo censimento, informazioni che permettono di precisare le caratteristiche della struttura familiare ed i cambiamenti in atto. Come prevedibile le famiglie numerose e le famiglie estese sono in diminuzione ed aumentano le persone sole: queste nel 2001 nel comune di Torino sono 133.552, per il 62,6% donne e, di queste, per il 53,0% vedove. Gli uomini che vivono da soli sono prevalentemente giovani (il 35,9% degli uomini soli ha una età tra i 15 ed i 39 anni contro il 16,1% delle donne), mentre le donne sole sono in maggior parte anziane (il 59,5% delle donne sole ha più di 65 anni contro il 24,1% degli uomini). Per quanto riguarda la composizione dei nuclei familiari, tra il 1991 e il 2001 diminuiscono nel comune di Torino le coppie con figli (dal 54,3% al 47,1% del totale), aumentano le coppie senza figli (dal 32,4% al 38,4%), aumentano le madri sole con figli (dal 10,4% al 12,0%), mentre si riducono i padri con figli (dal 2,9% al 2,5%). Un dato interessante, che incide sulle dinamiche del mercato del lavoro giovanile, è che i giovani tra 18 e 34 anni continuano a vivere in famiglia (il 55,3% degli uomini ed il 44,6% delle donne). In quanto poi alla popolazione anziana (nel 2001 la popolazione residente a Torino con più di 65 anni rappresenta il 22,3% della popolazione), gli uomini vivono prevalentemente in coppia con o senza figli (il 77,4%), mentre le donne vivono principalmente da sole (il 43,2%) e in coppia con o senza figli (il 38,6%).

A queste informazioni occorre poi aggiungere quelle sulla popolazione con cittadinanza straniera, che ha fortemente influito sulla struttura del mercato del lavoro nella provincia e nel co-

<sup>43</sup> M. C. Migliore, *La popolazione piemontese nei prossimi trent'anni. I risultati delle previsioni Ires 2000*, Working paper n.156, Ires Piemonte, gennaio 2002.

mune di Torino. Nel secondo capitolo di questo Rapporto sono riportati, accanto ai saldi naturali (nascite meno morti) nella provincia di Torino, che sono sempre negativi anche se decrescenti, i saldi migratori (iscrizioni meno cancellazioni) che sono invece sempre positivi e crescenti. Dal 1992 al 2000 le persone con cittadinanza straniera residenti a Torino sono passate da 19.677 a 54.214 unità e la maggioranza (il 68,4%) risiede nel comune di Torino, dove rappresentano all'inizio del 2001 il 4,1% della popolazione complessiva residente (l'1,3% del 1991). La richiesta di un crescente numero di persone provenienti da altre nazioni è d'altra parte spiegata dalle tendenze demografiche prima ricordate. La riduzione sempre più elevata (viste le previsioni demografiche al 2030) delle fasce di popolazione giovane nella popolazione attiva comporta da parte di molte strutture produttive la ricerca di personale lavorativo (prevalentemente maschile) proveniente da altre nazioni per tipi di lavoro che il numero sempre più ridotto di giovani di nazionalità italiana a Torino non ha interesse a svolgere. Parallelamente, l'aumento di persone anziane e di persone anziane sole (prevalentemente donne) nella popolazione da qui al 2030 porta alla richiesta di personale lavorativo (prevalentemente femminile) proveniente da altre nazioni per svolgere lavori di cura a loro favore.

### 3.2 I CAMBIAMENTI NELLA TIPOLOGIA DELLE PERSONE PIÙ IN DIFFICOLTÀ NEL MERCATO DEL LAVORO

Per capire come muta la tipologia delle persone più in difficoltà è importante esaminare i cambiamenti nella disoccupazione, avendo come punto di riferimento due tipi di dati: (a) i tassi di disoccupazione (distinti tra donne e uomini) riferiti alle diverse fasce di età; (b) la composizione della disoccupazione (per genere, età, livelli di istruzione) all'interno del valore assoluto delle persone che l'Istat registra come in cerca di lavoro.

Se si considera il primo tipo di dati (vedi le tabelle riportate nel Capitolo 2), si può osservare che percentualmente i tassi di disoccupazione più elevati (misurati dal rapporto tra le persone in cerca di lavoro e il totale delle forze di lavoro di quella data fascia di età) sono registrati *soprattutto tra le persone giovani* di età 15-24 anni, e sono più elevati tra le giovani che non tra i giovani. Se si considerano i tassi di disoccupazione nel 2002 e nel 2003 per la fascia di età 15-24 anni questi sono per i giovani il 19,7% nel 2002 e il 18,6% nel 2003, mentre per le giovani sono il 22,1% nel 2002 e il 27,7% nel 2003. Occorre tener presente che si tratta della fascia di età che si presenta con valori assoluti molto più bassi negli ultimi anni per effetto delle tendenze demografiche e, per quanto riguarda le ragazze, bisogna ricordare che continuano a studiare sempre di più per cui il loro presentarsi sul mercato del lavoro è sempre più posticipato. *Nonostante questo*, i tassi di disoccupazione sono più elevati rispetto a tutte le altre classi d'età e per le ragazze il tasso di disoccupazione giovanile è in aumento (+5,6 punti percentuali, dal 2002 al 2003). Dopo la fascia d'età 15-24 anni i tassi di disoccupazione si riducono nelle fasce di età successive, sia per le donne che per gli uomini, ma occorre fare attenzione perché le fasce di età successive sono in valore assoluto più numerose per effetto delle tendenze demografiche (cambiamenti nel movimento naturale della popolazione e immigrazione).

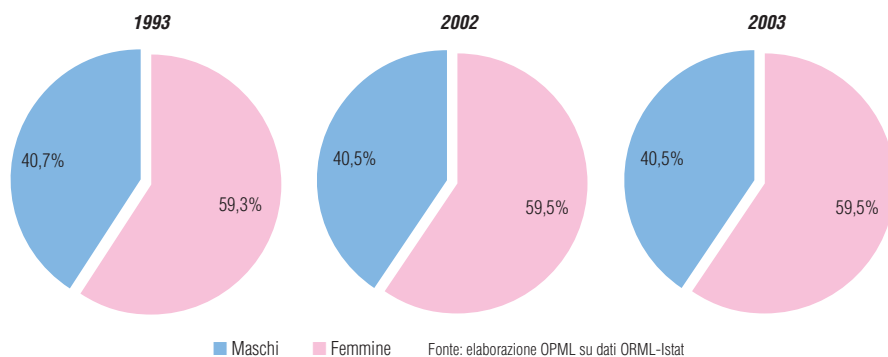
Se si considerano complessivamente le donne e gli uomini in cerca di lavoro nel 1993 e nel 2003 si possono fare altri tipi di valutazione. In valore assoluto, la disoccupazione nel 1993 era di 87.600 persone e si è ridotta fino a 60.800 persone nel 2001, per poi restare relativamente stabile: 60.300 nel 2002 e 58.500 nel 2003. Ma, all'interno di questi valori assoluti, come sono cambiate le percentuali di donne e di uomini, e quelle di chi possiede i titoli di studio meno elevati o più elevati, oppure quelle relative alle diverse fasce di età? Per rispondere a que-

sto interrogativo si considerino i Grafici 1, 2 e 3 e la Tabella 22, tenendo presente che per il 2003 non è stato possibile utilizzare i dati relativi ai titoli di studio perché, come precisato dall'Osservatorio Regionale sul Mercato del Lavoro del Piemonte, si sono verificati degli errori nella rilevazione per cui i dati che considerano il titolo di studio non sono attendibili.

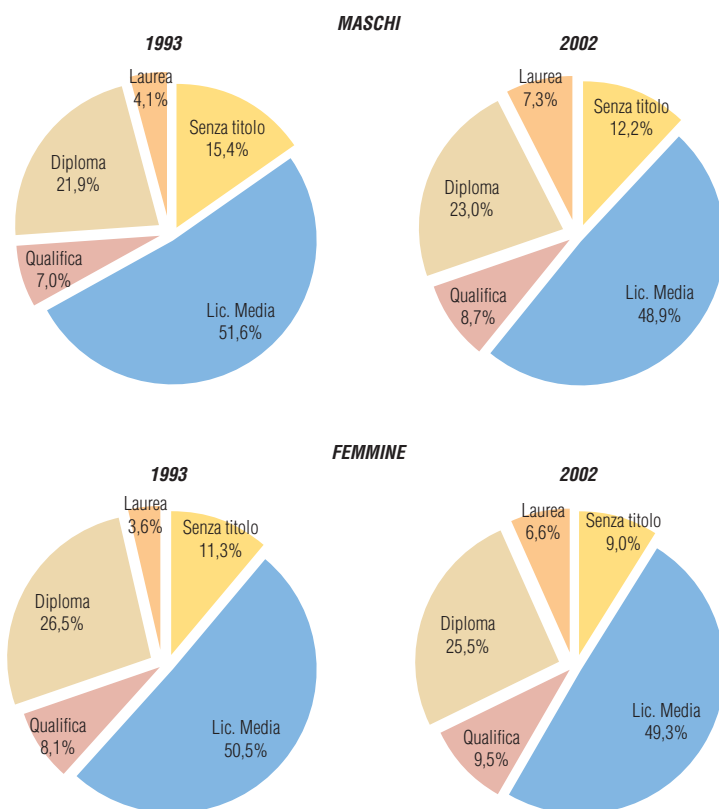
Che cosa emerge dall'analisi dei tre grafici e della tabella che considerano la composizione della disoccupazione nella provincia di Torino considerando le tre variabili genere, titoli di studio ed età?

Iniziamo con il considerare il Grafico 1 che rappresenta i cambiamenti nella composizione della disoccupazione distinguendo tra uomini e donne. Come si può osservare, nel decennio 1993-2003 la percentuale delle donne e quella degli uomini in cerca di occupazione è rimasta *pressoché la stessa*. Le donne rappresentano la percentuale più elevata (vicino al 60%) tra le persone in cerca di lavoro, gli uomini ne rappresentano il restante 40%: si può quindi parlare di disoccupazione *prevalentemente femminile*, anche se sono cambiati nel tempo i loro valori assoluti (da 51.900 donne disoccupate nel 1993 a 34.800 nel 2003).

**Grafico 1 - Ripartizione della disoccupazione per genere in provincia di Torino nel 1993, 2002 e 2003**



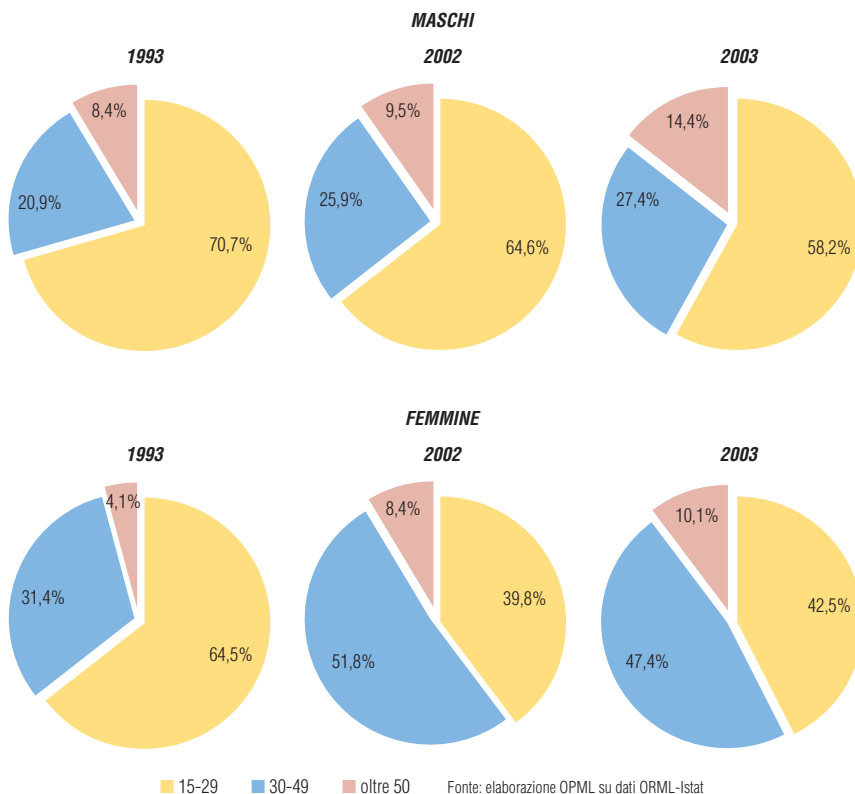
Si può poi considerare il Grafico 2 che evidenzia la disoccupazione disaggregata per titolo di studio. Per i motivi sopra ricordati non è possibile utilizzare i dati del 2003; facendo però il confronto 1993-2002 le tendenze sono comunque nette. La disoccupazione sia femminile che maschile è più elevata tra le persone che hanno titoli di studi bassi, con percentuali di persone disoccupate senza diploma superiori o intorno al 70%. Gli uomini in cerca di lavoro con titolo di studio inferiore al diploma sono nel 1993 il 74,0% e nel 2002 il 69,8% del totale; le donne in cerca di lavoro con titolo di studio inferiore al diploma sono nel 1993 il 69,9% e nel 2002 il 67,8%. Per contro, gli uomini disoccupati con diploma o laurea crescono dal 26,0% al 30,3% e le donne disoccupate con diploma o laurea passano nei due anni considerati dal 30,1% al 32,1%. In altre parole, si è assistito nel periodo ad un lieve spostamento verso una disoccupazione formata da persone con titoli di studio più elevati, ma permane sostanzialmente una disoccupazione sia maschile che femminile *prevalentemente caratterizzata dalla presenza di persone con titoli di studio poco elevati*.

**Grafico 2 - Ripartizione della disoccupazione maschile e femminile per titolo di studio in provincia di Torino nel 1993 e nel 2002**

Fonte: elaborazione OPML su dati ORML-Istat

Dal Grafico 3 emerge invece l'unico importante cambiamento qualitativo all'interno della disoccupazione torinese, che coinvolge le donne e non gli uomini. Se si considera infatti la disoccupazione distinta per fasce di età si può osservare che *per gli uomini la disoccupazione è ancora prevalentemente una disoccupazione giovanile*: la disoccupazione è concentrata nella fascia d'età 15-29 nelle percentuali del 70,6% nel 1993, del 64,8% nel 2002 e del 58,2% nel 2003. C'è quindi uno spostamento della disoccupazione verso le fasce di età più elevate, ma la percentuale più elevata di persone in cerca di lavoro è nella fascia di età 15-29. Molto diverse sono invece le tendenze che caratterizzano la disoccupazione femminile quando si considerano le fasce di età. In questo caso, infatti, mentre nel 1993 la disoccupazione femminile era una disoccupazione prevalentemente giovanile (il 64,5% delle donne disoccupate è concentrata nella fascia di età 15-29 anni), la situazione cambia radicalmente nel 2002 e nel 2003. La percentuale più elevata di donne disoccupate si registra tra le 30-49enni, con percentuali del 51,8% e del 47,4%, ed anche la percentuale delle donne in cerca di lavoro nella fascia di età di 50 anni ed oltre passa dal 4,1% del 1993 all' 8,4% nel 2002 e al 10,1% nel 2003.

**Grafico 3 - Ripartizione della disoccupazione maschile e femminile per fasce d'età in provincia di Torino nel 1993, 2002 e 2003**



Si arriva così alla Tabella 22 che permette di capire come è mutata, tra il 1993 ed il 2002, la graduatoria delle persone che incontrano più difficoltà nel mercato del lavoro. Nel 1993 ai primi due posti per numerosità di persone in cerca di lavoro ci sono 21.100 donne giovani (età 15-29 anni) con titoli di studio poco elevati e 17.900 uomini giovani (età 15-29 anni) con titoli di studio poco elevati, per cui nel 1993 la situazione è chiara: la disoccupazione è soprattutto giovanile. Nel 2002 la situazione è cambiata: al primo posto ci sono donne con titoli poco elevati appartenenti alla fascia di età 30-49. Le persone giovani in difficoltà sono al secondo e terzo posto: 10.100 uomini e 7.500 donne con titoli di studio meno elevati che appartengono alla classe di età 15-29 anni. La disoccupazione nel 2002 è quindi ancora una disoccupazione prevalentemente femminile e che penalizza le persone con bassi titoli di studio, ma mentre tra gli uomini si tratta di una disoccupazione soprattutto giovanile, tra le donne è una disoccupazione che incide soprattutto sulle fasce di età meno giovani, arrivando anche tra chi ha più di cinquant'anni.

I tassi di disoccupazione puntano l'attenzione sulle fasce di età giovanili sia maschili sia, in particolare, femminili: quest'analisi della composizione per genere, età e livelli di istruzione dell'insieme delle persone disoccupate fa invece emergere come gruppo in difficoltà anche quello delle donne adulte con bassi livelli di istruzione. Quest'ultime sono più facilmente espulse dal lavoro rispetto agli uomini in seguito alla crisi industriale. Su questa maggiore dif-

ficoltà di trovare lavoro da parte delle generazioni più adulte incidono quindi certamente i processi di ristrutturazione industriale in atto; occorre però non dimenticare anche le tendenze demografiche, ricordate nel paragrafo precedente, che sono a vantaggio delle generazioni più giovani in quanto la loro presenza tende a decrescere.

**Tabella 22 - Graduatoria dei sottoinsiemi di donne e uomini in cerca di lavoro nel 1993 e nel 2002 in provincia di Torino in diverse fasce di età e con diversi livelli di studio (livelli meno elevati: titoli di studio inferiori al diploma; titoli di studio più elevati: titoli di studio dal diploma in poi)**

1993					2002				
Posto in grad.	Numerosità	Genere	Età	Titoli di studio	Posto in graduat.	Numerosità	Genere	Età	Titoli di studio
1	21.100	donne	15-29 anni	meno elevati	1	14.100	donne	30-49 anni	meno elevati
2	17.900	uomini	15-29 anni	meno elevati	2	10.100	uomini	15-29 anni	meno elevati
3	13.100	donne	30-49 anni	meno elevati	3	7.500	donne	15-29 anni	meno elevati
4	12.400	donne	15-29 anni	più elevati	4	6.700	donne	15-29 anni	più elevati
5	7.300	uomini	15-29 anni	più elevati	5	5.700	uomini	15-29 anni	meno elevati
6	5.700	uomini	30-49 anni	meno elevati	6	4.800	uomini	30-49 anni	meno elevati
7	3.200	donne	30-49 anni	più elevati	7	4.500	donne	30-49 anni	più elevati
8	2.800	uomini	50 anni oltre	meno elevati	8	2.600	donne	50 anni oltre	meno elevati
9	2.000	donne	50 anni oltre	meno elevati	9	2.100	uomini	50 anni oltre	meno elevati
10	1.700	uomini	30-49 anni	più elevati	10	1.500	uomini	30-49 anni	più elevati
11	200	uomini	50 anni oltre	più elevati	11	400	donne	50 anni oltre	più elevati
12	100	donne	50 anni oltre	più elevati	12	300	uomini	50 anni oltre	più elevati

fonte: elaborazione su dati Istat

### 3.3 PROBLEMI E POSSIBILITÀ DELLE NUOVE GENERAZIONI MASCHILI E FEMMINILI

I problemi e le possibilità delle nuove generazioni sono visibili a partire dalla considerazione del loro percorso scolastico, percorso che dalla scuola dell'obbligo prosegue eventualmente verso il diploma e la laurea. Le tendenze demografiche hanno fortemente inciso (e continuano ad incidere) su questa fascia d'età, per cui si ha una riduzione delle iscrizioni nelle scuole superiori passando, ad esempio, da 20.817 iscrizioni al primo anno nell'anno scolastico 1999/2000 a 20.647 nell'anno scolastico 2002/2003, con una relativa riduzione dei diplomi che passano dai 13.764 rilasciati nel giugno 1999 ai 13.482 rilasciati nel giugno del 2002.

#### 3.3.1 La dispersione scolastica

Il principale problema che le ragazze e i ragazzi incontrano lungo questo percorso è quello della dispersione scolastica ed il Ministero della pubblica istruzione<sup>44</sup> ha elaborato un indice complessivo molto interessante che tiene conto di tutte le fasce di età (6-10, 11-13 e 14-18 anni) e che indica per ogni provincia un valore che va da 100 (dispersione minima) a 0 (dispersione massima), considerando i dati base dell'anno scolastico 1997/98. Le province che hanno la dispersione scolastica minima sono Forlì-Cesena (100,0), Sondrio (94,57), Perugia (94,20) e Ravenna (93,42). Torino si trova al quarantesimo posto (75,72), e si arriva via via agli ultimi posti che sono quelli delle province di Napoli (20,61), Sassari (20,44), Cagliari (18,99), Caltanissetta (15,89), Catania (11,43) e Palermo (0). La provincia di Torino è perciò caratterizzata da una situazione di dispersione scolastica relativamente buona, essendo nella fa-

<sup>44</sup> Miur, *Programma Operativo Nazionale Integrato 2000/2006*, Roma, 2000.

scia dei punteggi 100-75 e avendo un punteggio che, se confrontato con le altre città capoluogo delle regioni del Centro-Nord, è inferiore a quello di Perugia (94,20), Trento (90,35), Ancona (89,50), Bologna (88,35) e Firenze (81,47), e superiore, anche se di poco, a quello di Venezia (75,58), Pescara (75,25), Milano (74,37) e Genova (74,52).

Occorre tener presente che la lotta alla dispersione scolastica è importantissima perché raggiungere solo livelli bassi di scolarità incide negativamente, come è stato prima dimostrato, sulle possibilità di trovare lavoro. È inoltre da tener presente che negli ultimi venti anni<sup>45</sup> le ripetenze e le bocciature nella scuola primaria e nella scuola media inferiore si sono progressivamente ridotte e, considerando la media degli anni 1996-1999, 1999-2000 e 2000-2001, gli abbandoni (ritirati non valutati più bocciati che non ripetono nell'anno scolastico successivo) sono concentrati soprattutto nelle scuole medie superiori, dove al primo anno il tasso di abbandono è del 10,5% per le ragazze e del 15,5% per i ragazzi, essendo poi i tassi di bocciatura (bocciati in percentuale su scrutinati/esaminati alla fine del primo anno) il 15,4% per le ragazze ed il 22,4% per i ragazzi.

### 3.3.2 Le caratteristiche di chi studia e raggiunge il diploma

Per valutare ciò che sta capitando nella scuola media superiore è necessario guardare ai dati relativi alle iscrizioni che permettono di capire sia le dinamiche costanti, sia i cambiamenti nelle diverse scuole secondarie di Torino distinguendole in tre gruppi: scuole frequentate prevalentemente da ragazze (55% di femmine), scuole frequentate prevalentemente da ragazzi (55% di maschi), scuole con un equilibrio di presenze maschili e femminili (45% ≤ 55% sia di maschi che di femmine).

Confrontando le iscrizioni nell'anno 1996/97 con quelle avvenute nel 2002/2003 vi sono più riflessioni da fare. La prima è che complessivamente i ragazzi continuano a frequentare soprattutto scuole frequentate prevalentemente da ragazzi, così come le ragazze continuano a frequentare scuole prevalentemente frequentate da ragazze. Se si considerano le iscrizioni al primo anno, nel 1996/97 i ragazzi iscritti in quell'anno frequentavano per il 53,4% scuole prevalentemente maschili, per il 25,4% scuole con equilibrio tra maschi e femmine e per il 21,2% scuole prevalentemente femminili; le ragazze invece per il 66,6% frequentavano scuole prevalentemente femminili, per il 24,4% scuole con equilibrio tra maschi e femmine e solo per il 9,0% scuole prevalentemente maschili.

La situazione non cambia quando si considerano le iscrizioni al primo anno nel 2002/2003 (Tabella 2.6). I ragazzi frequentano per il 49,8% scuole prevalentemente maschili, per il 29,6% scuole con equilibrio tra maschi e femmine e per il 21,7% scuole prevalentemente femminili; le ragazze frequentano scuole prevalentemente femminili per il 61,0%, per il 29,6% scuole con equilibrio tra maschi e femmine e per il 9,4% scuole prevalentemente maschili. Le ragazze continuano ad orientarsi prevalentemente verso studi che hanno come punto di riferimento attività nel terziario ed i ragazzi continuano ad orientarsi prevalentemente verso studi che hanno come punto di riferimento attività dell'industria e dell'agricoltura; solo nei licei scientifici o negli istituti professionali alberghieri c'è una presenza equilibrata tra maschi e femmine.

Sarebbe però errato interpretare tabelle come questa come il permanere di scelte maschili e femminili ormai consolidate nel tempo. È infatti profondamente mutato il mondo del lavoro verso cui questi indirizzi scolastici sono orientati, soprattutto a causa delle ondate tecno-

<sup>45</sup> Stefano Musso, *Ritardo scolastico, dispersione, orientamento*, Quaderno Formazione e Lavoro 2004, Provincia di Torino, pp. 47-60.

logiche sottostanti, per cui la tendenza delle ragazze ad iscriversi a corsi orientati verso attività terziarie e la tendenza dei ragazzi ad iscriversi a corsi orientati verso attività dell'industria e dell'agricoltura oggi non hanno lo stesso significato che potevano avere negli anni '70 e '80. Come fa notare Adele Pesce<sup>46</sup>, negli anni '70 e '80, quando si interpretavano tabelle con percentuali molto simili, la Comunità europea sottolineava che le ragazze si muovevano in percorsi di studio "deboli" perché l'ondata tecnologica più importante di quel periodo era basata su tecnologie meccaniche ed elettroniche ed i posti di lavoro più diffusi erano quelli legati alla crescente industrializzazione. Si riteneva pertanto che vi fosse una relazione stretta ragazzi/tecnologie/occupazione che caratterizzava i percorsi di studio "forti", e così anche alle ragazze, collocate in una relazione ragazze/assenza di tecnologie/disoccupazione, la Commissione per le pari opportunità della Comunità europea proponeva, attraverso strategie di orientamento, di entrare nei "percorsi di studio più frequentati dai ragazzi". La situazione si presenta nettamente cambiata a partire dagli anni '90 quando il mondo del lavoro si presenta caratterizzato da una crescente terziarizzazione e l'ondata tecnologica principale diventa quella legata alle tecnologie della informazione e della comunicazione (ICT). Le ragazze che hanno continuato a frequentare corsi orientati ad attività terziarie si sono così trovate in percorsi scolastici in sintonia con le richieste del mercato, incontrando conoscenze tecnologiche legate all'ICT, per cui si può ora parlare anche di un rapporto ragazze/tecnologia.

Una situazione quindi mutata non tanto nelle scelte dei ragazzi e delle ragazze quanto nelle conseguenze che queste loro scelte comportano. Il mondo del lavoro che cambia propone d'altra parte, come è reso evidente dalla ricerca citata di Adele Pesce<sup>47</sup>, sempre più professionalità che presuppongono un intreccio tra saperi umanistici/sociali e saperi tecnologico/scientifici, per cui il problema che si presenta oggi nei percorsi di studio è quello di creare le basi per professionalità più complesse che presuppongono cambiamenti sia nei percorsi prevalentemente femminili che nei percorsi prevalentemente maschili. Sia nei percorsi più orientati all'industria che in quelli più orientati verso attività terziarie si richiede quindi un ripensamento dei contenuti ed un allargamento nella gamma dei saperi trasmessi.

La Tavola 2.6 del Capitolo 2 (in Appendice) permette poi di confrontare i cambiamenti nei tipi di diploma con cui escono le ragazze e i ragazzi nel giugno del 1990 e nel giugno 2002. Un primo importante cambiamento è la crescente presenza di ragazzi e ragazze che escono con una licenza liceale: nel 1990 uscivano con la licenza liceale (liceo classico, scientifico, linguistico ed artistico) il 35,0% delle ragazze diplomate ed il 29,6% dei ragazzi diplomati nella provincia di Torino, e queste percentuali salgono al 40,9% e al 33,4% considerando le uscite con diploma al giugno 2002. È avvenuto a Torino ciò che è avvenuto in Italia ed in Europa: una crescente liceizzazione dovuta all'aumento di scolarità ed al privilegiare i licei come tipo di scuola ritenuta più idonea per accedere all'università. Di fronte all'aumento di ragazze e ragazzi che escono dalla scuola media superiore con licenza liceale, tra gli Istituti tecnici e professionali sono diminuite soprattutto le uscite di chi ha un diploma di istituto tecnico rispetto a chi esce con un diploma completando il percorso di cinque anni di un istituto professionale. Se si considerano ad esempio le uscite dagli istituti professionali (agrario, alberghiero, industriale e commerciale) le percentuali dei ragazzi e delle ragazze che uscivano nel 1990 con un diploma da questo tipo di scuola erano l'8,1% ed il 7,8%, mentre nel 2002 queste percentuali salgono al 15,6% ed al 16,9%. Per contro, se si considerano i diplomati e le di-

<sup>46</sup> Adele Pesce, *Le pagine gialle per le nuove professioni per le ragazze (e anche per i ragazzi)*, Edizione a cura di Enaip Emilia Romagna, Bologna, 2001.

<sup>47</sup> Adele Pesce, *Le pagine gialle per le nuove professioni per le ragazze (e anche per i ragazzi)*, op. cit.

plomate che escono dagli istituti tecnici (aeronautico, agrario, commerciale femminile, geometri, industriale, periti aziendali, turismo), le percentuali di uscita dei ragazzi e delle ragazze con questo tipo di diploma erano del 58,8% e del 41,8% nel 1990 e sono del 49,4% e del 29,6% nel 2002.

### 3.3.3 Il lavoro trovato dai diplomati e dalle diplomate

Sul lavoro trovato dai diplomati e dalle diplomate si possono leggere i risultati della ricerca promossa dalla Provincia e dal Comune di Torino<sup>48</sup> basata su interviste fatte nel 2003 a 1.543 diplomati e diplomate nell'anno 2000 nelle scuole superiori di Torino e comuni della provincia. Confrontando questi risultati con quelli di un'altra ricerca, fatta con la stessa metodologia analizzante a tre anni di distanza su 1.846 diplomati e diplomate a Torino nel 1996<sup>49</sup>, emergono differenze significative.

La prima differenza è quella di un prolungamento degli studi sia per i ragazzi che per le ragazze. I diplomati del 1996 dopo tre anni sono studenti a tempo pieno nella percentuale del 43,7% e studenti lavoratori nella percentuale del 4,8%, mentre i diplomati del 2000 dopo tre anni sono studenti a tempo pieno nella percentuale del 49,5% e sono studenti lavoratori nella percentuale dell'8,2%. Le diplomate del 1996 studiano a tempo pieno nella percentuale del 46,5% e studiano e lavorano nella percentuale del 5,2%, crescendo queste percentuali al 52,1% e al 10,2% tra le diplomate del 2000. Le ragazze a tre anni dal diploma si impegnano nello studio più dei ragazzi, ed in questo prolungamento degli studi dopo il diploma le ragazze arrivano a superare la percentuale del 60%.

In quanto alle possibilità di trovare o non trovare lavoro, i diplomati del 1996 dopo tre anni lavoravano per il 42,5% e cercavano lavoro per il 6,5% mentre le diplomate lavoravano per il 38,6% e cercavano lavoro per il 9,0%. Diversa si presenta la situazione di chi ha preso un diploma nel 2000: dopo tre anni lavora il 36,9% ed è in cerca di lavoro il 3,3% dei diplomati, mentre lavora il 29,0% ed è in cerca di lavoro il 2,6% delle diplomate. Dato il prolungamento degli studi, si riduce la percentuale di chi inizia subito a lavorare dopo il diploma, ma si riduce anche la percentuale di chi dopo il diploma è in cerca di lavoro: mentre tra i diplomati e le diplomate del 1996 dopo tre anni dal diploma la percentuale di chi era ancora in cerca di lavoro era del 6-9%, tra i diplomati e le diplomate del 2000 questa percentuale scende al 2-3%. Una situazione più favorevole che conferma la riduzione della disoccupazione giovanile documentata nel periodo considerato.

Sulla scuola i diplomati e le diplomate danno in generale giudizi negativi. Il 29% dei diplomati e delle diplomate del 1996 ritiene che gli studi siano solo "un pezzo di carta" (coloro che esprimono i giudizi più negativi sono quanti hanno un diploma da geometri – 30% – e quanti hanno un diploma professionale commerciale: 40,6%) e questi valori non mutano considerando i diplomati e le diplomate del 2000: il 28% giudica il diploma un inutile pezzo di carta e sono più critici coloro che hanno un diploma di istituto tecnico o professionale industriale e di geometra. Il 40,6% dei diplomati e delle diplomate del 1996 ritiene che le conoscenze tecniche che la scuola ha fornito sono state per niente o poco utili per il proseguimento degli studi o per l'inserimento nel lavoro, e questa percentuale permane elevata (il

<sup>48</sup> Provincia di Torino, Città di Torino, *Quaderno formazione e lavoro*, Torino, 2004. I dati della ricerca sono commentati da Gianluca Bo, Flavio Bonifacio, Massimo Negarville, *Tre anni dopo: i diplomati del 2000 visti nel 2003*, pp. 61-121.

<sup>49</sup> Città di Torino, *Osservatorio su formazione e lavoro, rapporto 1999*, Torino, 2000. I dati della ricerca sono commentati da Luciano Gallino, *Scuola e lavoro: osservazioni introduttive all'indagine sui diplomati torinesi*, pp. 26-31; Andrea Bairati, Gianni Garbarini, Massimo Negarville, *I diplomati torinesi tre anni dopo la maturità*, pp. 34-96.

38,6%) tra i diplomati e le diplomate del 2000. Più limitate sono invece le critiche sugli studi superiori valutati per costruire una cultura e per muoversi nella vita: chi li considera poco o per nulla è il 16,5% dei diplomati totali del 1996 e il 21,8% di quelli del 2000. Non vi sono quindi cambiamenti significativi nel tempo, ed è significativo che la critica alla scuola sulle conoscenze tecniche che trasmette sia più elevata tra chi svolge un lavoro (tra i diplomati e le diplomate del 2000 la percentuale più critica nei confronti delle conoscenze tecniche sale al 45,5% tra chi lavora rispetto al 34,2% di chi ha proseguito gli studi).

In quanto al lavoro, i diplomati e le diplomate del 1996 lo hanno trovato al 1999 soprattutto per conoscenze e contatti personali (33,5%) e per aver fatto domanda diretta (31,6%), con poi altre modalità tra cui segnalazioni della scuola (6%) e del collocamento (3,7%). I diplomati e le diplomate del 2000 arrivano anche loro al lavoro nel 2003 soprattutto attraverso conoscenze e contatti personali (29,9%) e per aver fatto domanda diretta (21,4%), e aumentano i lavori trovati attraverso la scuola (9,25%) e attraverso il collocamento (11,1%), di cui l'8,1% privato e 3,0% pubblico. Ciò che emerge è quindi una relativa crescente facilità nel trovare lavoro anche per il ruolo più attivo della scuola e del collocamento.

Il lavoro trovato dai diplomati e dalle diplomate a tre anni dal diploma cambia nel tempo. Le diplomate e i diplomati del 2000 rispetto a quelli del 1996 trovano al 2003 meno lavori a tempo indeterminato (26,4% rispetto a 30,3%) e più forme di contratti definiti "atipici". In particolare, nel 2003 vi sono contratti di apprendistato per il 35,1%, contratti a tempo determinato per il 17,1%, collaborazioni coordinate e continuative per il 10,7% e lavoro nero per il 6,1%, mentre nel 1999 erano meno presenti forme di collaborazione coordinata e continuativa (2,3%) e più presenti contratti di tempo determinato (20,9%) e di lavoro nero (11,1%). In questo spostamento verso minori possibilità di trovare un lavoro a tempo indeterminato, bisogna tener presente che una percentuale più elevata di diplomate e diplomati del 2000 sceglie formule di studio/lavoro ed è quindi più interessata a contratti non a tempo indeterminato. Se infatti si considera il sottogruppo di diplomati e diplomate del 2000 che ha scelto un inserimento full-time nel lavoro, la percentuale di chi svolge un lavoro a tempo indeterminato è del 30,1%, uguale a quella di diplomati e diplomate del 1996. C'è poi da tener presente che permangono differenze di genere nel lavoro trovato, non solo perché le ragazze trovano maggiormente lavoro nelle attività terziarie con ruoli impiegatizi e i ragazzi in attività industriali con ruoli di tecnici e di operai specializzati, ma anche perché svolgono più degli uomini lavori part-time e guadagnano in media meno degli uomini. Solo una percentuale limitata dei diplomati e delle diplomate svolge un lavoro autonomo (il 2,2% e l'1,8% tra chi ha preso un diploma nel 1996 e nel 2000), e le ragazze sono più presenti in attività commerciali mentre i ragazzi in quelle artigianali.

Le differenze tra ragazze e ragazzi si ritrovano anche tra chi ha proseguito gli studi dopo il diploma. Le diplomate del 1996 dopo tre anni frequentano soprattutto corsi post-diploma di informatica (43%), di commercio estero (17,8%) e ad indirizzo sociosanitario (10,7%), mentre per i diplomati prevalgono informatica (54,3%) e i corsi di specializzazione di meccanica ed elettronica (37,1%). In quanto poi alla frequenza universitaria, le ragazze si trovano più presenti in tutte le facoltà con l'eccezione di Ingegneria che attrae il 28,9% dei diplomati ed il 6,4% delle diplomate, e questa situazione permane anche considerando le scelte di studio dei diplomati e delle diplomate del 2000.

### 3.3.4 Il lavoro trovato dai laureati e dalle laureate

Un'analisi più dettagliata sulle presenze maschili e femminili nell'università è presentata nel Capitolo 2 di questo Rapporto, e dai dati presentati risulta chiaramente che i percorsi strettamente maschili sono presenti quasi esclusivamente nella facoltà di Ingegneria, dove le ragazze iscritte nell'anno accademico 2001/2002 sono il 15,2% di tutte le iscrizioni, e ad Agraria, dove questa percentuale è del 39,0%. Nella facoltà di Scienze la percentuale di ragazze arriva al 44,4%, e in tutte le altre facoltà o c'è una situazione di parità (Economia, Scienze Politiche), oppure le facoltà si caratterizzano al femminile come Giurisprudenza (60,0% iscrizioni femminili), Lettere e filosofia (66,0%), Scienze biotecnologiche (64,3%), Medicina e chirurgia (65,9%), Medicina veterinaria (67,8%), Farmacia (74,7%), Scienze della formazione (78,1%), Psicologia (79,5%), Lingue e letterature straniere (84,0%).

In quanto al lavoro trovato dai laureati e dalle laureate dell'università di Torino, sono disponibili i dati del Consorzio Interuniversitario Alma Laurea che permettono di conoscere, sia per il Politecnico che per le altre Facoltà dell'Università degli Studi di Torino, il lavoro trovato a un anno (o a tre anni) dalla laurea in relazione alle sessioni estive del 2000, 2001 e 2002. Considerando l'insieme degli atenei dell'Università di Torino, la percentuale di giovani con un lavoro a un anno dalla laurea passa dal 68% di chi si è laureato/a nel 2000 al 61% di chi si è laureato/a nel 2002. Occorre però tener presente che il 20% non lavora ma non cerca lavoro, essendo impegnato/a in corsi post-laurea, e che solo il 20% è in cerca di lavoro. Le Facoltà poi presentano tendenze e problemi diversi.

Dai dati pubblicati su Internet non si può verificare la qualità del lavoro trovato; si possono però individuare tre fasce di Facoltà considerando le laureate e i laureati a un anno dalla laurea presa nel 2002: (a) Facoltà i cui laureati e laureate hanno trovato lavoro nelle percentuali del 75-80%, che sono quelle del Politecnico, Farmacia, Lingue e letterature straniere e Scienze della formazione; (b) Facoltà i cui laureati e laureate hanno trovato lavoro nelle percentuali del 60-70%, che sono quelle di Agraria, Economia, Lettere e filosofia, Scienze e Scienze politiche; (c) Facoltà i cui laureati e laureate hanno trovato lavoro nelle percentuali del 30-50%, che sono le facoltà di Giurisprudenza, Medicina e chirurgia, Medicina veterinaria e Psicologia.

Le Facoltà di Giurisprudenza, Medicina e chirurgia e Psicologia portano a lauree che richiedono ulteriori specializzazioni e anni di studio o di praticantato, e infatti Giurisprudenza e Medicina dopo un anno dalla laurea hanno percentuali del 50% di laureate e laureati che non hanno un lavoro ma non lo cercano. Diversa è invece la situazione per la Facoltà di Psicologia e per Medicina veterinaria, in cui il 30-35% dei laureati è in cerca di lavoro (sono le percentuali più alte di disoccupazione tra tutte le Facoltà).

## 4. IL RUOLO STRATEGICO DEI CENTRI PER L'IMPIEGO DELLA PROVINCIA DI TORINO

### 4.1 IL FLUSSO DELLE E DEI DISPONIBILI AL LAVORO IN PROVINCIA DI TORINO

I Centri per l'Impiego (CPI), attraverso l'impegno del proprio personale, si presentano sul mercato del lavoro torinese come strutture pubbliche in grado di muoversi in due direzioni: (a) tutelare nel mercato del lavoro le fasce più deboli; (b) prestare attenzione anche alla fascia medio-alta dei profili professionali più qualificati. I risultati sono visibili dai dati analizza-

ti nella ricerca realizzata da R&P e Metis, basata su una serie di interviste effettuate tra il 2001 e il 2002 su un campione di 560 imprese private rappresentative della realtà torinese. Nel *Rapporto 2003 sull'attività dei Servizi per l'Impiego della Provincia di Torino*<sup>50</sup> si sottolinea come la ricerca di nuove persone da reclutare sia ancora soprattutto informale e interna all'impresa, ma, se si considera il quinto delle imprese che fa ricorso a servizi esterni, un terzo di queste (il 33%) utilizza per le sue assunzioni i CPI; una percentuale quindi elevata, che potrà ulteriormente aumentare in seguito all'accresciuta conoscenza del servizio grazie alle campagne pubblicitarie, ai servizi on line e alla conoscenza tra le imprese degli avviamenti effettuati tramite i CPI.

Il Decreto Legislativo 297/02 di riforma del collocamento indicava il 29 luglio 2003 come termine in cui le persone dovevano presentare ai Centri per l'Impiego (CPI) la dichiarazione di immediata disponibilità a lavorare, data che è stata poi spostata al 31 dicembre 2003 per permettere una registrazione più ampia. Sono quindi disponibili due tipi di dati rilevati attraverso i Centri per l'Impiego che permettono di valutare e interpretare le dinamiche del mercato del lavoro: (a) quelli di *flusso* relativi alle persone che si sono presentate ai CPI durante tutto l'anno 2003 indicando la propria disponibilità a lavorare da subito; (b) quelli di *stock* relativi alle persone che si sono dichiarate disponibili al settembre 2002 e a dicembre 2003.

I dati di *flusso* registrati nel corso del 2003 indicano che 38.938 persone si sono recate nei CPI della provincia di Torino delle quali 23.319 sono donne (il 59,9%) e 15.619 uomini. I dati di *stock* relativi alle persone disponibili al settembre 2002 indicano 42.989 persone, di cui 29.306 donne (il 68,2%) e 13.683 uomini; quelli di *stock* rilevati a fine dicembre 2003 indicano 65.951 persone di cui 42.922 donne (il 65,1%) e 23.029 uomini. Si tratta quindi per l'ultimo anno di dati di flusso che sono elevati sia nei confronti dei dati di *stock*, sia nei confronti del numero di persone in cerca di lavoro rilevate dall'Istat nel 2003 (58.500 persone).

Rinviano al Capitolo 5 del Rapporto per una analisi dettagliata di questi dati, si commentano qui di seguito alcune tabelle e grafici riportati in tale capitolo per dare un'idea delle dinamiche del mercato del lavoro viste attraverso i dati rilevati dai CPI.

La Tabella 5.1 rileva i flussi relativi alle 38.938 persone (23.319 donne e 15.619 uomini) che si sono presentati nel 2003 ai CPI per segnalare la loro disponibilità al lavoro. Come si può osservare da questa tabella di sintesi, le donne rappresentano la maggioranza di queste presenze (il 59,9%) e sono rappresentate di più le fasce di età centrali 25-39 anni (il 52,0%), mentre tra gli uomini queste fasce centrali sono meno rappresentate (il 45,7%), essendo tra gli uomini più presenti sia i più giovani che i più anziani. Gli uomini inoltre sono in prevalenza liberi (il 62,3%), mentre le donne sono in prevalenza coniugate oppure separate, divorziate, conviventi o vedove (il 66,8%). C'è inoltre tra le donne un 11,3% di soggetti con cittadinanza extracomunitaria, mentre tra gli uomini questa percentuale è del 14,8%. Per quanto riguarda i titoli di studio, escludendo i disponibili extracomunitari, il 56,6% delle donne ed il 63,9% degli uomini ha completato il solo ciclo obbligatorio (il 38,1% delle donne e 31,6% degli uomini ha un diploma o una laurea, vedi Grafico 5.2).

Di queste 38.938 persone disponibili al lavoro nel 2003, hanno lavorato in quell'anno in 12.910 (il 33%) e non hanno lavorato in 26.028 (il 67%), e la sequenza della loro relazione con il lavoro è quella espressa nel Grafico 5.3. Alla fine del 2003 oltre la metà del flusso totale dei disponibili (il 54,6%) non ha lavorato nel corso dell'anno e a fine dicembre risulta ancora disponibile, mentre il 12,3% non è più disponibile. Per contro, tra chi ha avuto un'espe-

<sup>51</sup> Provincia di Torino, *Rapporto 2003 sull'attività dei Servizi per l'Impiego della Provincia di Torino*, Torino, 2004.

rienza lavorativa alla fine del 2003 lavora il 16,7%, mentre il 16,4% non lavora più. I dati dei CPI mettono quindi in luce aspetti di una realtà più complessa, che i dati Istat invece nascondono: c'è una parte elevata di persone che non ha esperienze lavorative di nessun tipo ma che, ad una certa data, può anche non essere interessata a lavorare, così come ci sono persone che entrano ed escono dal lavoro e possono essere disponibili o non disponibili ad accettare nuovi lavori.

La seconda tabella cui si rimanda (Tabella 5.8) permette di fare un confronto tra lo stock delle persone disponibili a fine settembre 2002 e quelle disponibili a fine dicembre 2003; si passa da 42.989 soggetti a 65.951, in parte per le aumentate difficoltà nel trovare lavoro e in parte per l'interesse a rimanere comunque iscritti per timore di perdere reali o sperati diritti. Nonostante questo aumento consistente di persone nei due periodi, la categoria più in difficoltà è sempre la stessa, vale a dire le donne con più di 40 anni e con bassi titoli di studio, come già individuato nella Tabella 22 relativa ai dati Istat del 2002. Nel settembre del 2002, infatti, il gruppo più in difficoltà è formato da 7.475 donne con più di 40 anni e con bassa istruzione (il 18% di tutte le donne, vedi tabella 5.9), ed anche alla fine del 2003 questo è il gruppo più ampio, essendo formato da 11.151 donne che rappresentano il 17% delle donne disponibili a quella data. Il secondo gruppo in difficoltà nel 2002 è formato da donne di 30/39 anni con istruzione bassa (il 14%), mentre alla fine del 2003 il secondo gruppo è formato da donne giovani di 15-29 anni con elevati livelli di istruzione.

Si ritrovano così non solo le categorie messe in evidenza dalla analisi dei valori assoluti della disoccupazione, ma anche le categorie messe in evidenza dai tassi di disoccupazione per fasce di età (non solo le donne adulte con bassi livelli di scolarità, ma anche quelle più giovani con alti livelli di scolarità). Tra le persone disponibili non va infatti dimenticato che un terzo possiede il diploma o la laurea, e nel Rapporto sono analizzate le varie figure professionali di cui si ricostruiscono anche le competenze linguistiche e informatiche e le altre caratteristiche, analizzando l'insieme di queste variabili con il metodo delle componenti principali.

## 4.2 GLI AVVIAMENTI AL LAVORO RILEVATI DAI DATI DEI CENTRI PER L'IMPIEGO

Gli avviamenti al lavoro rilevati dai CPI nel 2003 sono stati 223.880 (120.299 uomini e 103.581 donne) un numero di poco superiore agli avviamenti al lavoro del 2002 (221.776, di cui 120.999 uomini e 100.777 donne). Occorre tenere presente che gli avviamenti non corrispondono alle persone, in quanto ci possono essere più avviamenti per la stessa persona e nello stesso anno. D'altra parte, il numero degli avviamenti è comunque significativo per indicare la possibilità di inserimenti lavorativi in momenti di difficoltà, per cui a commento dei dati rilevati è ragionevole parlare di stasi.

L'analisi degli avviamenti è esposta in dettaglio nel sesto capitolo del Rapporto; si possono qui ricordare alcuni risultati. Distinguendo tra uomini e donne, le donne risultano aver avuto meno avviamenti degli uomini, malgrado rappresentino la maggioranza sia nel flusso che nello stock dei disponibili al lavoro. Altra distinzione importante è quella tra avviamenti avvenuti attraverso contratti a tempo indeterminato e contratti a tempo determinato. Nel 2003 la maggior parte degli avviamenti è avvenuta attraverso contratti a tempo determinato (167.871; il 75,0% di tutti gli avviamenti) e questa percentuale è di circa due punti superiore a quella registrata nel 2002, quando gli avviamenti a tempo determinato erano stati 162.358, il 73,2% di tutti gli avviamenti. Tra gli avviamenti a tempo indeterminato, sia nel 2002 che nel 2003 sono prevalenti quelli degli uomini rispetto a quelli delle donne. Comple-

sivamente, l'11,0% degli avviamenti totali nel 2002 ha riguardato donne a tempo indeterminato, e questa percentuale è risultata simile anche nel 2003 (10,9%). Nel 2002 gli avviamenti di uomini a tempo indeterminato sono stati il 15,7% del totale, e questa percentuale è scesa al 14,1% nel 2003.

Infine, un'altra caratteristica molto importante è la durata prevista degli avviamenti a termine: per il 55,8% sono prestazioni di durata inferiore al mese e per il 24,3% missioni di un solo giorno. Le missioni oltre i 180 giorni sono il 10,3% nel 2002 e il 12,0% nel 2003 sul totale degli avviamenti a termine. Queste esperienze lavorative possono perciò essere anche molto brevi, ed è anche questo uno degli scenari che caratterizza il mercato del lavoro nella provincia di Torino.

### 4.3 GLI AVVIAMENTI ATTRAVERSO IL LAVORO INTERINALE

Nel Capitolo 7 del Rapporto viene fatto un approfondimento sugli avviamenti rilevati dai CPI avvenuti con contratti di lavoro interinale. Questa forma di lavoro sta assumendo anche in Italia un'importanza crescente, anche se la percentuale di persone avviate al lavoro con questa modalità è inferiore alla media della Comunità europea dove Olanda, Lussemburgo, Francia e Gran Bretagna sono le nazioni in cui è più diffusa questa tipologia contrattuale.

L'analisi degli avviamenti avvenuti nella provincia di Torino attraverso il lavoro interinale è stata fatta nel 2001 e nel 2002 ed è relativa a 47.024 avviamenti nel 2001 e 51.801 avviamenti nel 2002. Le principali caratteristiche di questi avviamenti sono: prevalenza del genere maschile (il 53,6% nel 2001 e il 52,6% nel 2002) e delle fasce più giovani della popolazione. Infatti, il maggior numero di avviamenti maschili è avvenuto nella fascia d'età 20-29 anni (54,4% nel 2001 e 54,5% nel 2002), e anche la maggior parte degli avviamenti femminili è avvenuta nella stessa fascia di età (59,0% nel 2001 e 54,8% nel 2002).

Rispetto alle caratteristiche delle persone disponibili, questi avviamenti sono quindi più caratterizzati al maschile e al giovanile anche se, analogamente alle persone disponibili, si tratta di persone con bassi livelli di scolarità. La maggior parte di questi avviamenti avviene, per le donne, nei Servizi (il 66,9% nel 2001 e il 68,0% nel 2002), mentre per gli uomini nell'Industria (il 64,6% nel 2001 e il 61,0% nel 2002). Si ritrovano quindi nel lavoro interinale le grandi differenze di orientamento al lavoro tra donne e uomini, anche se, in questo caso, è comune sia alle donne che agli uomini utilizzare il lavoro interinale per entrare quasi esclusivamente nella fascia dei lavori meno qualificati sia nell'industria che nel terziario.

La durata mediana effettiva (in giorni) degli avviamenti interinali nel 2002 è di 6 giorni per le giovani di 15-24 anni e di 12 giorni per i giovani di 15-24. Quando poi si passa a considerare le donne e gli uomini di 25-34 anni, la durata effettiva sale a 11 giorni per le donne e a 18 giorni per gli uomini, per poi ridursi (per le donne) o rimanere pressoché stabile (per gli uomini) nelle successive fasce d'età.

È inoltre da tener presente che gli avviamenti interinali di persone con cittadinanza extracomunitaria sono stati 5.510 (4.502 di uomini e 1.008 di donne), rappresentando il 10,6% di tutti gli avviamenti avvenuti tramite questa modalità di inserimento lavorativo.

### 4.4 GLI AVVIAMENTI AL LAVORO DI UOMINI E DONNE DISABILI

Gli avviamenti al lavoro delle persone disabili sono analizzati in dettaglio nell'ottavo capitolo; in sintesi, la tendenza di questi avviamenti rilevati nei CPI della provincia di Torino è la seguente: 1.894 nel 2001; 1.213 nel 2002; 1.073 nel 2003. Le spiegazioni che possono essere date per questa riduzione sono raggruppabili in due direzioni: (a) le imprese sono riuscite

ad inserire più facilmente nei primi anni di attuazione della legge 68/99 le persone con disabilità meno gravi per cui si sono avuti i maggiori inserimenti subito dopo il 2000 mentre, a partire dal 2002, la riduzione negli avviamenti al lavoro dipende dalle maggiori difficoltà ad inserire persone con disabilità più gravi, con problemi psichici o psichiatrici; (b) la crisi delle imprese industriali torinesi degli ultimi anni ha portato a ridurre gli inserimenti di persone disabili nel mercato del lavoro anche perché la legislazione vigente permette di non inserire persone disabili se l'impresa ha chiesto ore di cassa integrazione. Ci sono quindi sia cause legate alle caratteristiche delle persone disabili, sia cause legate alla situazione economica attraversata dalle imprese che contribuiscono a spiegare questa forte riduzione di avviamenti dal 2001 al 2003.

Le donne disabili avviate al lavoro a Torino nel 2003 e registrate dai CPI sono state 448 (il 41,8% di tutte le persone disabili avviate), mentre gli uomini sono stati 625 (il 58,2%). Queste percentuali nel 2001 sono state il 39,4% e il 60,6%, per cui può essere identificata una tendenza ad una maggiore presenza percentuale delle donne avviate al lavoro, anche se lo squilibrio a favore degli uomini permane.

Nel 2003 la percentuale di donne disabili avviate al lavoro con più di 40 anni è stata il 37,7% e la percentuale degli uomini il 43,5%. Nel 2001 la percentuale di donne con più di 40 anni era stata invece il 30,9% e la percentuale degli uomini il 37,7%. Le donne che sono state avviate al lavoro nel 2003 sono quindi meno giovani (sia pur di poco) rispetto alle donne avviate nel 2001, mentre tra gli uomini la percentuale dei più giovani è nettamente più elevata nel 2003 rispetto al 2001. I dati riferiti a soli due anni non permettono però ancora di parlare di tendenze.

Sempre nel 2003 le persone disabili avviate con qualifica, diploma o laurea sono il 39,7% delle donne disabili avviate, e il 28,5% degli uomini. Nel 2001 i valori corrispondenti erano del 38,6% tra le donne disabili e del 24,1% tra gli uomini; c'è quindi un aumento di donne e uomini disabili con livelli di istruzione più elevati che, per quanto riguarda gli uomini, corrisponde anche ad un aumento di uomini disabili più giovani.